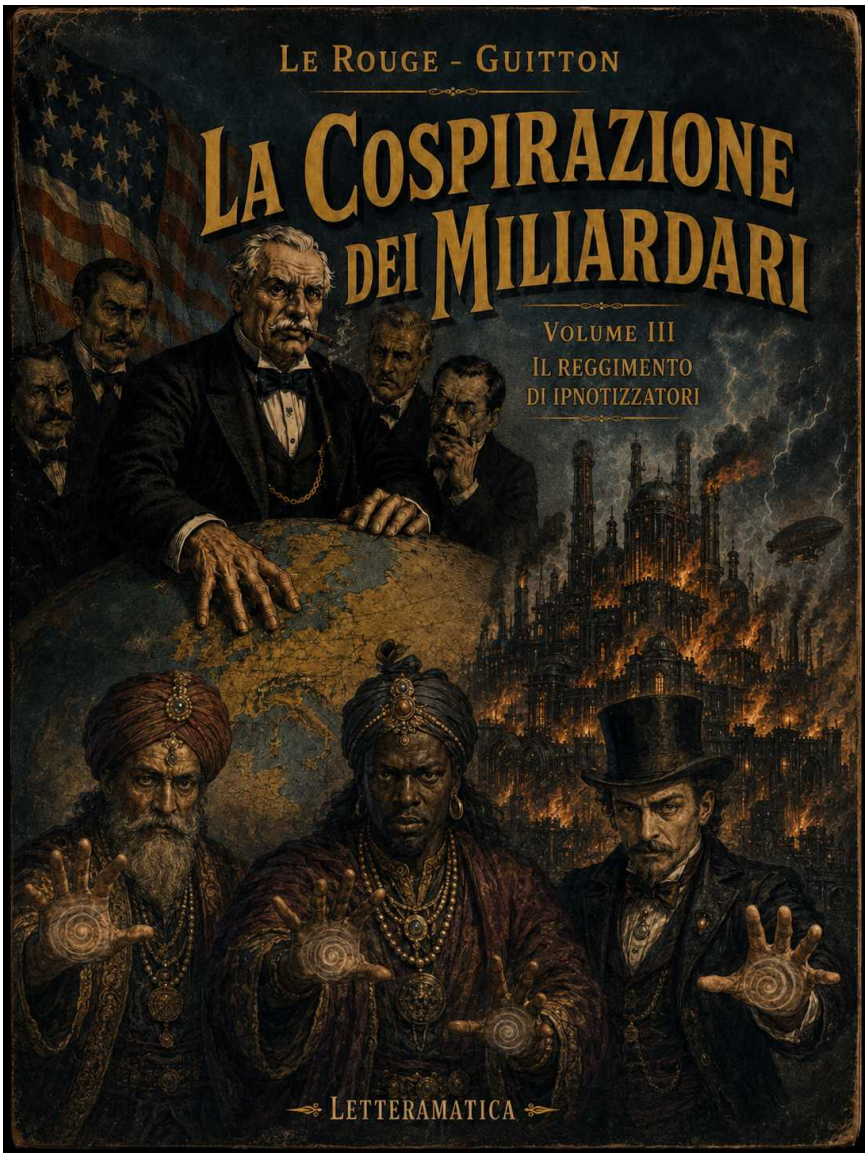
Le Rouge - Guitton
La Cospirazione dei Miliardari
Volume III
Il reggimento di ipnotizzatori
Letteramatica

Uno studio in blu

6

Gustave Le Rouge, Gustave Guitton

La cospirazione dei miliardari

Volume III Il reggimento di ipnotizzatori

Letteramatica

Titolo originale: *La conspiration des milliardaires Tome III Le Régiment des hypnotiseurs*

Anno di publicazione: *1900*

La traduzione è stata realizzata con il supporto dei LLM di Mistral.ai e Z.AI.

Questa traduzione è sotto licenza:

Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International.

consultabile su https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/

letteramatica.wordpress.com

Prefazione all'edizione italiana

Pubblicato tra il 1899 e il 1900 in fascicoli popolari, *La Conspirazione dei Miliardari*, di cui presentiamo il primo dei quattro volumi di cui si compone, è il primo romanzo firmato congiuntamente da Gustave Le Rouge e Gustave Guitton, due giovani scrittori che si lanciano nella letteratura d'avventura raccogliendo esplicitamente l'eredità di Jules Verne. L'intreccio ha per protagonista il miliardario americano William Boltyn, deciso a impadronirsi del mondo servendosi di tecnologia rivoluzionarie per soggiogare prima l'Europa, colpevole di imporre dazi sull'importazione delle merci americane, e poi il mondo intero.

L'opera, al crocevia tra la tradizione verniana e quella wellsiana, non esita a varcare i confini della plausibilità per esplorare i territori dell'occulto e del fantastico. I due autori mescolano personaggi storici — il vero Edison, trasfigurato in personaggio romanzesco — e invenzioni del tutto immaginarie, costruendo un affresco colorito e delirante in cui scienza, esoterismo e alta finanza si intrecciano in una cospirazione su scala planetaria.

Scritto all'esordio del nuovo secolo, il romanzo rispecchia le inquietudini della *Belle Époque*: il timore per l'ascesa degli Stati Uniti come potenza industriale, la sfiducia verso i trust e la concentrations del capitale, la fascinazione per le meraviglie dell'elettricità. In queste pagine Le Rouge dispiega i temi che segneranno molta della sua produzione successiva — un anti-americanismo viscerale, un anti-capitalismo nutrito di sensibilità anarchica e socialista, una visione ambivalente della tecnica come strumento di liberazione e di tirannia. *La Conspirazione dei Miliardari* è più di un romanzo d'avventura o *feuilleton*: è anche una lucida allegoria dei poteri occulti della modernità, e una tappa nell'evoluzione della fantascienza francese (o "Merveilleux Scientifique") verso le forme novecentesche.

Questo è il terzo volume dei quattro che compongono la saga.

Buona lettura.

Gli autori

Gustave Le Rouge (Valognes, 1867 – Parigi, 1938), scrittore e giornalista francese, è stato uno degli autori più singolari e a lungo dimenticati della letteratura popolare d'inizio Novecento. Avvocato di formazione, trovò la sua vera vocazione nel romanzo d'avventura e nel *merveilleux scientifique*. Dopo l'esordio con *La Conspirazione dei Miliardari*, scritto con Gustave Guitton, produsse una vasta opera che spazia dalla fantascienza al romanzo d'avventura, passando per la narrativa di spionaggio e il giallo. Durante la Prima Guerra Mondiale fu corrispondente di guerra per *Le Petit Parisien*. Autore di oltre cento volumi, deve la sua fama soprattutto a *Il prigioniero del pianeta Marte* (1908), *La*

guerra dei vampiri (1909) e al capolavoro *Il misterioso Dottor Cornelius* (1912-13), celebrato dai surrealisti e da Blaise Cendrars, che ne trasse ispirazione per *L'Uomo folgorato*. Il coautore Gustave Guitton, suo compagno di avventure letterarie, collaborò con lui fino al 1903, quando una rottura definitiva pose fine al loro sodalizio.

I

Il matrimonio di una miliardaria

– Credi che potrei mai accettare per te un matrimonio simile? – esclamò William Boltyn, sbattendo il pugno chiuso sul tavolo del salotto in cui prendeva il tè con sua figlia, miss Aurora. – Un europeo! – continuò. – E il peggiore di tutti, la spia di Mercury's Park! Ecco l'uomo che vuoi sposare!... Le tue pretese sono davvero insensate. Credo di aver fatto abbastanza, davvero, per questo Coronal, salvandogli la vita, restituendogli la libertà, quando avrei potuto farlo giustiziare sommariamente... Questa follia mi costerà cara senza dubbio... Ma trovo che sia sufficiente.

Un silenzio glaciale seguì le parole del miliardario yankee.

Miss Aurora non sembrava disposta a rispondere.

Afflosciata, più che seduta, in una poltrona di velluto rosso, rifletteva.

Una piega dura le solcava la fronte.

Il leggero fremito delle sue narici indicava il suo turbamento interiore.

Passarono alcuni minuti.

William Boltyn si era alzato, ora percorreva il salotto con gesti bruschi.

– Sai bene, padre mio, – pronunciò infine la giovane, – che il signor Coronal mi ha fatto la promessa di non rivelare mai a nessuno il segreto dell'esistenza di Mercury's Park e di Skytown.

– È una gran fortuna, – mormorò ironicamente lo yankee. – E in riconoscimento di questa buona azione vuoi sposarlo?

– Siete crudele, padre mio, per dei sentimenti che non comprendete. Amo Olivier Coronal. Il mio amore è ricambiato. Questo è l'unico motivo che mi spinge a diventare sua moglie.

– Ah! – fece Boltyn amaramente. – Speravo di meglio da te. Mi sarei aspettato, come ti ho ripetuto molte volte, qualcosa di diverso dall'educazione che ti ho dato. Ti credevo più pratica. Sembra che le belle parole di questo francese, di questa spia dovrei dire, ti abbiano fatto dimenticare i saggi precetti che hai seguito finora. Tutte frasi! Le conosco a memoria. L'amore per l'umanità!

Esiste nella vita? È con questo che si guadagnano milioni come faccio io!

«Dovresti capirlo, Aurora», insistette, animandosi di nuovo. «E non infliggermi l'umiliazione di sentirti parlare di matrimonio con un europeo! Io che ho passato la vita a combattere i barbari d'Europa, che sono sul punto di demolire il loro edificio sociale, di imporre loro la legge del più forte, credi che non ti serbi rancore per tenermi un simile discorso?

«Non invano ho speso, da due anni, più di cento milioni di dollari per costruire Mercury's Park e Skytown, per creare, con l'aiuto dell'ingegnere Hattison, gli arsenali più formidabili del mondo intero.

«Vedi, Aurora, questa impresa non ti entusiasmava più? Dove sono i tuoi bei slanci di un tempo? Ti scoraggi proprio quando la nostra opera è quasi terminata.

«Tra qualche mese forse, metteremo nelle mani del governo americano i mezzi di distruzione più fulminei, gli strumenti più terribili che la scienza umana abbia mai creato. Un esercito di automi invincibili sarà pronto a mettersi in marcia, a terrorizzare i nemici, a decimare senza pietà e senza rischi. I nostri sottomarini, al primo segnale, potranno distruggere flotte intere, prima che gli equipaggi nemici abbiano avuto anche solo il tempo di prepararsi alla difesa.

«Attraverso i giornali, trascineremo l'opinione pubblica. L'intero popolo americano sarà con noi. Avremo la nostra guerra. Sarà la fine dell'orgogliosa Europa. Gli Stati dell'Unione prenderanno il primo posto tra le nazioni...»

Il miliardario aveva parlato con frasi spezzate.

Con una voce di cui cercava di moderare gli scatti, riprese:

– Le mie fabbriche di conserve, già vaste come una città, si ingrandiranno ancora, quando avremo imposto le nostre tariffe commerciali. Raddoppierò la mia fortuna. La decuplicherò se vorrò. Ma a che serve, se i tuoi atti sono in disaccordo con i miei, se devo vedere passare il mio oro tra le mani di un europeo, di un uomo che è mio nemico, che dovrebbe essere anche il tuo? Questo, no, mai.

– Siete il padrone della vostra fortuna, – disse Aurora alzandosi

a sua volta. – Ammetterete bene che io sia libera delle mie azioni e della mia persona. La legge non vi dà il diritto di impedire la mia unione. La mia decisione è presa. Vi lascerò. Non mi avete insegnato voi stesso a considerare l'energia come la prima delle qualità?

– Come! Mi lascerai! – esclamò William Boltyn, il cuore stretto dall'angoscia.

– Siete stato voi a volerlo. Non vedo altra soluzione, – disse con un gelo glaciale. – Sposerò Olivier Coronal. Non è per i miei milioni che mi ama. Ho dovuto promettergli che solo il suo stipendio ci servirà per vivere. Presso l'ingegnere Strauss, nella cui fabbrica è appena rientrato, guadagna circa trecento dollari al mese. Ci sistemeremo in una modesta casetta.

– Suvvia, non è serio, – interruppe Boltyn, con una risata volgare che dissimulava a malapena la sua inquietudine. – Trecento dollari al mese! Solo per i tuoi abiti ne spendi sette o otto volte di più, come minimo!

– Lo riconosco. È che mi avete abituata all'idea che nulla fosse troppo bello o troppo caro, purché mi facesse piacere. Mi ripetevate continuamente che non avevate altro scopo: assicurare la mia felicità. Avrò sperimentato il valore del vostro affetto... in dollari. Darò ordine di preparare i miei bauli, di imballare gli oggetti che mi appartengono. Ci separeremo.

Il volto del miliardario si era completamente scomposto. Le sue mani erano agitate da un tremito nervoso. La giovane si dirigeva verso la porta del salotto.

La raggiunse, la prese tra le sue braccia robuste, la sollevò come una bambina.

– Vuoi dunque farmi morire? – ringhiò. – Separarci! Sai bene che non potrei vivere lontano da te.

L'aveva deposta su un grande sofà, la circondava con le sue braccia, la cullava, le copriva la fronte di baci.

– Allora sii ragionevole, – disse addolcendo la voce. – Cosa diranno di questo matrimonio Hattison e gli altri? Passerò per non avere alcuna volontà, per essere un cattivo yankee, una banderuola.

– Che vi importa dell'opinione di questa gente? Avete bisogno

di loro? Non siete abbastanza ricco per poter dare a vostra figlia lo sposo che ha scelto?

William Boltyn non rispose subito.

Era disarmato.

Perdere sua figlia, il suo idolo, l'unica creatura che amasse!

– Fa' pure secondo la tua volontà, – finì per dire a mezza voce. – La metà della mia fortuna mi costerebbe meno da dare che un simile consenso.

Il miliardario uscì sbattendo la porta, e si rinchiuse nel suo studio.

Rimasta sola, Aurora aprì una piccola scrivania in legno delle isole, e scarabocchiò alcune righe, che mise in una busta, indirizzata a Olivier Coronal.

– Portate subito questo, – ordinò a un valletto che era accorso al suo squillo di campanello.

Poi venne ad appoggiarsi a una delle finestre del salotto, che dava sulla Settima Avenue.

– Come lo amo, – mormorò. – Come sarò felice!...

*

Un mese dopo, il matrimonio di Olivier, l'inventore francese della torpedine terrestre, e di miss Aurora Boltyn ebbe luogo, senza alcuna pompa, nella più stretta intimità.

Era inutile suscitare la curiosità degli americani.

I due giovani si erano trovati d'accordo su questo punto.

Quanto a William Boltyn, brontolava:

– Io che contavo di organizzare una cerimonia come non se ne sarebbero mai viste, e di cui si sarebbe parlato in tutta l'Unione!

Non diceva tutto il suo pensiero.

Ma il suo aspetto burbero, gli sguardi sprezzanti che lanciava sulla modesta carrozza che li aveva portati davanti al magistrato, indicavano abbastanza il suo malcontento.

– Questo non significa nulla, padre, – diceva Aurora. – Sono molto felice.

La giovane miliardaria aveva indossato un abito di seta bianca,

guarnito di pizzi.

Alta, snella, con la massa dei capelli biondo dorato che incorniciava il suo viso dall'ovale perfetto e i grandi occhi limpidi illuminati da una gioia intensa, era davvero bella, al braccio di Olivier Coronal, alto anch'egli e ben proporzionato, nel suo abito di un'eleganza sobria e discreta, lo sguardo energico, l'atteggiamento calmo e serio.

Aurora aveva avuto ragione nel dire a suo padre che il giovane francese non la sposava per i suoi milioni.

Un amore sincero riempiva il cuore dei due giovani.

Si abbandonavano alla gioia di amare, si inebriavano di illusioni.

Era tutta la loro giovinezza a cui davano libero corso.

Aurora soprattutto si lasciava andare alla violenza della sua natura volitiva e indisciplinata.

Quando i suoi sguardi si incrociavano con quelli di Olivier, una fiamma quasi selvaggia, un lampo metallico li illuminavano.

Era al fascino strano di quegli sguardi che, fin dal primo giorno in cui aveva visto la giovane, l'inventore si era sentito preso.

Terminata la fredda e meschina cerimonia del matrimonio, tutti erano rientrati all'hotel Boltyn, dove un pranzo leggero attendeva i novelli sposi e i loro testimoni, tra i quali l'ingegnere Strauss.

Il pasto fu tetro.

Ognuno si sentiva a disagio.

L'ingegnere Strauss stesso, dolce vecchietto affabile e sorridente, non riuscì a distendere i volti preoccupati dei commensali.

Il padrone di casa, William Boltyn, dava del resto l'esempio della cupezza.

Di tanto in tanto, lanciava su colui che, da qualche istante, era suo genero, sguardi di collera e di odio.

I due uomini erano a disagio in presenza l'uno dell'altro.

La scena violenta di Mercury's Park non era ancora cancellata dalla loro memoria.

Avevano fretta di separarsi.

Di razza, di opinioni, erano troppo diversi per potersi intendere e abituare l'uno all'altro.

Nonostante tutta la sua diplomazia e il suo istinto femminile, Aurora non era tra loro un legame sufficiente.

Il pranzo non si prolungò.

I due sposi si ritirarono.

Il miliardario, nonostante tutto, aveva messo il suo punto d'onore nel fornire a sua figlia una dote sontuosa; e c'era stato un motivo di discussione tra Olivier Coronal e William Boltyn, nell'unico incontro che avevano avuto relativamente al matrimonio.

Entrambi, nel corso di quell'incontro, si erano limitati a parlare di affari.

Nessun'altra questione era stata sollevata.

– Mia figlia ama il lusso, – aveva detto brutalmente il miliardario. – È abituata a spendere senza contare. Non è con i vostri trecento dollari mensili che potrà farlo. Esigo assolutamente che accetti la dote di cinquanta milioni che le do. Del resto, il mio portafoglio le sarà sempre aperto.

Non aveva voluto cedere.

Dopo una lunga discussione, Olivier Coronal aveva dovuto arrendersi.

Aurora gliene era riconoscente.

Durante il mese che aveva preceduto il matrimonio, la giovane aveva profuso un'attività incredibile.

Sulla Settima Avenue, quasi di fronte al lussuoso palazzo di suo padre, aveva fatto costruire un piccolo hotel, secondo le indicazioni del suo fidanzato.

Innanzitutto, Olivier si era ribellato contro il gusto deplorevole delle costruzioni americane, contro quell'eccesso che consiste nel sovraccaricare i soffitti e le boiserie di dorature.

Aveva reclamato più discrezione e più arte.

Aurora, ahimè, simile in questo alla maggior parte dei suoi compatrioti, non aveva alcun senso artistico.

Purché un oggetto o un mobile costasse caro, fosse vistoso, attirasse l'attenzione, lo trovava di suo gusto.

Quella scienza che consiste nell'arredare un appartamento stabilendo un'armonia tra i colori delle stoffe e delle tappezzerie, le era sconosciuta.

Nonostante tutto ciò, ebbe presto coscienza della sua inferiorità su questo punto. Dopo qualche ribellione, si lasciò guidare, in tutto, da Olivier.

Tuttavia non aveva potuto nascondere lo stupore che le causava il modo in cui il giovane francese concepiva le cose della vita.

– C'è un modo intelligente di spendere il denaro, – le diceva rimproverandola amichevolmente per i suoi acquisti sconsiderati. – La bellezza di un oggetto non sta nel prezzo che costa. La semplicità è ancora ciò che c'è di meglio.

In meno di due mesi, il piccolo hotel era stato terminato. Vi si era lavorato giorno e notte.

I tappezzieri si misero poi all'opera.

Sempre secondo i consigli di Olivier Coronal, il mobilio delle camere da letto fu in lacca bianca.

– È molto più carino, – diceva il giovane, – di tutti quei mobili intarsiati d'oro, e persino di pietre preziose di cui avete il gusto qui.

Per una settimana, avevano percorso insieme i negozi di Chicago, felici di essere liberi, di discutere l'organizzazione della loro casa, di prevedere le mille piccole cose indispensabili che concorrono al fascino e al comfort di un interno.

Il giovane aveva raccolto, presso alcuni antiquari, una collezione d'arte con cui ornò il salotto.

– Guarda, Aurora, – esclamava, posando una coppa di vecchia porcellana di Saxe su una consolle. – Con qualche fiore, non sarà incantevole?

Un'altra volta, fu un servizio intero in vecchia porcellana di Sèvres che scoprì.

– È una famiglia francese che me l'ha venduto, – gli disse il mercante.

Le preziose porcellane furono messe al posto d'onore nella sala da pranzo.

Aurora aveva manifestato a suo padre il desiderio di avere una

galleria di quadri.

– Scegli qui quelli che ti piaceranno, – le aveva detto suo padre. – Ma lasciami l'*Apoteosi dell'America*. È l'unico a cui tenga.

Questa *Apoteosi* era una vasta composizione, che misurava almeno quattro metri di altezza.

In costume di vestale, l'America, simboleggiata da una giovane donna un po' robusta, teneva le redini di un carro che aveva la pretesa di rappresentare, sempre simbolicamente, la marcia in avanti del Progresso.

La Fortuna sulla sua ruota, la Gloria, che suonava una tromba, le facevano da corteo.

Il tutto di colori sgargianti, e disegnato con una disinvoltura tutta americana.

William Boltyn non avrebbe tuttavia dato questa tela per il più bel quadro di Raffaello.

Un giorno, dunque, Aurora aveva pregato il suo fidanzato di accompagnarla per fare la sua scelta.

C'erano lì dei Teniers, dei Van Dyck, dei Greuze, dei Nicolas Poussin, accanto a Correggio, Primaticcio, Veronese, e persino un Leonardo da Vinci.

Tanti nomi illustri riuniti lì fianco a fianco, avevano un po' eccitato la diffidenza di Olivier Coronal.

Fu ben altro quando ebbe esaminato da vicino i quadri che William Boltyn aveva uniformemente dotato di cornici in alluminio dorato.

I Van Dyck, i Veronese e altri erano semplicemente delle brutte copie, delle croste, come si dice in gergo di bottega, eseguite probabilmente da allievi di rue de Seine o di rue des Beaux-Arts, e che degli industriali poco scrupolosi avevano battezzato capolavori autentici per esportarli in America.

Olivier ne aveva riso di cuore, a spese della credulità del miliardario.

Si era accontentato di decorare molto semplicemente gli appartamenti del loro hotel con acqueforti moderne.

Al piano terra, si era sistemato uno studio e un piccolo laboratorio le cui finestre davano su un giardino coperto che

circondava la casa con una cintura verdeggiante.

Avrebbe continuato lì i suoi lavori per l'ingegnere Strauss, mentre si sarebbe dedicato alle sue ricerche personali.

Quando si ritrovarono soli nel loro nido sorridente e profumato, Olivier e Aurora si contemplarono fervidamente.

Sarebbero stati uniti l'uno all'altro per l'esistenza.

Parole d'amore salivano loro alle labbra.

– Aurora! – pronunciò il giovane, posando un tenero bacio sulla fronte di colei che ora poteva chiamare sua moglie.

– Olivier! – fece lei, la voce tremante d'emozione, i suoi grandi occhi smarriti raggianti di felicità.

Rimasero lunghi minuti senza parlare.

Ma nello sguardo con cui si avvolgevano reciprocamente, c'era tutta la profondità del loro amore.

Allora non dubitavano più dell'avvenire.

La strada da percorrere sembrava loro bella, poiché avrebbero camminato fianco a fianco, mano nella mano.

Nel frattempo, nel suo studio, William Boltyn, il padre della giovane sposa di Olivier Coronal, dava libero corso al suo malumore, e pronunciava contro l'Europa e gli europei le più temibili minacce.

II

Il Bellevillois presso i suoi ospiti

A pochi chilometri dalla piccola città, non lontano da Salt Lake City, presso i bravi contadini canadesi che lo avevano raccolto ferito sulla strada, Léon Goupit, l'ex domestico di Olivier Coronal, stava terminando di ristabilirsi.

La generosa ospitalità dei Tavernier non era venuta meno un solo istante.

Avevano curato Léon con devozione, come avrebbero fatto per uno dei loro figli.

Quando il Bellevillois aveva finalmente potuto sedersi al tavolo familiare nella grande sala del pianterreno, lo avevano comodamente sistemato nell'unica poltrona della casa, alla destra del padrone.

I primi giorni della sua convalescenza li trascorse in questa grande sala da pranzo. Ma presto poté uscire, e passò la maggior parte del suo tempo all'aria aperta e sotto il buon sole.

In poco tempo, Léon Goupit aveva ritrovato l'appetito.

Il suo viso, pallido per le sofferenze, aveva ripreso i suoi colori naturali.

Con la salute, gli erano tornati il suo umore spensierato, la sua libera allegria di ragazzino di Parigi.

Era appena da otto giorni che aveva lasciato il letto quando parlò di andarsene.

– Ora che sono di nuovo in forze, come dite voi, signor Tavernier, dovrò andarmene, ritrovare il mio padrone, esclamò.

La contadina era accorsa.

– Andarsene! Non è il caso, disse incrociando le braccia. Riesce a malapena a mettere un piede davanti all'altro.

Non si riprendeva dallo stupore.

– Resterai con noi ancora un paio di settimane almeno, ragazzo

mio, concluse sentenziosamente. Il signor Coronal non è preoccupato per te. Ci ha raccomandato di non farti partire prima che tu sia completamente guarito.

Léon dovette cedere, e promise che sarebbe rimasto ancora quindici giorni presso i suoi ospiti.

Questa soluzione non soddisfaceva il Bellevillois.

Durante i lunghi pomeriggi che trascorreva accanto al fuoco, si sentiva divorare dall'impazienza.

– Maledetto Bob Weld, borbottava tra sé, non avrei mai creduto che mi avrebbe rifilato una coltellata simile, tra le due spalle, quando abbiamo cenato insieme a Chicago per la prima volta! Comunque, pare che gli abbia restituito il favore e che l'abbia mandato a mangiare le radici dall'erba. Beh! Se l'è meritato, concludeva con la sua filosofia spensierata. Comunque, l'ho scampata bella!

Ciò che tormentava Léon più di tutto era non aver ricevuto lettere dal suo padrone.

Olivier Coronal era venuto a fargli visita, gli aveva chiesto informazioni riguardo ai documenti che portava il detective Bob Weld.

Léon gli aveva raccontato tutto ciò che sapeva, tutto ciò che aveva potuto scoprire, cioè che a circa centoventicinque miglia da Ottega, una piccola stazione del Pacific Railway, esisteva una città chiamata Mercury's Park, fondata, in apparenza, dal miliardario William Boltyn.

« Il signor Olivier mi ha ringraziato, ed è partito. Che ne sarà di lui? si chiedeva con ansia il Bellevillois. Pare che laggiù accadano cose curiose, e che gli americani vogliano attaccar briga con noi. »

Il piano di Léon era deciso da tempo.

Sarebbe partito alla ricerca del suo padrone, dirigendosi verso Mercury's Park.

Nel frattempo, nonostante tutto l'affetto di cui lo circondavano i Tavernier, si annoiava e contava i giorni che lo separavano dalla data fissata per la sua partenza.

Finalmente arrivò la data che si era prefissato.

Il giorno prima, la brava contadina gli aveva preparato un sacco

pieno di provviste.

Tavernier vi aveva infilato una bottiglia impolverata di vecchia acquavite.

I bravi contadini provavano un vero dispiacere nel vedere andar via da casa loro colui che le loro cure avevano strappato alla morte.

Nonostante tutta la sua impazienza di partire, di ritrovare il suo padrone, Léon stesso aveva il cuore pesante.

I Tavernier insistevano perché restasse ancora un po' tra loro. Ma lui fu irremovibile.

Tuttavia, non voleva lasciarli senza almeno un ricordo della loro amicizia. Il povero ragazzo non sapeva come fare.

Si ricordò improvvisamente dei soldi che Olivier Coronal gli aveva dato, e pensò di lasciarne una parte nelle mani dei suoi ospiti. Questa soluzione gli parve la più soddisfacente.

– Tenete, signora Tavernier, aggiunse, porgendole una banconota piegata che aveva appena tirato fuori dal portafoglio, sarà per comprare un ricordo alle vostre due figliole. È il minimo che si possa fare.

La brava donna assunse un'aria indignata:

– Mi farai il piacere di rimetterti questo in tasca! esclamò. Abbiamo forse bisogno dei tuoi soldi per ricordarci di te? Ma per favore! Ci prendi in giro! Prima di tutto, concluse, il signor Coronal ha voluto a tutti i costi che accettassimo del denaro da lui. Ci ha messo in mano una piccola fortuna che non abbiamo potuto rifiutare. Tieni i tuoi dollari, ragazzo. Forse ti serviranno prima di quanto pensi.

Léon dovette rassegnarsi, e non insistette più, per timore di dispiacere alla contadina.

– Su, a tavola, disse quest'ultima per troncare ogni nuova protesta.

Questo pasto, l'ultimo che Léon consumò con i Tavernier, fu animato da una gaiezza un po' forzata.

Ma quando il caffè fu servito, e il padre Tavernier, dopo aver riempito i bicchieri di vecchia acquavite, ebbe vuotato il suo alla salute del giovane parigino e al buon esito dei suoi affari, nessuno

riuscì a contenere la propria emozione.

Tutti si alzarono con le lacrime agli occhi. Ognuno voleva stringere, un'ultima volta, la mano del Bellevillois che li aveva tanto divertiti con il suo buonumore e la sua allegria contagiosa.

Léon abbracciava tutti, e cercava per quanto possibile di nascondere la sua emozione. Ma per quanto facesse, grosse lacrime gli scorrevano dagli occhi. Tuttavia, bisognava separarsi. Disse addio a tutti, ancora una volta, assicurando i Tavernier della sua riconoscenza.

– Povero ragazzo mio, esclamò la contadina, di sicuro ci ricorderemo di te qui. Va' con Dio e che non ti accada nulla di male.

Léon doveva prendere il *railway*. Il contadino aveva attaccato la sua giumenta per accompagnarlo in città.

Entrambi salirono sul calesse.

Tavernier spronò la bestia con una frustata e la carrozza si allontanò rapidamente.

Di tanto in tanto, Léon si voltava e gettava uno sguardo a quella fattoria dove aveva trascorso giornate così tranquille.

Riuscì ancora a vedere per molto tempo i suoi vecchi amici raggruppati davanti alla porta, che rispondevano ai suoi cenni di addio agitando i loro cappelli o i loro fazzoletti.

Tavernier, per nascondere la sua emozione, faceva schioccare la frusta, incitava la sua giumenta con grida o fingeva di guardare, con aria indifferente, le coltivazioni che costeggiavano la strada.

Il tragitto si concluse quasi in silenzio.

Presto apparvero le prime case della città. La strada si trasformò in via.

Tavernier fece fermare il suo cavallo davanti alla stazione, un grande edificio rettangolare sormontato da un enorme orologio elettrico.

– A che ora passa il treno per l'Ovest? chiese il Bellevillois quando furono saltati a terra e ebbero depositato i loro bagagli su una panca.

– E che ne so io! brontolò l'impiegato. Non è ancora segnalato. In ogni caso, se fa come quello di ieri, avete tutto il tempo di

aspettare.

– Non è possibile, fece Léon canzonatorio. E perché mai?

– Perché è arrivato con dodici ore di ritardo, tutti i finestrini rotti, e metà dei passeggeri feriti.

– È deragliato?

– No. Questo succede qualche volta. Ma non è stato il caso ieri, rispose l'impiegato. Il treno era stato attaccato da una banda di predoni della prateria che avevano rimosso le rotaie. I passeggeri se la sono cavata barricandosi nei vagoni e facendo fuoco. Ma pare che non siano stati i più forti. Hanno dovuto pagare un riscatto e ricostruire loro stessi la ferrovia.

– Beh, questa poi è troppo forte! esclamò Léon. E voi vi dite civilizzati in America! Caspita, capisco, briganti che rapinano i viaggiatori! Ma è peggio che nella Foresta Nera, che in Turchia, che tra gli Zulu! Li hanno arrestati, almeno?

– Perché volete che li arrestino? chiese l'impiegato. Prima di tutto bisognerebbe poterlo fare. E poi non è affare del governo! Quella gente fa il proprio mestiere come voi fate il vostro. È affare dei passeggeri che prendono il treno.

E l'impiegato girò i tacchi, probabilmente ritenendo di aver già detto abbastanza a dei signori che si stupivano di così poco.

Léon non riusciva a crederci.

Nonostante tutto, l'idea che potesse capitargli una simile avventura non gli dispiaceva affatto.

Fare fuoco contro i briganti era sempre stato il suo sogno a Parigi.

– Beh, vedete, signor Tavernier, fece. Pare che i treni arrivino quando gli pare. Voi avete del lavoro alla fattoria. È già molto gentile da parte vostra avermi accompagnato. Non voglio trattenervi più a lungo.

– Ma no, protestò il contadino. Ho tutto il tempo. Sono contento di stare con te.

Un'ora dopo, il treno non era ancora segnalato.

Tavernier finì per lasciarsi convincere che era tempo di tornare alla fattoria.

Léon Goupit guardò Tavernier allontanarsi nel suo calesse e scomparire alla svolta di una strada.

– Non ce ne sono molti come lui! mormorò con emozione.

E questa semplice frase riassumeva bene tutta la sua ammirazione, tutta la sua riconoscenza per i bravi contadini che gli avevano salvato la vita, che lo avevano accolto, ferito, sotto il loro tetto, e lo avevano curato con la stessa sollecitudine che se fosse stato uno dei loro figli.

III

Pacific Railway

Il treno era decisamente in ritardo.

Da più di un'ora, il Bellevillois, tornato nella sala d'attesa, camminava avanti e indietro, lanciando sguardi impazienti al quadrante dell'orologio pneumatico.

L'eterno cartello: *Beware of pickpockets*, dondolava agli sportelli e lungo le pareti.

«Almeno, pensava, ecco delle persone che hanno il coraggio di mostrarsi per quello che sono. È molto gentile da parte loro. Si sa cosa aspettarsi.»

Istintivamente, Léon si assicurò che i suoi dollari fossero ancora nel portafoglio.

E abbottonò la giacca.

Il treno non si vedeva ancora.

Léon cominciava a non poterne più.

Imprecava contro la Compagnia del Pacific Railway e protestava, ad alta voce, contro il disprezzo che si ostenta nei confronti del pubblico in America, più che in tutti gli altri paesi del mondo.

– Sicuro che dei banditi hanno fermato di nuovo il treno! gridava. Ah! Se fossi il governo!

– Ha fretta? gli chiese un gentleman che, come lui, faceva avanti e indietro nella sala d'attesa.

– Che cosa le importa? rispose Léon girando i tacchi davanti all'interlocutore.

Continuò la sua passeggiata, sollevandosi sui talloni e roteando occhi furiosi.

Le giovani miss e le ladies guardavano con curiosità quel piccolo ometto, con un berretto in testa, che fumava la sua sigaretta lanciando sbuffi di fumo di lato, con un'espressione di

indicibile disprezzo.

Per distrarsi, il Bellevillois finì per comprare una copia del *New York Herald* che era esposta nella vetrina di un chiosco di giornali.

E si sistemò, per leggerlo, sulla panca, tra la sua valigia e la sua bisaccia delle provviste.

– Niente di interessante in questi giornali, pronunciò con aria disgustata, dopo aver dato un'occhiata alle fitte colonne. Nemmeno un feuilleton. La Camera dei rappresentanti... il prezzo del cotone e dello zucchero; le miniere d'oro... la questione d'Oriente, continuò scorrendo distrattamente il foglio che teneva spalancato davanti a sé. Tutto questo non vale *Le Petit Parisien*!... Ecco! Il matrimonio di una miliardaria. Vediamo un po'.

Ma appena Léon ebbe iniziato la lettura della notizia, sussultò sulla panca.

Il suo viso esprimeva lo stupore più vivo e profondo.

– Si tratta proprio di lui, mormorò. Ah! Questo è troppo!

E, per convincersene, rilesse:

«Il matrimonio di miss Aurora Boltyn, la figlia del miliardario William Boltyn, le cui immense fabbriche di conserve a Chicago sono conosciute in tutto il mondo, e del signor Olivier Coronal, inventore francese, celebre per la sua scoperta di una torpedine terrestre, ha avuto luogo ieri a Chicago nella più stretta intimità. L'ingegner Strauss, il proprietario delle fabbriche elettriche che portano il suo nome, era tra i testimoni.»

«Ma cosa significa? si chiedeva il Bellevillois sempre più incuriosito. Il signor Olivier che ha appena sposato la figlia di William Boltyn! Sicuro che ci perdo il latino!»

Quest'ultima affermazione era tutt'al più un modo di dire, Léon non essendosi mai scervellato sulla grammatica di Lhomond e sul *De viris illustribus*.

Ma questa frase aveva almeno il merito di rendere bene il suo sbigottimento.

Rinunciò a capire.

Improvvisamente, un campanello elettrico gracchiò sul marciapiede.

Léon rimandò a più tardi il compito di cercare una spiegazione

dell'evento sorprendente che aveva appena appreso dal *New York Herald*.

Nella sala d'attesa, tutti i viaggiatori avevano afferrato i loro plaid e i piccoli bagagli, e si erano lanciati verso il treno.

Il Bellevillois fece altrettanto.

Con la coperta a tracolla, la bisaccia in una mano, la valigia nell'altra, salì, o meglio, entrò in un vagone – poiché queste carrozze sono allo stesso livello del marciapiede – vantaggio, bisogna riconoscerlo, che le stazioni americane hanno rispetto a quelle delle nostre città francesi.

Le porte sbatterono lungo tutto il convoglio.

La locomotiva fischiò.

Si partiva.

Appena sistemato in un angolo rimasto libero, senza nemmeno gettare uno sguardo sui suoi compagni di viaggio, il parigino tirò nuovamente fuori dalla tasca la copia del *New York Herald*.

La cosa gli sembrava così straordinaria, così impossibile, che fu tentato di credere a uno di quei *canards*, una di quelle notizie burlesche, che i giornali più seri riproducono a volte, salvo poi smentirle il giorno dopo.

«Vediamo, si diceva, il signor Olivier non può aver fatto questo. È partito per Mercury's Park con l'intenzione di entrarvi in qualsiasi modo e di farsi assumere come operaio elettricista dall'ingegnere Hattison. Secondo quanto mi ha detto, William Boltyn sarebbe a capo di una società di miliardari yankee che ce l'hanno con gli europei; e questo Mercury's Park sarebbe un vasto arsenale in cui accumulano ordigni di distruzione, per ridurci in poltiglia e impadronirsi dei nostri soldi.

«Spiegatemi come il signor Coronal possa aver sposato la figlia di quell'uomo! Parola mia! Se non fosse stampato per intero, non vorrei crederci. Deve esserci sotto qualcosa che mi sfugge... Sicuramente... E poi, in fondo, non si sa mai, forse l'ha sposata per amore. Ned Hattison si è innamorato improvvisamente di Lucienne Golbert.

«Ma allora, concluse Léon, è a Chicago che devo andare per ritrovare il signor Coronal!...»

Questa idea non gli era ancora venuta.

Per alcuni minuti, il Bellevillois rifletté.

«Insomma, finì per dirsi, visto che sono in viaggio per Mercury's Park, andrò fino in fondo. Questo mi farà vedere un po' di paese. Avrò sempre tempo di tornare a Chicago.»

Léon era curioso, anche lui, di rendersi conto di cosa stesse succedendo laggiù, tra le Montagne Rocciose, di andare a visitare Mercury's Park, che da tanto tempo sentiva nominare, e di vedere l'ingegnere Hattison.

Léon aveva preso, del resto, il biglietto per Ottega.

I novecento dollari che aveva in tasca gli davano sicurezza.

Era quasi una piccola gita di piacere quella che si concedeva.

E, prendendo sul serio il suo ruolo di turista, si ripromise di comprare una macchina fotografica.

Per il momento, si occupava di guardare il paesaggio.

Il treno filava a tutta velocità per recuperare il ritardo.

Léon si appoggiò al finestrino e accese una sigaretta.

Fino all'orizzonte, la pianura era coperta di mais dorato. I contadini facevano il raccolto.

Ciò gli ricordava i fattori che aveva appena lasciato, e le buone giornate di convalescenza che aveva trascorso da loro.

Poi, furono pascoli che il convoglio attraversò in linea retta.

Mandrie di buoi pascolavano in libertà.

Alzavano, in direzione del treno che passava fischiando, i loro grossi musi umidi, come per salutare.

La sagoma di un cavaliere, senza dubbio qualche cowboy della prateria, si profilava di tanto in tanto in mezzo alle alte erbe.

Questi buoi, a metà selvatici, non sono sempre così pacifici.

A volte capita loro di invadere la ferrovia e di precipitarsi incontro ai treni, che fanno persino deragliare.

I vagoni del treno hanno il corridoio centrale e comunicano tutti tra loro.

Seduto di nuovo nel suo angolo, sulla panca mobile che, la sera, si trasforma in cuccetta, il Bellevillois guardava sfilare gli Yankees che si muovevano gravemente.

Si divertiva a criticarli, a indovinare la loro professione dall'abbigliamento.

Tra sé e sé, gratificava le ladies e i gentlemen di epiteti poco caritatevoli.

Dal salone di lettura o dal fumoir, dopo aver dato un'occhiata ai giornali, gustato il loro avana, o tirato l'ultima boccata dalla pipa, i rispettabili gentlemen che viaggiano sul Pacific Railway possono andare a rinfrescarsi al vagone-bar; e se la noia li assale, raggiungere il vagone-teatro per digerire.

La Compagnia dei vagoni-teatro attacca una delle sue carrozze a ogni convoglio.

Per tutto il percorso, una troupe di attori dà rappresentazioni sotto la direzione di un impresario.

In ogni scompartimento, un cartello indica il programma dello spettacolo.

Léon Goupit, che non riusciva a stare seduto, aveva deciso di fare un piccolo giro di ricognizione, per sgranchirsi un po' le gambe.

«Insomma, si disse, dopo aver percorso una decina di volte il corridoio centrale, un evento del genere, il matrimonio del signor Olivier, merita di essere festeggiato comunque. Non sono stato al suo matrimonio, ma almeno berrò alla sua salute.»

Entrò nel vagone-bar dove, dietro un bancone di stagno, troneggiavano due boys in giacca bianca, pettinati e impomatati con cura.

Una mezza dozzina di gentlemen era già seduta su alti sgabelli, i piedi rannicchiati sui pioli.

Bevevano, uno dopo l'altro, con una dignità senza pari, pinte di stout, oppure degustavano, con delle cannucce, i miscugli bizzarri che il cameriere preparava davanti a loro in un boccale da un quarto di litro.

Le bevande americane sono quanto mai varie.

Ce ne sono per tutti i gusti, per tutte le ore del giorno, dal *morning ball* (il richiamo del mattino), che si prepara con zucchero, curaçao, angostura, rum, limone e ghiaccio, fino al *night cap* (la cuffia da notte), e il *last drink* (l'ultimo drink), che si ottiene mescolando insieme in un boccale mezzo pieno di ghiaccio cognac,

chartreuse gialla, sherry-brandy, ginger-brandy, kummel e zucchero. Alcune di queste bevande, in mancanza di altre qualità, sono affibbiate di nomi bizzarri: il tuono, l'ostrica delle praterie, senza contare la collezione di cocktail di ogni tipo.

Uova, pepe, lampone, menta, champagne, latte, anisetta: entra una quantità infinita di sostanze eterogenee nella composizione di questi beveraggi.

L'alcol, nonostante tutto, domina.

Gli Yankees di tutte le classi ne fanno un consumo spaventoso.

Bevono come mangiano; e non è poco dire.

I nostri vicini d'oltre Atlantico non sono più i soli, purtroppo, da alcuni anni, a intossicarsi.

Come la birreria, il bar americano ha conquistato, da noi, il suo diritto di cittadinanza, e si è installato sui nostri boulevard.

I vecchi caffè, pieni di ricordi artistici e letterari, e che facevano l'orgoglio del parigino, scompaiono uno dopo l'altro, cedendo il posto ai nuovi templi del veleno.

La moda, il bon ton esigono, ora, che dalle cinque alle sette, e dopo cena, tutto ciò che, nella capitale, pretende di essere elegante, si issi sullo sgabello di un bar, vi rimanga impassibile e rigido, e si riempia coscienziosamente di *brandy and soda*, whisky o di un qualsiasi cocktail.

È vero che, anche in Francia, a volte c'è intelligenza a non seguire la moda.

In materia di bevande americane, il Bellevillois, sebbene non avesse trascorso più di un anno a New York o a Chicago, avrebbe potuto tener testa al barman più competente.

Le conosceva tutte, e ne aveva persino inventata una nuova: «la Bellevilloise», come l'aveva patriotticamente denominata.

A dire il vero, era semplicemente una ricetta che aveva preso in prestito da Tom Punch, interpretandola a modo suo, aumentando o diminuendo la quantità delle sostanze liquide – ce n'erano almeno una quindicina – che concorrevano a formare questa bevanda, una delle più strane, certamente, che si siano mai bevute.

Léon aveva scalato uno sgabello rimasto libero tra due bevitori.

Meditava un bello scherzo.

– Cosa beve? gli chiese il boy in giacca bianca. Una pinta di stout? È molto buona.

– No, fece Léon, con aria d'importanza. Mi prepari una «Bellevilloise».

– Una Bellevilloise! ripeté il ragazzo sbalordito. Non la conosciamo.

– Come, non conoscete la Bellevilloise? E cosa conoscete, allora! esclamò il monello fingendo di arrabbiarsi.

Questo colloquio aveva attirato l'attenzione dei bevitori che, anch'essi, si chiedevano cosa volesse dire, con la sua Bellevilloise, il giovane dall'aria maliziosa che si dimenava sullo sgabello.

– Ecco, fece allora Léon porgendo un foglio con aria comicamente seria, questa è la ricetta, visto che non la conoscete. Sbrigatevi, ho sete.

I gentlemen del vagone-bar sembravano molto incuriositi.

Il loro stupore non fece che aumentare quando furono testimoni delle complicate manipolazioni che richiedeva la preparazione del beveraggio.

Léon non si era divertito così da molto tempo.

Imperturbabile, sosteneva, senza battere ciglio, tutti gli sguardi curiosi che gli lanciavano i suoi vicini.

Dopo essere passata in una mezza dozzina di recipienti, arricchendosi a ogni travaso di un nuovo ingrediente, la sua Bellevilloise, una sorta di limonata ghiacciata e aromatizzata, gli fu finalmente servita.

– Eccellente! Questo sì che chiamo qualcosa di buono! esclamò facendo schioccare la lingua.

Ci fu un momento di silenzio e di esitazione.

Trionfalmente, Léon aveva rimesso nel portafoglio il foglio su cui era scritta la sua ricetta, e prima che la curiosità degli Yankees si manifestasse con una domanda che sentiva già sulle labbra di tutti, pagò, saltò giù dallo sgabello e uscì dignitosamente.

Questo scherzo lo aveva messo di buon umore.

La campana del treno suonava per annunciare la cena.

Léon si diresse allegramente verso il vagone ristorante.

– Dopo questo, esclamò nel momento in cui entrava, non lascerò certo perdere il pollo della signora Tavernier!

Fece dietrofront, si recò nel suo scompartimento, aprì la bisaccia e prese le provviste che vi si trovavano.

Una bottiglia di sidro in ogni mano, un pacchetto sotto il braccio, tornò al *dining-car*.

Il suo ingresso fece sensazione.

Ma lui, senza preoccuparsi troppo dello stupore generale, aprì il pacchetto, ne tirò fuori un magnifico pollo arrosto che sistemò su un piatto, e respingendo con aria sprezzante la pinta di birra che si trovava davanti a sé, fece saltare rapidamente il tappo di una bottiglia che aveva portato con sé e si versò maestosamente una sorsata di sidro spumeggiante.

IV

Un borseggiatore sfortunato

Era notte quando il Bellevillois sbarcò a Ottega.

Con la sua leggera valigia in mano, il plaid e la bisaccia a tracolla, andò lui stesso alla ricerca di un albergo per passarvi la notte.

« Domani, si diceva, vedrò di raccogliere informazioni, di capire in quale direzione devo andare. Secondo gli appunti di quel tizio di Bob Weld, Mercury's Park è a centoventi miglia da qui. Troverò bene qualcuno che mi indichi la strada. »

Léon Goupit, insomma, era contento del piccolo viaggio che aveva organizzato.

Gli tornavano l'allegria e la spensieratezza.

– Ne avevo bisogno per rimettermi del tutto, esclamava. Ma che notizia, poi... Non avrei mai pensato che il signor Coronal sposasse la figlia di William Boltyn.

Non riusciva ad abituarsi all'idea.

« Ma come è successo? » si chiedeva senza sosta.

L'articolo del giornale di New York non gli forniva alcun dettaglio.

Léon era ridotto alle congetture.

« Bah! tutto si spiegherà, finiva per dirsi. In ogni caso, la cosa è fatta. Accidenti, non è mica roba da poco, ora, il signor Olivier: eccolo genero di un miliardario. Fa lo stesso, mi dà fastidio che si sia sposato con un'americana, mentre ci sono tante belle parigine che avrebbero solo voluto dirgli di sì davanti al sindaco. »

Quando ebbe depositato la sua valigia nel primo albergo che incontrò, un vasto edificio quadrato, la cui entrata era ornata di statue in zinco dorato, quando ebbe prenotato una camera al prezzo di due dollari al giorno, il Bellevillois, che non perdeva facilmente le sue abitudini, accese una sigaretta e, con le mani in

tasca, andò a visitare la città da flâneur.

La sua prima cura fu quella di comprare una macchina fotografica, come si era ripromesso.

– Almeno così sembro un inglese, esclamò, uscendo dal negozio, con la Kodak a tracolla.

Continuò la sua passeggiata.

Inondata di luce elettrica, la strada in cui si trovava doveva essere la principale della piccola città. La folla vi si accalcava, continuamente rinnovata.

Un tram aereo passava fischiando a brevi intervalli, prendendo passeggeri e scaricandone altri a ogni incrocio.

Dopo un centinaio di passi, Léon fu fermato da un gruppo compatto di individui che vociferavano a più non posso davanti alla facciata di una casa brillantemente illuminata.

Stava per continuare il suo cammino quando, avendo alzato la testa, vide una grande insegna che si stagliava in lettere di fuoco:

GRANDE EVENTO!!!
Oggi
Incontro sensazionale
FLIPPS BERWING,
Campione dell'Unione
JOHN BRACKSTON,
Campione australiano
Ingresso un dollaro

Sotto, su un trasparente luminoso, si vedevano i ritratti dei due pugili in tenuta da combattimento.

Il flusso di persone aumentava a ogni minuto.

In attesa dell'apertura delle porte, si scambiavano pronostici, si discutevano le probabilità dei due campioni.

– Brackston non vale un dollaro, gridavano alcuni. Urrà per Berwing.

– Berwing! andrà giù al primo pugno, urlavano gli altri. Urrà

per Brackston!

– Oh! sembra che si stia scaldando, esclamò il Bellevillois, che quelle conversazioni divertivano enormemente.

Si scaldavano talmente, per usare il linguaggio colorito di Léon Goupit, che si ingaggiò una mischia generale tra i sostenitori di Berwing e quelli di Brackston.

I pugni piovevano fitti come grandine, gli occhi si gonfiavano, i nasi si appiattivano.

Si strappavano i capelli di comune accordo.

Il suolo era macchiato di sangue.

Vestiti a brandelli, cappelli ammaccati, resti di bastoni e ombrelli ingombravano la strada.

A Parigi, la polizia sarebbe accorsa per ristabilire l'ordine, per separare i combattenti.

Quella delle città americane si guarda bene dall'intervenire.

I poliziotti lasciano che gli energumeni si calmino da soli, e si potrebbe dire, parafrasando Corneille: « Il combattimento cessa per mancanza di combattenti ».

Poco desideroso di ricevere qualche colpo, Léon si era prudentemente messo da parte.

– *Kiss*! *kiss*! gridava ridendo a squarciagola. Avvicinatevi, *ladies* e *gentlemen*. Non c'è bisogno di pagare un dollaro per vedere questo. È gratis. Avvicinatevi, venite a vedere.

Imitava alla perfezione il venditore ambulante.

All'improvviso interruppe il discorsetto che aveva appena iniziato.

Un'ispirazione improvvisa gli aveva attraversato la mente.

Tirò fuori rapidamente dalla tasca un piccolo pacchetto che aveva comprato insieme alla macchina fotografica.

Era magnesio.

Ne prese una lamella, accese un fiammifero.

Un lampo di luce abbagliante lo circondò subito.

Puntò la sua Kodak sullo spettacolo degli Yankee, che continuavano la loro discussione a suon di pugni.

– Avanti la musica, gridava a squarciagola il Bellevillois, agitando sopra la sua testa la lamella di magnesio che finiva di consumarsi. È come alla lotteria. A ogni colpo si vince! Hip! hip! urrà!

La vittoria si decideva a favore dei sostenitori di Brackston.

Quelli di Berwing perdevano terreno.

Ma da entrambe le parti, il numero di volti tumefatti, nasi schiacciati, occhi scomparsi sotto il gonfiore delle carni era sensibilmente uguale.

All'improvviso, le porte del salone in cui doveva svolgersi l'incontro di boxe, di cui questo pubblico non era che il preludio, si aprirono completamente.

Nella strada, il combattimento si fermò come per incanto.

I più contusi andarono a farsi medicare.

La folla si riversò sotto il portale, placidamente come se non fosse successo nulla.

« Devono essere proprio abbrutiti, si diceva Léon allontanandosi, per non avere niente di meglio da fare che divertirsi allo spettacolo di due uomini che si schiacciano il viso e si sfondano le costole!

« Che strana passione! Se sono arrivati a questo con tutti i loro dollari, tutte le loro macchine, non hanno davvero di che essere fieri. A Parigi ci si diverte in un altro modo. Ci sono teatri, concerti... Si rappresentano *La signora delle camelie*, *I tre moschettieri*, *Il giro del mondo di un monello di Parigi*, *Michele Strogoff*, *I due monelli*, pezzi fantastici, insomma! »

Filosofando in questo modo, il Bellevillois riprese la strada del suo albergo.

La serata avanzava.

Le strade diventavano quasi deserte.

« Finalmente, si diceva Léon, non ho perso tutto. Mi resta l'istantanea. La farò vedere al signor Olivier. »

Poco esperto in materia di fotografia, Léon non sapeva come fare per sviluppare la lastra, per stampare le foto.

Ma nel negozio dove aveva comprato la sua macchina fotografica, un cartello gli aveva fatto sapere che si occupavano di

tutti i lavori.

Così vi tornò di nuovo.

– Conto di averlo per domani mattina, disse all'impiegato.

Mentre stava per pagare, si accorse che il suo portafoglio, contenente tutta la sua fortuna, non era più nella tasca della giacca.

Lo aveva perso gesticolando?

Gli era stato sottratto da un abile borseggiatore?

Mistero!

– Ah! bene, non è male, esclamò, così sorpreso che non pensava nemmeno ad arrabbiarsi. Ecco una bella situazione... senza un soldo! Che cosa farò? Se solo avessi avuto l'idea di pagare la mia camera in anticipo, saprei dove dormire stanotte. Decisamente non ho fortuna!...

Invano, nella speranza di ritrovarvi il suo portafoglio, si recò nel luogo dove si era svolta la scena del pugilato tra i sostenitori dell'americano e dell'australiano.

Si diede da fare per esplorare i dintorni del salone, ripercorrendo tutto ciò che aveva fatto: niente da fare.

Visitando i minimi angoli, bruciò quasi tutto il suo pacchetto di lamelle di magnesio, senza scoprire nulla.

Costernato, a testa bassa, con passo strascicato, Léon Goupit si rimise a passeggiare, senza meta, poiché non aveva di meglio da fare al momento.

Più di venti volte frugò le sue tasche una dopo l'altra.

Fatica inutile. Il portafoglio non c'era.

Nella sua borsa del tabacco, tuttavia, il giovane ritrovò uno scellino che vi si era infilato.

Questa scoperta gli fece un enorme piacere.

– Ah! va meglio. Non posso comunque dire di essere senza soldi! disse. Se andassi a bere un bicchiere di gin!... Le notti sono fresche. Mi darà coraggio.

Proprio mentre stava per varcare la porta di un bar, l'unico negozio ancora aperto che proiettava la sua luce tra le ombre della strada deserta, il Bellevillois sentì improvvisamente un rumore di

passi e scoppi di voce.

Un uomo correva, inseguito da una giovane che gridava: « Al ladro! » con intonazioni disperate.

« Bene. Un altro! Non c'è altro che questo in questa schifosa città, pensò Léon. Aspetta un po', furfante, pagherai per quello che mi è stato giocato poco fa. »

Senza fiato, la giovane aveva smesso di inseguirlo.

L'uomo continuava a correre, venendo dritto verso il Bellevillois.

Con una magistrale testata in pieno petto, accompagnata da uno sgambetto, Léon lo fermò di colpo e lo fece rotolare sulla carreggiata.

Nonostante la sua piccola statura e il suo aspetto un po' gracile, il monello possedeva quella che si chiama una « bella presa ».

Ebbe presto fatto a ridurre il borseggiatore all'impotenza.

Schivando calci e pugni, era riuscito a sedersi sul petto dell'uomo, un lungo diavolo rosso e cencioso, e lo teneva a bada con la sua rivoltella.

La giovane si era avvicinata.

Era piccola, bionda, con grandi occhi azzurri, vestita semplicemente con un abito di lana nera, e con un piccolo cappello di paglia.

– Allora, così, miss, chiese Léon Goupit, questo malandrino su cui sono seduto l'ha derubata.

– Mi ha rubato una piccola borsa che tenevo in mano, disse. Dentro ci sono un centinaio di dollari. Quanto sarei felice se potesse restituirmeli.

– Beh, posso dire di essere nella sua stessa situazione. Solo che io non ho il mio ladro. Quasi mille dollari, miss, tutta la mia fortuna, e il portafoglio con. Insomma, vedremo almeno per la sua borsetta.

« Beh, amico mio, sai, continuò rivolgendosi al borseggiatore i cui occhi esprimevano spavento, non è certo la galanteria a trattenerti! Fa lo stesso, non te l'aspettavi questa! Ti insegnerà, un'altra volta, a non immischiarti con i Bellevillois. Intanto, procederemo alla perquisizione. Non abbia paura, miss, lo tengo

bene. Non c'è pericolo che scappi! »

Vedendo che effettivamente il suo ladro era ridotto all'immobilità, la giovane si fece coraggio fino a dare una mano a Léon.

– Prenda la rivoltella, miss, disse quest'ultimo; e se il furfante fa cenno di muoversi, gli ficchi una pallottola in testa. Poiché non c'è polizia in questo paese di selvaggi, faremo giustizia da soli.

Senza aspettare oltre, si mise a perquisire l'uomo. La giovane aveva preso l'arma e lo teneva sotto tiro. In una delle tasche, il Bellevillois trovò subito due orologi.

– Ah! fece, sembra che la giornata sia stata buona. Non perderemo comunque tutto. Non l'ha mica mangiata, la sua borsa. La ritroveremo, diamine!

Parlando, Léon continuava gravemente la sua ispezione.

Diversi portamonete erano in un'altra tasca con un portafoglio.

Quest'ultimo oggetto attirò subito l'attenzione del monello.

Un grido di sorpresa e di gioia gli sfuggì non appena lo ebbe esaminato.

– Perbacco, è il mio, esclamò. O almeno gli assomiglia enormemente. Ma sì, non c'è errore, è il mio... Ecco la mia ricetta per preparare la Bellevilloise, le mie *bank-notes*, tutti i miei documenti.

Léon non poteva contenere la sua gioia.

– Questo è davvero troppo, ripeteva in tutti i toni, non trovando altro da dire, tanto era grande la sua felicità.

– È il portafoglio che le è stato rubato? gli chiese la giovane.

– Ma sì. È buffo comunque ritrovarlo cercando la sua borsa. Tenga, la prova, ecco il mio passaporto: Léon Goupit, nato a Parigi, eccetera...

– Lei è francese, signore?

– E anche, come vede, più che francese, se si può dire, parigino! Ma ne riparleremo più tardi. Non perdiamo troppo tempo. Si tratta di ritrovare i suoi dollari.

Il borseggiatore sembrava aver accettato la situazione.

Sempre disteso sulla schiena, non faceva un movimento, non

diceva una parola.

Vedendo che lo avrebbero perquisito di nuovo, si decise a parlare.

– Vi restituirò la borsa, disse, a condizione che mi lasciate andare, restituendomi tutto ciò che non è vostro, e che non mi denunciate.

– Certo che ti lascerò andare a farti impiccare altrove, esclamò Léon... Purché miss rientri in possesso dei suoi dollari... Io ho i miei. Il resto mi è indifferente.

– Bene, allora, lasciatemi alzare. Do la mia parola che vi darò soddisfazione.

– D'accordo, fece il Bellevillois. Solo che, sai, amico mio, aggiunse prendendo la rivoltella dalle mani della giovane, attento a te se non mantieni la promessa.

In un batter d'occhio il borseggiatore fu in piedi.

– Ecco, disse tendendo la piccola borsa in marocchino rosso che aveva nascosto sotto i vestiti. Non l'ho toccata. Restituitemi i portamonete, saremo pari.

Dopo essersi assicurato che il contenuto della borsa era intatto, il Bellevillois si adeguò.

– Ora, buonasera, amico, disse. E niente rancore. Non ricominciamo, però, perché potrebbe costarti più caro di oggi.

Senza chiedere altro, l'uomo si allontanò e scomparve presto all'angolo di un vicolo.

I due giovani rimasero soli.

Léon Goupit scoppiò a ridere.

– Ecco quello che si può chiamare avere fortuna, disse. Voglio essere impiccato se contavo di ritrovare il mio portafoglio in questo modo. Insomma, tutto è sistemato. Non è troppo presto. Avevo tutte le probabilità di dormire all'addiaccio.

– Mi permetta di ringraziarla, disse a sua volta la giovane, e di congratularmi per il suo coraggio. Ero molto preoccupata, anch'io. Questi cento dollari rappresentano tutta la mia fortuna.

– Ma sono io, parola mia, che ringrazio il caso che mi ha fatto incontrare lei, rispose galantemente Léon.

Entrambi si erano messi in cammino.

Il Bellevillois offrì il braccio alla sua compagna.

– Sono dell'avviso, disse, che un bicchiere di qualcosa non ci farebbe male, dopo tutte queste emozioni. Vuole che entriamo nel bar che si vede laggiù? Non possiamo separarci così!

– Se vuole, acconsentì la giovane.

Il Bellevillois teneva a mostrarsi galante.

Si era accorto con piacere di essere più o meno della stessa altezza della sua compagna, e che quest'ultima, senza essere proprio bella, era giovane, fresca, e lo guardava con un'espressione di riconoscenza.

Qualche istante dopo, erano seduti davanti a dei grog.

– Mi dirà il suo nome? chiese Léon.

– Ma sì. Mi chiamo Betty. La mia famiglia è irlandese.

– Non è americana! esclamò il Bellevillois. Ah! bene, ne sono contento! Deve sapere che gli Yankee e io non siamo mai stati buoni amici. Tutti questi mangiatori di prosciutto mi sembrano brutti burattini snodati.

– Oh! li detesto anch'io, disse Betty con un'intonazione grave. Mio padre forse non sarebbe morto se non fossimo venuti qui. Non sarei sola nella vita.

– Anche il mio è morto, molto tempo fa. Ma ho ancora la mia brava madre, a Parigi.

Entrambi provavano piacere a confidarsi, a raccontarsi la loro vita.

– Mi ricordo bene, riprese Betty, del tempo in cui abitavamo in una capanna in un piccolo villaggio dell'Irlanda; mio padre era contadino. Quando mia madre morì, non avevo ancora dieci anni. Ero la maggiore di altri tre bambini; e mio padre si dava molto da fare per farci vivere miseramente. Mangiavamo solo patate marce. Il pane nero era un lusso per noi. Le tasse di ogni genere non ci lasciavano un soldo quando avevamo venduto i raccolti.

« Un anno, non smise di piovere. Tutto marcì nei campi. Mio padre non poté pagare le tasse. Ci vendettero ciò che possedevamo.

« Ci cacciarono dalla nostra capanna. Un'epidemia devastò il paese. I miei tre fratelli morirono. Rimasi sola con mio padre, e

andammo in città.

« Fu allora che mio padre emigrò, venne qui. La sfortuna sembrava perseguitarci. Dopo alcuni anni, ci ritrovammo sulla strada, senza riparo, dopo aver fatto molti mestieri, senza aver avuto successo in nessuno.

« Mentre attraversavamo questo paese, mio padre sentì dire che avevano appena costruito una grande fabbrica nei dintorni.

« Riuscì a farsi assumere come manovale. Il pover'uomo non immaginava certo la triste sorte che lo attendeva. Fu vittima di un incidente: un maglio lo schiacciò, a causa di una manovra sbagliata, e ho dovuto lasciare Mercury's Park.

– Mercury's Park, interruppe Léon. È lì che si trovava!

– Ma sì, disse Betty. Che c'è? Conosce questa città?

– No, non precisamente. Ma ne ho sentito parlare.

– Dicevo quindi, riprese Betty, che ho dovuto lasciare Mercury's Park e venire qui per cercare un posto. Purtroppo, da due mesi, non ho ancora trovato nulla. Ma l'ingegnere Hattison, direttore delle fabbriche, mi ha fatto ottenere una pensione in seguito all'incidente che è costato la vita a mio padre. È vero che è stato lui stesso a commettere la manovra sbagliata; e non so perché, ma ho sempre sospettato che ci fosse qualcosa di strano sotto, e che avessero voluto sbarazzarsi di mio padre...

Appoggiato al tavolo del bar, Léon ascoltava solo distrattamente.

La sua sorpresa era grande.

Come, questa Betty, che un caso gli faceva incontrare, era la figlia di un operaio ucciso a Mercury's Park! Decisamente l'avventura diventava interessante.

Nonostante tutto, il Bellevillois era perplesso.

Doveva abbandonarsi alla simpatia che lo spingeva verso Betty, raccontarle come si trovava lui stesso a Ottega e lo scopo del suo viaggio?

La giovane gli sembrava leale e franca.

Tuttavia esitava a confidarsi con lei.

Avrebbe sempre avuto tempo per farlo se lo avesse ritenuto opportuno.

La conversazione continuò, amichevolmente, tra i due giovani.

– Mi permetterà di accompagnarla fino a casa sua? chiese Léon quando ebbero lasciato il bar. Non varrebbe la pena che abbia strappato i suoi dollari dalle grinfie di un borseggiatore, per farseli rubare di nuovo da un altro.

Per tutta risposta, la giovane prese il braccio del suo compagno.

Nelle strade deserte, camminavano in silenzio, non trovando più nulla da dirsi, ma profondamente felici di essersi incontrati.

– Sa, miss Betty, dichiarò il Bellevillois, conto di rivederla. Gli irlandesi sono dei francesi del Nord, per così dire. Siamo della stessa razza, dal momento che non siamo americani.

Sotto il suo piccolo cappello di paglia, miss Betty aveva un dolce viso illuminato da uno sguardo intelligente e deciso.

Le sue labbra non erano sottili e serrate come lo sono di solito quelle delle inglesi.

Forte mente marcate, erano indice di una grande bontà naturale, di un temperamento affettuoso.

Sebbene giovane, l'insieme della sua fisionomia aveva un certo aspetto di gravità.

Si capiva che Betty era riflessiva, che le dure prove che aveva attraversato avevano maturato precocemente la sua intelligenza e il suo giudizio.

Accettò l'appuntamento che le propose Léon.

La notte era troppo inoltrata perché potessero continuare la loro conversazione.

Si sarebbero incontrati, il giorno dopo, in un piccolo giardino pubblico che la giovane gli indicò.

– Va bene, approvò il Bellevillois. Potremo parlare con comodo. Non so se potrò restare qui più di qualche giorno; ma fino ad allora...

Non terminò il suo pensiero.

« Per il momento, concluse, torno al mio albergo. È meglio che passare la notte per strada, come ho rischiato di fare. È lo stesso, per una strana avventura, lo è davvero. Ma tutto va per il meglio, poiché ho avuto il piacere di fare la sua conoscenza. »

– Anch'io sono molto contenta di averla incontrata, disse Betty

arrossendo un po'.

I giovani si scambiarono una cordiale stretta di mano, e si separarono augurandosi reciprocamente la buonanotte.

– Cos'è comunque il caso, monologava Léon, mentre si dirigeva verso il grande edificio in cui aveva prenotato una camera. Poco fa ero per strada, senza un soldo, e non me la passavo bene. Ecco che sono rientrato in possesso dei miei dollari, e ho fatto un incontro straordinario, bisogna ammetterlo. Miss Betty conosce Mercury's Park. Ci è rimasta per più di un anno. Potrebbe certamente fornirmi informazioni su ciò che vi accade. Tuttavia, credo di aver fatto bene a non dirle subito lo scopo del mio viaggio. Aspetterò di conoscerla meglio.

Il Bellevillois faceva buoni auspici per il suo incontro. Il futuro gli appariva sotto i migliori auspici.

Aveva acceso una sigaretta; e con la macchina fotografica a tracolla, le mani in tasca, avanzava fischiettando allegramente.

– E poi è carina! mormorava, rispondendo senza dubbio a un pensiero intimo. Si vede bene che non è americana! È troppo gentile, per forza, anche se seria. Deve esserlo, per vivere sola, da quando suo padre è stato ucciso a Mercury's Park. Non arriverò in ritardo, domani, al mio appuntamento!

E Léon sorrise a questo pensiero, premendo con frenesia il campanello del Grand Hôtel di Ottega, dove alloggiava.

V

Irlandese e monello di Parigi

Il giorno seguente, Léon Goupit si dedicò alla propria toeletta con più cura del solito.

Sebbene con il suo scetticismo beffardo non volesse ammetterlo, il bravo Léon era innamorato della piccola irlandese.

«Dopotutto, si diceva, mentre si dirigeva con passo allegro, almeno mezz'ora prima dell'ora stabilita, verso i boschetti del parco di Ottega, perché non dovrei sposarmi in America, come il mio padrone? Chiederò l'autorizzazione alla mamma per telefono. Sarà dannatamente divertente!

«In fondo, concluse filosoficamente il giovane, credo che alla mamma non importerà. Le presenterò la piccola più tardi. Ma, ad esempio, qualcuno che avvertirò è il mio ex padrone, il signor Olivier...»

L'immaginazione di Léon galoppava.

Quando arrivò al cancello del giardino pubblico, era già diventato, con il pensiero, padre di una numerosa famiglia, grande proprietario terriero e cavaliere al Merito Agricolo.

C'era una sola cosa di cui non si era preoccupato, cioè sapere se la giovane irlandese avrebbe accettato quel matrimonio improvvisato.

Non avrebbe tardato a scoprirlo.

Betty, arrivata anch'essa con mezz'ora di anticipo, come Léon, gli veniva incontro, fresca e sorridente, nel suo piccolo abito di lana nera. Teneva in mano la famosa borsa con le *bank-notes*.

– Buongiorno, signor Léon, disse allegramente. Ha dormito bene?

– Ho russato come un cantore. E lei, miss Betty?

– Beh, io sono stata meno fortunata di lei. Ho sognato tutta la notte di borseggiatori, esplosioni, macchine infernali. Ho rivisto il

volto del mio povero padre, cosa che mi capita qualche volta, e che mi turba sempre profondamente. Una volta svegliata dall'incubo, non sono più riuscita a riaddormentarmi.

Una lacrima brillava all'angolo degli occhi della ragazza.

– Sogna qualche volta suo padre? disse Léon, impietosito dal dolore della sua piccola amica.

– Sì. Mi capita molto spesso dalla sua morte, o forse dal suo assassinio, negli stabilimenti di Mercury's Park.

– Il suo assassinio! ripeté Léon, rabbrividendo suo malgrado al ricordo di ciò che aveva sentito raccontare sulla crudeltà del vecchio Hattison. Ma, aggiunse, spero che abbia chiesto giustizia, che sia stata ordinata un'inchiesta?

– No. Hattison è troppo potente. Tutti quelli ai quali mi sono rivolta mi hanno mandato via, dicendomi che se si dovessero considerare come omicidi tutti gli incidenti sul lavoro, bisognerebbe raddoppiare il numero dei giudici. Solo, come le dicevo ieri sera, la Società dei miliardari che è proprietaria di Mercury's Park mi ha concesso una pensione di cento dollari al mese, che riceverò per dieci anni.

– Ma cos'è questa Società dei miliardari? interruppe Léon, molto interessato.

– Non li conosco. So solo che sono persone scelte tra le più ricche dell'Unione. Era per loro conto che si fabbricava ogni sorta di macchine. Un tempo venivano di tanto in tanto a ispezionare gli stabilimenti e a vedere se tutto era in ordine.

– Un tempo? disse Léon. Ora non vengono più?

– No. Mercury's Park non è più loro.

– Ma di chi è allora?

– Del governo dell'Unione.

Léon era sempre più sorpreso.

Un orribile pensiero, che non riusciva a scacciare, gli aveva attraversato la mente.

Olivier Coronal, il suo padrone, partito tempo addietro per una spedizione a Mercury's Park, si sarebbe lasciato corrompere?

Avrebbe accettato di entrare al servizio degli americani contro l'Europa?

La mano di Aurora sarebbe stata il prezzo di un tradimento?

– Mi spieghi, disse precipitosamente, come ha fatto il governo ad acquisire Mercury's Park, che era una proprietà privata.

– Ma non ha letto i giornali? esclamò la piccola Betty sorpresa. I miliardari a cui apparteneva Mercury's Park hanno fatto una grossa speculazione. Erano stati avvertiti, a quanto pare, che il governo americano voleva istituire una grande fabbrica di armi. Si sono mossi in anticipo; hanno fatto valere potenti influenze; ed è la loro fabbrica che è stata acquistata dal Congresso. Si dice che l'affare abbia reso loro il cento per cento.

– Il governo ha comprato tutto? chiese Léon, pensieroso, pensando ai misteriosi congegni di cui parlavano gli appunti di Bob Weld.

– Oh! non tutto, disse Betty, che si prestava compiacente all'interrogatorio. Durante la notte sono stati diretti verso Skytown tre treni composti da numerosi vagoni, ermeticamente chiusi. Sono, a quanto pare, invenzioni segrete, che i signori miliardari hanno voluto tenere per sé.

«Poi, aggiunse, con aria indecisa, e guardandosi timorosamente intorno, gli operai hanno raccontato che c'era ancora un'altra storia. C'è un francese che si è introdotto, durante la notte, negli stabilimenti segreti, e che sarebbe stato immediatamente assassinato, se la figlia di uno dei miliardari non si fosse innamorata di lui. Gli hanno risparmiato la vita, a condizione che la sposasse. Non è inverosimile, vero, questa storia?

– Forse, rispose Léon evasivamente. E sa come si chiama questa giovane?

– Non lo so.

– Ebbene, glielo dirò io. Si chiama miss Aurora Boltyn; e il francese, che si è introdotto negli stabilimenti segreti, è un ingegnere di nome Olivier Coronal.

– Ma chi glielo ha detto? disse Betty spaventata. Sa che è proibito parlarne. Se si sapesse che gliel'ho raccontato, mi toglierebbero la pensione.

– Non abbia nessuna paura, miss. Le spiegherò perché sono stato così emozionato nel conoscere questi dettagli, che conoscevo solo in modo imperfetto. Sono stato a lungo amico e servitore di

Olivier Coronal. È un uomo nobile e generoso, un amico dell'umanità, un avversario della guerra. Il suo matrimonio mi ha molto sorpreso. Ma sono convinto che debba aver ceduto a motivi imperiosi per agire così.

Continuò:

– E che ne è stato di quei famosi vagoni di cui parlava poco fa?

– Sono stati diretti verso Skytown.

– Ah! sì, Skytown. Ricordo anch'io questo nome. È l'altra città infernale dei miliardari, il pendant di Mercury's Park. Ma sa dove si trova Skytown?

– Sì, rispose la ragazza ridendo, lo so perché ci abito.

– Abita a Skytown? È lontano da qui?

– A circa cento miglia, più o meno, sulla costa del Pacifico. È una città situata in un vero deserto, tra le foreste e il mare. Non ha abitanti se non gli operai delle fabbriche, gelosamente sorvegliati dall'ingegnere capo, il vecchio Hattison. Mi era stato permesso di aprire, nelle vicinanze degli stabilimenti, una piccola taverna. Una vecchia irlandese, che mi aiutava in questo commercio, è morta; e ne ho avuto così tanto dispiacere che ho deciso di fare il viaggio a Ottega per trovare un posto.

– Non c'è bisogno di cercarne uno, interruppe Léon che aveva appena preso una decisione improvvisa.

– E perché mai, signor Léon?

– Perché ho una... combinazione da proporle. Ha bisogno di qualcuno per gestire la sua taverna? Che ne direbbe di me?

– Di lei? disse Betty arrossendo un po'. Ma credo che non sarebbe molto conveniente avere un impiegato di sesso maschile sotto il mio tetto... Soprattutto considerando che lei non è nemmeno mio parente.

– Beh, quando non si è parenti, lo si diventa!

Betty aveva alzato la testa con un piccolo gesto deciso.

– Signor francese, credo di capire cosa intende dire, disse con un sorriso malizioso. Ma mi sembra che stia andando un po' troppo di fretta. Provo molta simpatia per lei, soprattutto dopo il servizio che mi ha reso...

– E allora? esclamò Léon, assumendo un'aria trionfante e un po'

presuntuosa.

– Lei mi è simpatico; ma nonostante tutta la mia buona volontà, la conosco davvero da troppo poco tempo per prendere una decisione così importante nei suoi confronti.

Ci fu un momento di silenzio.

Léon era diventato molto triste e si scervellava invano per trovare un modo di vincere la resistenza della piccola irlandese.

«Eppure, si diceva tra sé, credo che sarei stato veramente felice con questa Betty. È allegra, dolce, seria. Mi avrebbe reso più serio anch'io. Avremmo unito i nostri due piccoli capitali, e avrei lavorato di buon cuore. Lei non ha famiglia; detesta come me l'America e il vecchio Hattison. Avrei potuto portarla in Francia più tardi; nel frattempo avrei abitato con lei alle porte di Skytown, il che mi avrebbe senza dubbio permesso di conoscere i famosi segreti di questi miliardari, con i quali non crederò mai che il povero signor Olivier Coronal abbia davvero fatto alleanza.»

Betty, da parte sua, rifletteva.

Dopo alcuni istanti, prese dolcemente la mano di Léon, e disse con voce grave:

– Mio caro amico, non le nasconderò che il suo aspetto franco e onesto, il suo coraggio e la sua allegria mi sono piaciuti molto. Ma davvero voglio conoscerla un po' meglio, voglio studiare, almeno per alcuni giorni, le sue qualità e i suoi difetti. Se dopo questo tempo, mi accorgo che non siamo adatti l'uno all'altra, ci lasceremo da buoni amici; e le serberò una riconoscenza eterna per il servizio che mi ha reso ieri sera.

Léon, senza aspettare la fine della frase, si era alzato, il viso raggiante di gioia, e batteva con entusiasmo le mani.

– Allora va bene, signorina Betty. È deciso! Poi, sa, non ho paura per le referenze. Ne ho, di referenze! E certificati!... E persino un piccolo pacchetto di *bank-notes*, aggiunse sventolando trionfalmente il suo portafoglio... Questo ci permetterà di metter su casa senza preoccuparci del futuro.

– Ancora una volta, signor Léon, non tanta fretta. Nulla è ancora concluso. Mi sembra molto impaziente per essere un fidanzato del Vecchio Continente! Credo che viaggiando abbia finito per acquisire alcuni vizi americani.

– Non sono ancora al loro livello, sorrise lui. Sa cosa ho letto ieri sul *New York Herald*? Un abitante di San Francisco ha sposato, tornando dal cimitero, nella stessa chiesa dove aveva appena assistito al funerale della sua prima moglie, una giovane vedova... che aveva conosciuto dietro il carro funebre.

– È mostruoso! Ma lei non avrebbe avuto il coraggio di agire così, signor Léon!

– Certo che no.

E il parigino di Belleville roteava occhi feroci verso l'abitante di San Francisco, ormai celebre in tutta l'America per la rapidità con cui si era consolato.

Questa conversazione sarebbe continuata a lungo tra i due innamorati, se non fosse sopraggiunta la notte che li sorprese mentre si dedicavano allo studio reciproco dei loro caratteri, come era stato concordato.

– Sa, aveva detto Betty, che è anche nel suo interesse come nel mio che ho fatto questo accordo.

«Vedrà che in due o tre giorni, scoprirà un sacco di difetti in me. Sono chiacchierona, sbadata e civetta.

– Questo mi è indifferente.

E Léon, offrendo il braccio alla sua presunta con eleganza mondana, la condusse verso un *dining-room*, o ristorante, che chiamava scherzosamente *boulotting-room*.

Dopo cena, la portò in un music-hall, dove una troupe di violinisti neri, con enormi cilindri grigi, e comici in larghi pantaloni a quadri, strapparono loro lunghe risate.

La sera, Léon riaccompagnò cerimoniosamente la ragazza fino alla porta dell'albergo dove alloggiava, e si congedò con un profondo inchino.

Era sicuro di aver fatto un grande passo nella stima di Betty; ed è con il cuore pieno di allegria che tornò al Grand Hôtel di Ottega, fischiettando *La Marsigliese*. Il giorno dopo, Léon, che come tutti i figli del popolo era un sentimentale, volle regalare a Betty una passeggiata nelle splendide foreste che circondano la città di Ottega.

– Se fossimo a Parigi, disse, l'avrei portata al Bois de Boulogne, al Bois de Vincennes o al Jardin des Plantes. Sono posti fantastici!

Ma un giorno andremo a visitarli insieme. Nel frattempo, accontentiamoci di quello che abbiamo. Andiamo a vedere il loro bosco, anche se non c'è nemmeno una strada per i passeggiatori.

Ne tornarono con un magnifico mazzo di fiori selvatici e delle fotografie che Léon, che non si separava più dalla sua macchina fotografica, si riprometteva di inviare a sua madre.

Betty, incantata dalle maniere galanti del suo adoratore, sembrava definitivamente conquistata.

Il giorno dopo, dopo una gita in barca, si decise a dare il consenso tanto atteso.

– Sa, aggiunse con un piccolo tono risoluto da massaia seria, dobbiamo sposarci in fretta; perché se ci mettessi più tempo a decidere, lei spenderebbe tutti i suoi risparmi per corteggiarmi.

Le formalità del matrimonio, in America, non sono né lunghe né complicate.

Il giorno seguente, Léon Goupit e miss Betty erano debitamente uniti dal ministero di un vecchio abate cattolico, unico officiante di una piccola cappella, dorata e dipinta come una sala da concerto o la bottega di un venditore di colori.

Il giorno successivo, dopo un pranzo di nozze strettamente intimo, poiché gli unici invitati erano il vecchio abate e il commesso del fotografo che aveva venduto a Léon la sua macchina fotografica, i due novelli sposi presero il treno per recarsi a Skytown.

La ferrovia non arrivava fino a lì; ma dovevano raggiungere la costa del Pacifico con un servizio di carrozze, abbastanza simili alle vecchie diligenze che si incontrano ancora in alcune province della Francia.

VI

La locanda di Skytown

Léon aveva avuto per un momento l'idea di avvertire Olivier Coronal del suo matrimonio.

Poi non so quale sentimento lo aveva fermato.

« Non voglio, si era detto, che William Boltyn e sua figlia, che sorvegliano senza dubbio la corrispondenza del mio capo, sappiano che sono a Skytown, né cosa sia venuto a fare qui. Questo manderebbe all'aria tutti i miei piani. Andrò a trovare Monsieur Olivier di persona più tardi. »

Léon spedì tuttavia alcune lettere.

Una prima alla madre, alla quale inviava la fotografia di Betty scattata da lui stesso con il suo famoso apparecchio; un'altra ai Tavernier per annunciare loro la sua visita e quella della sua giovane sposa per la primavera successiva.

Non dimenticò neppure, come si può immaginare, gli amici che aveva lasciato in Francia.

Un'enorme lettera di dodici pagine, illustrata con fotografie incollate, e che richiese ben otto giorni di lavoro a Léon, fu inviata a Parigi.

Era collettivamente destinata a Lucienne Golbert, a suo padre, a Ned Hattison in persona, senza dimenticare l'eccellente Tom Punch.

In questa lettera Léon, raccontando le sue avventure, esponeva le sue scoperte riguardo a Skytown e chiedeva consiglio ai suoi amici.

Si preoccupò, inoltre, di spedire le sue lettere dall'ufficio postale di Ottega: poiché Betty gli aveva detto che tutta la corrispondenza che partiva da Skytown veniva aperta e letta per cura dell'ingegnere Hattison in persona.

Dopo otto giorni di un viaggio che fu una vera delizia, poiché il signor e la signora Léon Goupit erano entusiasti e ingenui come

due bambini, arrivarono a Skytown, dove Léon poté visitare le proprietà che sua moglie gli portava in dote.

Queste proprietà si componevano essenzialmente di una piccola casa di legno, ricoperta di assi protette a loro volta da lastre di cartone catramato.

Questa casetta, situata a qualche centinaio di metri dalla palizzata di tronchi d'albero che formava la recinzione delle officine, sembrò a Léon un vero palazzo.

Seguendo i consigli di sua moglie, e per evitare ogni complicazione, era stato convenuto che si sarebbe spacciato per irlandese.

Betty avrebbe detto che era un suo lontano cugino e che il suo matrimonio con lui era stato deciso da tempo.

Pres queste precauzioni per assicurarsi la tranquillità, gli sposi si installarono allegramente.

Léon dipinse, su una tavola, un ritratto fantasioso del suo buon amico Tom Punch.

E questo servì da insegna.

Poiché il terreno tutto intorno alla casa non apparteneva a nessuno, Léon dissodò alcuni acri, li circondò con una siepe di salici selvatici e si ricavò un orto alla maniera europea.

Fece venire semi da Ottega e in poco tempo ebbe acetosa, cavoli, piselli precoci e ravanelli rosa.

Qua e là, rose giganti fiorivano sulle pareti della casetta.

Léon piantò persino, al riparo del tetto, un grande cespuglio di gelsomino della Virginia, i cui fiori diffondevano un profumo delizioso. Betty era incantata.

Giorno dopo giorno, la casetta assumeva un'aria di festa, di allegria e di comfort che non aveva mai avuto all'epoca in cui Betty viveva sola con la sua vecchia connazionale.

Ma anche Léon non rimaneva inattivo.

Alzatosi all'alba, ora partiva per la foresta, il fucile a tracolla, e non rientrava mai a casa senza essere carico di una fila di pernici, pivieri, tacchini selvatici e di una moltitudine di altri uccelli che pullulavano in quelle foreste, e di cui non conosceva i nomi.

Ora andava a controllare le reti e le nasse che aveva teso il

giorno prima tra gli scogli del Pacifico.

Catturava in abbondanza enormi aragoste, granchi e quei gamberi giganti che nei paesi caldi si chiamano caranques.

I pesci, a quella latitudine, erano più o meno gli stessi di quelli dei mari d'Europa, e abbondavano.

Quando non era né a caccia né a pesca, Léon lavorava in giardino o in casa.

Così aggiunse alla loro casa una stanza supplementare, destinata a servire da sala da pranzo e da luogo di ritrovo per gli operai di Skytown.

Léon si improvvisò per l'occasione boscaiolo, carpentiere e falegname.

Abbatté, squadrò, segò e trasportò tutto il legno necessario, piantò pali di cui bruciò l'estremità per renderli meno soggetti a marcire.

Infine ricoprì la costruzione, una volta terminata, con un tetto di corteccia di betulla, alla maniera dei Pellirosse.

Fu così contento di questa piccola costruzione, che ne ornò il tetto con un grosso mazzo di fiori e una piccola bandiera, come aveva visto fare a Belleville dagli operai che terminavano la costruzione di una casa d'abitazione.

Dopo tante avventure, Léon sembrava aver trovato il riposo definitivo.

Questa vita in mezzo a questi grandi boschi dagli alberi meravigliosi e sconosciuti, tra questo oceano deserto e maestoso, offriva elementi di felicità che non si sarebbero potuti trovare altrove.

Così Léon si lasciava vivere, si abbandonava a questa corrente di prosperità.

La vita all'aria aperta gli aveva fatto un gran bene.

Non era più il popolano malaticcio e gracile che conosciamo.

Era ormai un bel ragazzo, dalla pelle abbronzata, dal viso pieno, dai muscoli solidi, e che, in pochi mesi, aveva acquisito un leggero sovrappeso.

– Sto forse per ingrassare sulla pancia, diceva, mezzo ridendo, mezzo stupito, constatando l'aumento della sua circonferenza. Ah

no, allora! Se mai qualcuno mi avesse detto che sarei diventato come Tom Punch!... »

– Non sei ancora a quel punto, per fortuna, replicava Betty che, ora completamente abbellita dalla vita felice che conduceva con il suo caro Léon, era diventata una donnina rotondetta e graziosa, affabile con tutti e considerata, da tutti coloro che la conoscevano, la perla delle massaie.

È necessario dirlo? La locanda dei Goupit – poiché la casetta aveva piuttosto l'aspetto di una locanda dei bei tempi andati che di un bar – era frequentata da tutti gli operai della fabbrica.

La sala nuova, che Léon aveva costruito, non si svuotava mai.

Ogni volta che gli operai avevano un momento di libertà, era per correre da mistress Goupit, che adoravano.

Ma Betty era severa con gli ubriachi.

Non si faceva scrupolo di dire a quelli che avevano bevuto troppo:

– Forza, ragazzo mio, vai a letto. Ne hai avuto abbastanza per stasera. Quanto a me, non ti verserò un'altra pinta di birra, neanche se mi dessi dieci dollari.

Il più comico era che spesso Léon prendeva le parti degli ubriachi, il che dava luogo alle discussioni più divertenti.

A volte, per mettere tutti d'accordo, si prendeva come arbitro un vecchio aggiustatore dalla lunga barba bianca, che chiamavano padre Paddy. Quando aveva pronunciato il suo giudizio, era senza appello.

Allora Léon prendeva l'ubriaco sottobraccio e lo riaccompagnava, chiacchierando amichevolmente con lui, fino al cancello della fabbrica.

Questa tattica aveva uno scopo.

Léon, d'accordo con Betty, interrogava abilmente su Skytown tutti coloro che frequentavano la locanda; e sembrava così bonario che nessuno avrebbe sospettato che nascondesse tanta sottigliezza e diplomazia sotto i suoi modi spensierati.

A poco a poco, apprese tutto ciò che voleva sapere.

Secondo quanto dicevano coloro che lo avvicinavano, il vecchio Hattison, dopo l'avventura di Olivier Coronal e la vendita di

Mercury's Park, era diventato più misantropo e cupo che mai.

In fondo, quasi tutti i suoi progetti erano falliti.

La morte di Bob Weld e l'acquisto di Mercury's Park da parte del governo americano avevano messo in allarme le nazioni europee.

In Inghilterra, in Francia, in Italia, in Germania, in Russia, si costruivano corazzate, si edificavano fabbriche d'armi e parchi di artiglieria.

Il colpo era fallito per questa volta.

Il Vecchio Mondo era in guardia, almeno per alcuni anni.

Hattison era tanto più furioso in quanto William Boltyn e gli altri miliardari avevano preso molto bene questo insuccesso, a causa del prezzo remunerativo che avevano ricevuto per la loro fabbrica.

Da veri uomini pratici, si erano detti che, oltre all'ottimo affare che avevano fatto, il loro paese si trovava dotato della più bella fabbrica d'armi del mondo, che gli uomini di ferro, Skytown e i suoi segreti restavano ancora sconosciuti al pubblico e che, insomma, si sarebbe potuto ricominciare il tentativo che era riuscito solo parzialmente a Mercury's Park.

Il vecchio Hattison aveva ricevuto una doppia quota nella distribuzione degli utili.

Inoltre, l'associazione continuava a mettere a sua disposizione una somma di dollari quasi illimitata.

I miliardari non rinunciavano a nessuno dei loro progetti, anzi.

La maggior parte di loro aveva dovuto lottare troppe volte contro le difficoltà materiali della vita per non sapere che non si riesce sempre al primo colpo.

Più che mai, erano decisi a portare a termine il loro gigantesco progetto di spoliazione dell'Europa.

Solo Hattison era furioso.

Prima di tutto, il matrimonio di Olivier Coronal e Aurora Boltyn lo aveva colpito al cuore.

Si diceva che, nonostante tutto, quel maledetto francese che aveva preso il posto di suo figlio, dopo averlo convertito alle idee europee, sarebbe stato sempre più o meno informato di ciò che si

sarebbe deciso nei consigli segreti dei miliardari.

Hattison non aveva la pazienza dei suoi finanziatori.

Temeva che qualche scoperta di uno scienziato europeo potesse vanificare tutte le sue e assicurare la sconfitta dell'America insieme al trionfo degli amici di suo figlio e di tutti gli europei.

Il suo malcontento si traduceva in un aumento di malumore e di severità.

Hattison era di temperamento bilioso.

Con i suoi occhi dorati e la sua carnagione color vecchio cuoio di Cordova, aveva a volte accessi di collera silenziosa che spaventavano il suo unico domestico, Joë, il vecchio negro muto.

Sempre più magro, così rinsecchito che lo si sarebbe potuto scambiare per un automa ritagliato nel tronco rugoso e rossastro di un vecchio guaiaco, l'ingegnere era irritato, ma non scoraggiato.

Si era rimesso al lavoro con un ardore che raddoppiava il suo odio.

La lezione che aveva ricevuto a Mercury's Park gli era servita.

Aveva ceduto al governo americano, insieme agli edifici e al materiale, tutti gli operai di cui non era sicuro, tutti quelli che non conoscevano qualche parte dei suoi segreti.

Inoltre, pur disponendo di capitali altrettanto considerevoli che in passato, aveva notevolmente ridotto le dimensioni degli edifici e il numero dei lavoratori.

Era stato il gran numero di operai impiegati che aveva permesso a un audace avventuriero di infiltrarsi tra loro. A ogni costo, bisognava evitare questo scoglio in futuro.

In virtù di questa nuova visione, Hattison aveva abbandonato, a Skytown, tutta la produzione di massa.

D'ora in poi, si sarebbe occupato solo di ricerche delicate.

Una volta scoperti nuovi apparecchi, l'oro dei miliardari avrebbe rapidamente permesso di moltiplicarli in un gran numero di esemplari.

Hattison non occupava quindi più, a Skytown, che un centinaio di operai, scelti tra i più intelligenti e fedeli.

Il treno a scorrimento che collegava Mercury's Park a Skytown era stato in parte distrutto dopo il trasporto in vagoni chiusi degli

apparecchi più importanti, di quelli che il pubblico ignorava ancora e che Hattison conservava come riserva suprema.

Delle due tipologie di produzione che costituivano la specialità di Skytown, i palloni e i sottomarini, Hattison ne aveva abbandonata una.

L'aerostatica gli aveva inizialmente dato risultati meravigliosi. L'ingegnere era quasi riuscito a combinare i due principi della navigazione aerea.

Quello in virtù del quale un corpo si sostiene nell'aria, grazie alla differenza di densità del gas atmosferico e del gas contenuto nell'involucro dell'apparecchio; e il principio dell'aeroplano, che permette a un corpo pesante di sostenersi in un ambiente di densità minore, prendendo un punto d'appoggio in questo stesso ambiente, grazie ad apparecchi speciali, come ali ed eliche, messi in movimento con grande rapidità.

L'aerostatica risale, come è noto, alla fine del XVIII° secolo, e tutti conoscono i nomi dei fratelli Montgolfier che costruirono il primo pallone gonfiato con aria calda, di Pilâtre de Rozier che fece la prima ascensione, di Blanchard che attraversò per primo la Manica in pallone e di tanti altri.

Le celebrità dell'aviazione sono meno conosciute. Nadar, de la Landelle, Ponton d'Amécourt, Bright, Penaux sono quasi ignorati dal grande pubblico.

Si conserva ancora l'elicottero a vapore in alluminio, costruito da Ponton d'Amécourt, così come la macchina di un meccanismo quasi simile, ideata dall'italiano Forlanini.

E gli specialisti conoscono tutti l'apparecchio ideato dal russo Philips, che aveva unito a una sfera metallica molto solida e piena d'acqua un'elica a quattro pale orizzontali. Sotto l'influenza del calore, l'acqua contenuta nella sfera si vaporizzava, sfuggiva attraverso piccole aperture simmetricamente praticate nei bracci dell'elica, che si metteva a girare quasi nello stesso modo dell'apparecchio conosciuto in tutti i laboratori con il nome di mulinello idraulico, ma con una velocità molto superiore. La rapidità del movimento permetteva all'elica di prendere un punto d'appoggio sull'aria e di sollevarsi a una certa altezza.

Un esperimento pubblico di questo apparecchio fu fatto nel 1845, a Varsavia, e riuscì perfettamente.

Sfortunatamente, l'inventore non riuscì mai a raccogliere i capitali che gli avrebbero permesso di realizzare in grande il suo apparecchio.

Nonostante recenti esperimenti, il principio dell'aviazione era rimasto ancora quasi inutilizzabile nella pratica.

L'aerostatica aveva fatto progressi più seri.

I capitani Krebs e Renard avevano costruito dirigibili che, senza essere l'ideale della perfezione, erano destinati a rendere grandi servizi nelle guerre future.

Nel 1885, la Germania sperimentò un dirigibile interamente costruito in alluminio e che era messo in movimento da un motore a petrolio. Ma dopo essersi sollevato a un'altezza di circa cinquanta metri, il pallone metallico si capovolse e coloro che lo montavano dovettero la loro salvezza solo al caso.

L'ingegnere Hattison, combinando questi diversi sistemi, era arrivato, dopo lunghi tentativi, a creare un apparecchio che teneva sia del pallone, sia dell'aquilone, sia dell'aeronave.

Ispirato, ma con grandi perfezionamenti, dalla macchina dell'americano Meyets, aveva una forma appiattita che gli permetteva di agire come vela. Una *guida aerea*, cioè terminante con un telaio a bilanciere costruito in modo da occupare sempre una posizione orizzontale, permetteva all'aerostato di formare un angolo con il vento e di dirigersi verso un punto dato qualunque fosse lo stato dell'atmosfera.

Un sistema di piani inclinati ed eliche assicurava la stabilità della macchina.

Questo magnifico dirigibile, i cui piani erano stati un tempo iniziati da Ned Hattison, aveva, come si dice, avuto sfortuna.

Nel giorno fissato per l'esperimento, Hattison aveva riunito alcuni dei suoi ingegneri nell'area interna di Mercury's Park.

In mezzo a un vasto cortile, l'aerostato, al quale il vecchio ingegnere aveva dato il suo nome, ergeva la sua enorme carcassa di taffetà e acciaio.

Sembrava un immenso uccello da preda, sul punto di prendere il volo verso le regioni ancora inesplorate dell'alta atmosfera.

Hattison, silenzioso, contemplava fieramente la sua opera.

Pensava al clamore che avrebbe suscitato la sua scoperta in tutto il mondo. Si raffigurava lo sbigottimento delle nazioni europee incapaci di opporre per molto tempo mezzi di difesa efficaci al formidabile strumento di guerra che aveva creato.

Un sorriso di gioia passava di tanto in tanto sulle sue labbra sottili.

A un cenno che fece, gli ingegneri incaricati della manovra presero posto nella navicella e attesero il segnale di partenza.

Tuttavia Hattison era inquieto.

Da alcuni istanti il vento soffiava con violenza.

Nuvole nere, cariche di pioggia, correvano nel cielo.

Si annunciava una tempesta.

Come si sarebbe comportato il dirigibile?

Perfettamente equilibrato, l'aerostato poggiava sul suolo; nessun cavo lo tratteneva.

Hattison esitava a comandare la manovra. Tuttavia fece il gesto che gli ingegneri attendevano.

Lentamente, il pallone si sollevò nell'aria, fino all'altezza del muro di cinta.

Ma lì, prima che uno qualsiasi degli aeronauti avesse il tempo di riportare la leva del comando di marcia alla tacca della discesa, il pallone fu afferrato da una raffica e proiettato sulla cresta del muro con una violenza inaudita.

L'urto fu terribile. Una parte del muro crollò; gli aeronauti furono gettati fuori dalla navicella e vennero a schiantarsi ai piedi dell'ingegnere, mentre il pallone, che nessuna volontà dirigeva più, fuggiva nella tempesta, verso nord, portando sulle sue ali spiegate una parte dei sogni di Hattison.

Scoraggiato da questo fallimento, l'inventore aveva momentaneamente abbandonato le ricerche sull'aviazione e ripreso i suoi lavori sulla navigazione sottomarina e, continuando le sue ricerche personali, aveva da allora impiegato i suoi lavoratori al completamento di un immenso sottomarino, una sorta di corazzata subacquea: il *Giant Plunger*.

Erano state prese precauzioni, più meticolose che mai, affinché nulla trapelasse dei dettagli di costruzione di questo formidabile

strumento di guerra.

I piani erano stati tracciati in caratteri crittografici, assolutamente privi di senso per chi non ne possedesse la chiave.

Operai speciali, scelti tra i più illetterati, avevano fuso e forgiato separatamente, senza sapere a quale tipo di opera stessero lavorando, le diverse parti dello scafo della macchina.

Queste parti erano state imbullonate, non da operai, ma da tre ingegneri al soldo di Hattison da più di dieci anni.

Gli ingegneri avevano da soli proceduto alle prove del sottomarino, nel quale avevano ciascuno un alloggio e che non lasciavano quasi mai.

Il *Giant Plunger*, ormeggiato a fior d'acqua nel bacino più segreto di Skytown, non era ancora stato visto da nessuno degli altri lavoratori delle officine.

Il modo in cui era allestito internamente, le macchine che lo facevano muovere, i formidabili congegni di cui era armato ne facevano una meraviglia di costruzione e ingegnosità.

Il *Giant Plunger* era il *nec plus ultra* della meccanica moderna. Lasciava molto indietro il Goubet, il Narval e gli altri sottomarini costruiti dagli europei.

Per le sue dimensioni e il perfezionamento dei suoi organi d'acciaio, superava di molto l'*Aurora*, quel primo sottomarino di media grandezza, un tempo costruito da Ned Hattison.

Il *Giant Plunger* non era mosso né dal vapore, né dall'elettricità.

Hattison lo aveva dotato di un motore a siluro alloggiato a poppa, in una camera di scoppio, e che permetteva di imprimergli una velocità quasi illimitata.

Era insomma un'enorme torpedine, un prodigioso proiettile sottomarino che l'espansione dei gas azotati spingeva sotto le onde, tra due acque, con una rapidità che rasentava il prodigio.

L'impiego di questo tipo di motore costituiva da solo un immenso perfezionamento.

Con la dinamite, niente più scorte di carbone, niente accumulatori, niente macchine delicate e complicate che un niente può guastare.

Alcune bombole di aria liquefatta, alcuni chilogrammi di

esplosivo, alcune casse di carne compressa e il *Giant Plunger* era approvvigionato per più di un anno e poteva fare il giro del mondo senza dare nell'occhio a nessuno.

Da solo, questo congegno doveva assicurare la vittoria al popolo che lo avesse impiegato contro i suoi nemici.

Era inoltre abbondantemente munito di cesoie, adatte a tagliare i cavi delle navi più grandi, a recidere le maglie delle reti protettive e fornito anche di tubi lanciasiluri e di bombe sottomarine di ogni genere.

Diventava estremamente facile per l'equipaggio posare siluri all'ingresso di tutti i porti europei, distruggere in un colpo solo intere flotte e persino incendiare, bombardare senza rischi tutte le città di un litorale nemico.

Hattison aveva persino concepito un progetto diabolico.

Una parte della stiva del *Giant Plunger* era stata allestita in modo da poter ospitare un centinaio di quegli famosi uomini di ferro, la cui costruzione gli aveva un tempo richiesto tanta fatica a Mercury's Park.

Questi automi, ancora semplificati e perfezionati, dovevano essere sbarcati segretamente in un punto qualsiasi della costa europea.

Sfruttando il terrore che la loro vista avrebbe causato tra la popolazione, sarebbe stato facile, per una compagnia di sbarco, occupare un punto strategico importante, distruggere un porto militare o far saltare un arsenale.

Per rendere questo piano facilmente realizzabile, Hattison aveva fatto costruire un passaggio in dolce pendenza e interamente coperto, mediante il quale l'imbarco degli automi e il loro stivaggio nelle stive del *Giant Plunger* avrebbero potuto essere effettuati senza che nessuno li sospettasse.

Il passaggio coperto, la cui pendenza era stata attentamente calcolata, si prolungava sotto il mare, fino all'ingresso stesso del canale che metteva in comunicazione i bacini di Skytown con il largo.

In questo modo Hattison poteva, in caso di allarme, effettuare l'imbarco, senza neppure aver bisogno di far rientrare il *Giant Plunger* al suo ormeggio abituale.

Non erano queste le uniche trovate del vecchio ingegnere.

Stava preparando nei suoi laboratori bombe riempite di gas velenosi, liquefatti e capaci di asfissiare tutti gli abitanti di una città o tutti i soldati di un esercito.

Riprendendo un'antica idea di Leonardo da Vinci, che l'artista ha annotato nei suoi scritti, aveva anche abbozzato i piani di carri da guerra, destinati a tranciare e perforare le truppe nemiche.

Aggiungiamo che aveva notevolmente perfezionato l'idea del vecchio maestro italiano.

I carri da guerra di Hattison, mossi dall'elettricità o dalla distensione di gas compressi, erano dotati di grandi falci d'acciaio cromato e di ruote perpetuamente roteanti, dai bordi affilati.

Coloro che dovevano guidare l'apparecchio, nascosti alla vista dei nemici e protetti al loro avvicinarsi da nebbie artificiali di gas nerastro e velenoso, si sarebbero trovati in una torretta d'acciaio munita di enormi vetri lenticolari e dove avrebbero respirato con mezzi chimici.

Un'invenzione ancora più temibile era allo studio.

Ma Hattison ne aveva solo l'idea iniziale.

Voleva, con l'aiuto di pile giganti e di apparecchi speciali, condensare, per proiettarle lontano sul nemico, scariche elettriche abbastanza potenti da abbattere, in un colpo solo, migliaia di uomini.

Léon Goupit, si può crederlo, non era al corrente di tutti questi dettagli; ma il poco che ne aveva appreso gli faceva intuire cose terrificanti.

Hattison e Skytown facevano ombra alla felicità di Léon.

Certi giorni, rimaneva immerso in profonde riflessioni dalle quali la sua cara Betty faceva molta fatica a farlo uscire.

Passavano le settimane e i mesi e Léon sentiva bene che non avrebbe mai potuto far nulla contro Hattison.

Quel vecchio bilioso, dal volto contratto in un perpetuo ghigno d'odio, gli appariva come un essere veramente diabolico, come l'incarnazione della guerra e della distruzione, come la vera personificazione dell'intelligenza umana votata al male.

Léon parlava raramente delle sue idee a Betty.

Sapeva che il solo nome di Hattison aveva il potere di rattristarla e non aveva mai osato dirle ciò che i discorsi degli operai e le sue stesse osservazioni gli avevano rivelato riguardo alla morte di suo padre.

Nessuno, tra gli operai che avevano lavorato a Mercury's Park, metteva in dubbio la cosa.

Il vecchio irlandese, che un moto di curiosità aveva un giorno spinto a tentare di oltrepassare un recinto proibito, era stato freddamente assassinato dall'ingegnere.

Questo aneddoto contribuiva non poco a mantenere, tra le file dei lavoratori, una disciplina severa.

Hattison aveva trovato il modo, in un paese che, come l'America del Nord, ostenta i principi di una libertà assoluta, di realizzare ciò che si racconta di più sinistro e odioso sui tiranni dell'Antichità.

Nessuno degli operai di Skytown avrebbe osato ritirarsi. Tuttavia, tutti temevano di restare, sapendo bene che sarebbero stati sacrificati senza pietà il giorno in cui si fosse voluto assicurarsi della loro discrezione o semplicemente sbarazzarsi di loro.

« Prima o poi, si diceva Léon, dovrò regolare i conti con questa vecchia canaglia. Non ho dimenticato come ha fatto saltare la via della ferrovia subatlantica, né come ha tentato di assassinare tutti i miei amici. »

Léon rimuginava ogni giorno i suoi progetti di vendetta; ma meno che mai vedeva avvicinarsi il giorno in cui avrebbe potuto realizzarli.

Hattison, reso più prudente dal suo insuccesso a Mercury's Park, aveva moltiplicato, contro gli indiscreti, le precauzioni meticolose.

Era assolutamente impossibile penetrare in certe parti di Skytown.

Hattison, abbandonando il vecchio cottage un tempo abitato da suo figlio Ned, aveva collocato il suo laboratorio in cima alla scogliera che si elevava a sinistra dei bacini di carenaggio.

La dinamite, facendo scomparire ogni asperità, aveva reso assolutamente a picco le pareti di questa roccia alta duecento piedi.

Dal lato della terra, alti muri, cammini di ronda e formidabili correnti di induzione proteggevano il laboratorio.

Hattison aveva tanta fiducia nelle precauzioni prese, che non si era neppure preoccupato della presenza di uno straniero, come Léon, nei pressi delle officine.

Le poche informazioni che aveva raccolto gli avevano soltanto fatto sapere che il marito di Betty era un giovane irlandese, senza malizia, e che cantava tutto il giorno.

Si era fermato lì.

D'altronde, per un sentimento che non cercheremo di spiegare, Hattison non amava sentir parlare di Betty né occuparsi di lei.

VII

Il dirigibile « Hattison »

In una limpida e fredda mattina di gennaio, Léon Goupit sentì il desiderio di andare a caccia.

Aveva nevicato alcuni giorni prima, e i grandi alberi della foresta, che si estendeva a nord di Skytown, erano coperti di scintillanti stalattiti.

Il suolo risuonava sotto i passi.

I cespugli, dove brillavano piccole bacche ghiacciate, avevano indossato il loro abito invernale.

Sotto il cielo, imbottito di grandi nuvole bianche, che presagivano nuove nevicate per i giorni seguenti, gli alti camini delle officine di Skytown riversavano torrenti di fumo rossastro che si diffondevano lentamente in lunghe volute monotone, e suscitavano, qualunque idea si avesse della destinazione mortale di quelle fabbriche, un desiderio di casa, di benessere e di fuoco chiaro.

– Che tempo meraviglioso, disse Léon ricevendo dalle mani della sua cara Betty una grande tazza di grog al ginepro. Cercherò di abbattere una o due lepri, qualche pernice canadese, e forse un daino o un orso grigio.

– Niente orsi grigi, gridò Betty. Sai che il freddo li rende feroci. E non voglio che tu ti esponga inutilmente.

– E va bene, niente orsi grigi, disse docilmente Léon, che non era testardo, e che sarebbe stato desolato di contrariare, anche in modo insignificante, la sua cara mogliettina. Léon aveva già il fucile a tracolla, il berretto di lontra abbassato fino alle orecchie, e i polpacci stretti in ghette di panno.

Come si vede, era quasi diventato una sorta di gentleman-farmer.

La prudente Betty lo accompagnò fino alla soglia della casetta, non senza aver infilato nella sua bisaccia, da donna avveduta qual

era, un notevole pezzo di salsiccia, metà di un pollo freddo, e una ragionevole bottiglia di vecchio whisky.

Dopo aver baciato sua moglie, Léon si diresse allegramente verso i grandi boschi del nord, aggirando la cinta palizzata di Skytown.

Verso mezzogiorno, Léon aveva abbattuto un'oca selvatica e due grosse lepri quando pensò che forse era tempo di tornare a Skytown.

Si sedette accanto a uno di quei magnifici aceri che sono una delle ricchezze dell'America, e si accinse a rifocillarsi leggermente prima di mettersi in cammino.

Tirò fuori le sue provviste dalla bisaccia, le dispose su un tappeto di muschio arrossato dal gelo, sventrò sommariamente, per alleggerire il suo fardello, gli animali che aveva ucciso, accese una buona pipa e si mise in cammino.

Dopo aver camminato per mezz'ora, si accorse di essere vittima di un incidente che capita frequentemente ai cacciatori dei boschi: Léon si era perso.

Ingannato dalla somiglianza dei cedri centenari che aveva usato come punti di riferimento, aveva percorso inutilmente due o tre leghe.

Perso nel maestoso silenzio della foresta dove si udivano solo grida lontane di uccelli, o talvolta il tonfo di una massa di neve dalla cima di un grande albero, Léon ebbe un momento di smarrimento.

Ma si riprese in fretta.

Non era la prima volta che una simile disavventura gli capitava.

Non aveva che una cosa da fare: orientarsi osservando certi tronchi d'albero il cui lato nord non è mai coperto di muschio, e tornare lentamente a Skytown dove non avrebbe mancato di arrivare entro sera.

Ma, quel giorno, Léon era sfortunato.

Si impigliò in una rete di sentieri, prese a destra poi a sinistra, e alla fine si trovò al centro di un intrico inestricabile circondato da abeti alti cinquanta metri.

La notte stava per calare.

Léon capì che senza dubbio sarebbe stato costretto a dormire all'addiaccio, cosa che lo infastidiva molto, a causa dell'inquietudine che avrebbe procurato alla sua cara Betty.

« Pazienza, si disse, sempre filosofo. Farò buon viso a cattiva sorte. Accenderò un fuoco di legna secca. Mi preparerò un giaciglio di foglie secche, e finirò le mie provviste. »

Léon era a questo punto delle sue riflessioni, quando vide, stagliandosi in nero sul biancore della neve, un oggetto la cui vista lo lasciò a bocca aperta per lo stupore.

Era la sagoma di un immenso pallone, che sporgeva un po' dalla cima degli alti abeti.

Léon si avvicinò, depose la sua bisaccia e il suo fucile ai piedi di un abete, e tentò di arrampicarsi fino alla navicella.

Non era cosa facile.

Il pallone, il cui rampino si era conficcato profondamente nel tronco di uno degli abeti, superava di alcuni metri la cima dell'albero che lo aveva fermato.

Come raggiungerlo, fin lassù?

Fortunatamente Léon non aveva perso, nella prosperità, le sue antiche doti di ginnasta e persino di acrobata.

Si tolse le ghette e le scarpe, le lasciò cadere accanto alla bisaccia, e cominciò ad arrampicarsi risolutamente lungo la corda del rampino che tratteneva l'aerostato.

Dopo alcuni minuti di una faticosa ascensione, Léon riuscì a issarsi fino ai bordi della navicella, nella quale si lasciò cadere tutto affannato.

Ma lì, un'altra sorpresa lo attendeva.

Aveva appena letto il nome dell'aerostato, scritto in caratteri dorati.

Era il « *Hattison* ».

Léon non si riprendeva dallo stupore.

« Ah! Per esempio, questa è buona! Ma allora, questo pallone! Sarebbe il loro famoso dirigibile di Skytown, quello che si è spezzato durante una tempesta!... Come si trova così vicino, a poche leghe appena? Questo non me lo spiego proprio.

« Eppure, rifletté, me lo spiego. Il turbine che lo ha portato via

deve aver girato solo in un raggio molto limitato, intorno al suo punto di partenza. Ecco una bella beffa per quel vecchio bandito d'ingegnere... Credeva la sua macchina a centinaia di leghe di distanza, e invece ha solo girato intorno a lui. »

Léon scoppiò in una franca risata.

« Quello che è buffo, però, è che non sia più danneggiato, e che si sia incagliato in questa piccola valle che un contrafforte delle Montagne Rocciose protegge dal vento. E poi, bisogna anche dire che quei furfanti di miliardari usano solo materiali di prima qualità. Scommetto che c'è un triplo o quadruplo involucro. Dev'essere proprio indistruttibile. »

Léon diceva il vero.

L'*Hattison*, costruito secondo i dati delle più recenti scoperte scientifiche, era un aerostato di una solidità a tutta prova, molto superiore, come resistenza, a quello che aveva usato un tempo l'esploratore Andrée nella sua spedizione al Polo Nord.

Il freddo, che diventava più pungente con la notte, interruppe le riflessioni di Léon Goupit sulla solidità dei palloni, costringendolo a occuparsi un po' della propria persona.

« È tutto molto bello, disse; ma io sono un vero imbecille, un vero sbadato, a essere salito qui senza sapere come scenderò.

« E inoltre, ho avuto la sciocchezza di lasciare giù il mio fucile, le mie ghette e la mia bisaccia.

« Che diavolo farò? Ora è troppo buio perché mi azzardi a seguire la corda fino alla cima dell'abete... »

Furioso e deluso, Léon si lasciò cadere più che sedersi sulla panca pneumatica che circondava la navicella.

Si immerse in profonde riflessioni.

« Insomma, concluse, la cosa migliore che posso fare è avvolgermi in una delle coperte che sono qui, e fare un sonnellino nella navicella dei signori miliardari, in attesa di vederci chiaro nella mia situazione. Ma, a proposito, forse ci sono delle provviste nella loro navicella! »

Léon cominciò a frugare a tentoni, senza azzardarsi ad accendere un fiammifero, poiché conosceva il pericolo del fuoco nelle vicinanze di un serbatoio di idrogeno, un gas altamente infiammabile.

Tastando nell'oscurità, le sue dita incontrarono un pulsante di metallo.

Istintivamente lo premette.

Una lampadina elettrica si accese subito, illuminando la navicella, e molto al di sotto di Léon, i grandi abeti coperti di neve.

– Beh, perbacco, fece il Bellevillois, che cominciava a non stupirsi più di nulla. Questo sì che è fantastico! Almeno ora ci vedo chiaro, e cercherò di trovare la mia cena.

Forzò la serratura di una cassa che conteneva, invece delle provviste che si aspettava di trovare, pile elettriche e strumenti di una forma sconosciuta. Tutti questi apparecchi, protetti da un imballaggio pneumatico, erano in perfetto stato di conservazione.

« Ma guarda un po'! si disse. Deve ancora funzionare! Deve funzionare tutto quanto! »

Era furioso di non sapere come azionare i motori.

All'improvviso lanciò un grido di gioia.

Aveva appena scorto, in un angolo, una serie di leve in alluminio, sopra le quali erano scritti brevi avvisi in lingua inglese.

Le maniglie erano tre.

La prima portava: Salire – Scendere.

La seconda: Nord – Sud.

La terza: Est – Ovest.

Una piccola ruota, posta lì accanto, sembrò a Léon la ruota di avviamento di tutto il meccanismo.

La fece girare.

Delle dinamo, nascoste sotto la panca, si misero a ronzare.

Il giovane audace toccò con un dito la leva di discesa.

L'aerostato si abbassò dolcemente, e il fondo della navicella sfiorò le ultime fronde degli abeti.

Léon si affrettò a riportare la leva nella posizione originale, per non esporsi a una caduta o a un impigliamento.

Ma questa esperienza gli era bastata.

Ora si sentiva sicuro del controllo dell'apparecchio.

Era come pazzo dall'entusiasmo.

– Ma sì, esclamò. Non è difficile. Ora dirigerò la loro macchina a mio piacimento.

« E poi, che rischio corro? Non ho mai fatto una passeggiata in pallone. Voglio vedere l'effetto che fa.

Risoluto, Léon tirò fuori il suo coltello e si mise a segare il cavo che tratteneva l'*Hattison*.

Il lavoro non procedeva velocemente.

Léon era arrivato appena a metà, quando lanciò un'esclamazione.

– Ma sì, esclamò, lo sapevo bene che dentro di me c'era una ragione seria per decidermi a questa folle avventura. Il pallone dirigibile, ma è l'unico mezzo per penetrare a Skytown, per vendicare le vittime di Hattison, o piuttosto – perché a che serve vendicarsi? – per impedirgli di commettere altri crimini. Poco fa esitavo pensando alla mia cara Betty. Ora, non c'è più modo di tirarsi indietro. E non lo voglio più. È un dovere che devo compiere.

Senza perdere tempo, Léon finì di tagliare il cavo, mise in moto la ruota di avviamento e diede un colpetto verso la parola "salita".

L'effetto di queste diverse manovre fu istantaneo.

L'*Hattison* si sollevò con un vigoroso slancio, in mezzo a un cielo abbagliante di stelle, che la purezza dell'atmosfera glaciale rendeva ancora più brillanti.

Ma Léon non aveva voglia di salire né così in fretta né così in alto.

Di nuovo, si precipitò sulla leva di alluminio.

Ma cadeva dalla padella nella brace.

L'apparecchio cominciò a precipitare con una rapidità vertiginosa.

Léon dovette azionare nuovamente la leva di ascensione.

Dopo due o tre tentativi, riuscì finalmente a mantenere l'aerostato alla quota desiderata, cioè vicino a terra.

A ciascuna di queste manovre, sentiva le eliche girare con un ronzio d'ali, dei contrappesi spostarsi scivolando su delle aste, e il centro di gravità della macchina variare secondo un certo asse.

Da quell'altezza, lo spettacolo era meraviglioso.

Il Pacifico, di cui si sentivano le onde battere contro la scogliera, la grande macchia scura delle foreste, l'azzurro vellutato del cielo, tutto dava a Léon un'impressione di grandiosa maestosità che non credeva di aver mai provato prima.

« Ma dov'è Skytown, si chiese infine, ansiosamente. Non la vedo. »

Alla fine, credette di distinguere un bagliore attraverso la foschia bluastra e perlacea che si stendeva sopra la cupola delle foreste.

Manovrò tutte le sue leve e tutte le sue ruote, e il bagliore si avvicinò.

Era all'orizzonte un grande cerchio di luce bianca.

Molto vicino, un piccolo punto rosso, appena della grandezza di una scintilla, indicava a Léon la casetta dove la sua cara Betty lo aspettava, senza dubbio piena di angoscia.

« Ah! ma, si disse Léon a quel pensiero, sono disposto a rischiare la pelle per torcere il collo al vecchio brigante delle officine, ma non intendo affatto sacrificarmi inutilmente.

« Scenderò dal mio apparecchio, stordirò l'ingegnere e darò fuoco ai suoi hangar se mi sarà possibile. Dopo di che, risalirò in aria... E nessuno mi vedrà né saprà nulla. »

Sfortunatamente per Léon, l'esecuzione del suo progetto non era così facile come diceva.

E lo sapeva bene.

Come, infatti, scendere dal pallone senza attirare l'attenzione?

Dove ancorarlo mentre fosse stato a terra?

Come risalire poi?

Tanti problemi che si presentavano alla mente del Bellevillois.

Tuttavia, bisognava prendere una decisione.

Ora, l'*Hattison*, evolvendo come un grande uccello silenzioso, si avvicinava sempre di più alle officine.

Léon, che temeva di essere visto, spinse l'apparecchio verso ovest, in direzione del Pacifico, e si alzò di un centinaio di metri.

Sporgendosi dal bordo della navicella, poteva distinguere

chiaramente gli edifici delle officine, i bacini, e molto vicino a lui, la scogliera, in cima alla quale si trovava il laboratorio di Hattison.

L'area segreta di Skytown, quella in cui nessuno era mai penetrato, era brillantemente illuminata da potenti fari elettrici.

Era un vasto cortile, pressappoco rettangolare, delimitato su tre lati da hangar, e dal lato del Pacifico, dalla scogliera, le cui pareti, lisciate dalla dinamite, non offrivano alcun appiglio a chi avesse tentato di scalarle.

Dall'altezza in cui si trovava, Léon, sebbene guardasse fissamente, non distingueva altro che una larga macchia luminosa, nella quale sembravano muoversi esseri fantastici.

Più docile del cavallo meglio addestrato, l'*Hattison* obbediva alla minima pressione, al minimo tocco sulle leve di comando.

Molto incuriosito, Léon lo fece scendere un po' e avvicinare di più alla scogliera.

Ciò che distinse portò al culmine il suo stupore.

Immobile al centro del cortile, l'ingegnere Hattison sorvegliava la manovra di un battaglione di soldati d'acciaio, le cui suole di piombo battevano il suolo a ritmo e che avanzavano, il fucile in spalla, neri e rigidi, spaventosi, con, al posto della testa, un elmetto rotondo senza alcuna apertura visibile.

Di tanto in tanto – Léon ora lo distingueva perfettamente e lo sentiva –, Hattison dava uno o più fischi stridenti.

A ogni segnale, i soldati eseguivano un movimento, si fermavano, si inginocchiavano con un sincronismo perfetto. Poi si rialzavano e riprendevano la marcia.

– Ah! Il furfante! mormorava Léon, che non perdeva un dettaglio di quello strano spettacolo, è dunque vero tutto quello che si racconta sulle invenzioni diaboliche che ha realizzato. Allora, è per sterminarci, tutti questi mostri d'acciaio. È per schiacciare la Francia e l'Europa! Capisco che nasconda tutto questo così accuratamente nella sua tana, la vecchia tigre!

Il giovane vibrava d'indignazione; ma non perdeva tuttavia la sua freddezza.

E mentre faceva descrivere all'aerostato delle ampie virate intorno agli edifici di Skytown, pensava al modo di approdare sulla scogliera e di andare, come diceva, a torcere il collo al

vecchio Hattison.

La cosa non sembrava facile.

Il granito, l'abbiamo detto, era stato reso assolutamente a picco dalla dinamite.

Non c'era la minima sporgenza, la più piccola asperità.

Tuttavia, a forza di scrutare con lo sguardo il panorama che si estendeva sotto di lui, Léon finì per scorgere una sorta di parapetto che costeggiava la scogliera, fissato alla roccia con dei ganci.

– È lì che devo atterrare, mormorò. Potrò legarvi l'aerostato dei signori miliardari, senza che nessuno veda o senta nulla. E una volta sistemati i conti con il vecchio furfante, non avrò che da risalire nella navicella, a staccare il cavo. Ben furbo chi potrà raggiungermi.

Lo sguardo di Léon Goupit non mancava di acutezza.

Hattison, del resto, tanto era certo di essere completamente solo, non alzava mai gli occhi da quella parte.

Attento ai movimenti dei suoi uomini di ferro, sembrava cercare un modo per perfezionarli ancora, per aumentare la loro potenza distruttiva.

Ormai completamente abituato al maneggio delle leve di alluminio, Léon non ebbe difficoltà a far scendere il dirigibile, in modo che la navicella sfiorasse la barra d'acciaio che doveva servirgli per ormeggiarlo.

Non ebbe neppure difficoltà a far passare il cavo sotto la barra e a riprenderlo dall'altro lato per fissarlo saldamente con un nodo marinaro.

Fatto ciò, saltò agilmente a terra, non senza essersi assicurato di avere ben in tasca il largo coltello da caccia che portava sempre con sé nelle sue escursioni in foresta.

Per facilitare, in caso di allarme, l'imbarco dei suoi automi a bordo del *giant plunger*, Hattison – l'abbiamo detto – aveva fatto costruire una strada in dolce pendenza che, dalla cima della scogliera, arrivava all'estremità del passaggio, nel punto stesso in cui era ormeggiato il sottomarino.

È su questa strada, larga più di trenta piedi, che, per il momento, faceva manovrare i suoi automi, fermandoli, facendoli

voltare, come se volesse rendersi conto delle imperfezioni e del grado di utilità pratica del nuovo metodo di imbarco che aveva ideato.

Alla sua estremità, la strada in dolce pendenza continuava sotto il mare, il che era necessario per raggiungere il *giant plunger*, poiché questo, emergendo appena dalla superficie dell'acqua, non poteva essere portato fino alla riva.

Agile come un gatto, Léon, a piccoli balzi, si avvicinava sempre di più a Hattison e agli automi.

Sfruttando i minimi angoli d'ombra per nascondersi, attutendo il rumore dei suoi passi, trattenendo il respiro, a piedi nudi, poiché le sue scarpe e le sue ghette erano rimaste nella foresta con il suo fucile e la sua bisaccia, l'audace Bellevillois non sentiva tuttavia il freddo glaciale di quella notte di gennaio.

Quando credeva che lo sguardo di Hattison si sarebbe rivolto dalla sua parte, si stendeva a pancia in giù; e allora il cuore gli balzava in petto.

L'emozione lo stringeva alla gola.

Hattison, tuttavia, non sospettava nulla.

Non si sentiva altro che il rumore cadenzato, accompagnato da un tintinnio metallico, che facevano, marciando al passo, gli automi.

Poi, di tanto in tanto, un fischio lacerava l'aria.

Ed era per Léon l'occasione per balzare nuovamente in avanti, per avvicinarsi a Hattison.

VIII

Léon Goupit realizza i suoi progetti

Appostato in un angolo in ombra, Léon non perdeva di vista nemmeno uno dei movimenti del vecchio ingegnere.

Sotto il bagliore degli archi elettrici, Hattison, la schiena leggermente curva, gli abiti costellati di macchie di acido, lo sguardo feroce e il labbro pieno di odio, aveva l'aria, circondato dai suoi neri soldati di metallo, di un negromante dei tempi passati in mezzo a una schiera di spiriti maligni sottomessi al suo potere.

Del resto, sembrava soddisfatto.

Aveva dotato i suoi automi di un nuovo perfezionamento.

Grazie a una sapiente distribuzione dei vari pesi della corazza e del meccanismo, gli uomini di ferro potevano cadere in un solo modo: sulla schiena.

Inoltre, l'urto stesso prodotto dalla loro caduta metteva in moto gli elementi di una pila speciale che, in meno di mezzo minuto, rimetteva gli apparecchi in posizione verticale.

D'altronde, dopo la prova che ne aveva appena fatto, lo scienziato era sicuro che, a condizione di non scendere a grandi profondità, si sarebbero comportati altrettanto bene in acqua come sulla terraferma.

In quel momento, gli automi, partiti dal muro che fronteggiava il passaggio che conduceva al mare, avanzavano a piccoli passi nella direzione di quello stesso passaggio.

Hattison, che li contemplava in silenzio, ebbe un sorriso di orgoglio paterno.

Tra tante invenzioni, quella degli uomini d'acciaio era la sua preferita.

Era quasi arrivato ad amare quei manichini di metallo.

A volte, nella solitudine del suo laboratorio, appollaiato come un nido d'uccello rapace sulla cima della roccia, si divertiva a interpellarli con nomi immaginari: Tom! John! Joë!...

«Non è male», disse tra sé. «Ma è ora di dar loro la razione quotidiana di acido e di farli rientrare in caserma... Come sono ben disciplinati! Se non li fermassi, tornerebbero da soli in mare!»

E Hattison portò alle labbra il fischietto d'argento un tempo rubato a Olivier Coronal.

In quel preciso momento, le mani nervose di Léon Goupit strinsero il collo del vecchio inventore.

L'ingegnere lasciò cadere il fischietto emettendo un ruggito soffocato.

Una lotta terribile si impegnò tra i due uomini.

Hattison era vigoroso.

Mentre cercava di liberarsi dalla sua stretta, tentava di spingere Léon verso una sbarra di metallo carica di una formidabile corrente elettrica.

Non vi riuscì.

Léon, il cui furioso desiderio di vendetta raddoppiava le forze, sollevò tra le braccia il magro corpo di Hattison, lo portò fino al bordo della scogliera e lo lasciò cadere bruscamente nel vuoto.

Un grido acuto attraversò lo spazio.

Léon sentì il rumore sordo di un corpo che rimbalzava di roccia in roccia e il tonfo tra le onde del Pacifico.

Poi fu tutto.

Un grande silenzio regnò, turbato solo dal vago mormorio della città e dal passo cadenzato degli uomini di ferro che continuavano a scendere impassibili lungo il pendio del sentiero serpeggiante.

Léon Goupit si era fermato, gelato dal terrore.

Aveva la sensazione di essere perso in una sorta di inferno della meccanica, in un mondo di orrore che non aveva nulla a che fare con l'umanità ordinaria, e dal quale non sarebbe mai uscito.

Fu strappato da quella specie di stupore dal rumore di una detonazione formidabile.

L'aerostato dirigibile sul quale contava di effettuare la sua fuga, l'*Hattison*, era appena esploso.

Era stata l'elettricità di cui era carica la sbarra di metallo a infiammare l'idrogeno attraverso la corda di canapa?

Oppure, come Léon credette più tardi, era stato Joë, il vecchio negro muto, ad appiccarvi il fuoco?

Non si prese la briga di pensarci.

Il pericolo diventava sempre più imminente.

Delle luci apparivano alle finestre degli alloggi operai.

Un mormorio continuo e crescente saliva da tutta la città industriale.

Davanti a Léon, ghignando con un orribile sorriso che mostrava il moncone nerastro della sua lingua tagliata, il negro Joë, l'anima dannata di Hattison, avanzava, con un largo pugnale in mano.

Léon non gli lasciò il tempo di attaccarlo.

Esperto, fin dalla più giovane età, nel pugilato e nella savatè, assestò sulla mano del negro un calcio secco che fece saltare l'arma a dieci passi.

Allo stesso tempo, un formidabile pugno sul naso camuso di Joë, e uno sgambetto, lo misero alla mercé di Léon.

Il giovane raccolse il coltello caduto a terra e glielo appoggiò alla gola.

– Se ti muovi, sei morto... Fammi uscire da qui, e il più velocemente possibile. Il tuo padrone non esiste più; il minimo gesto di rivolta o di resistenza sarà immediatamente punito con un colpo del tuo stesso pugnale tra le scapole.

Così dicendo, Léon fece rialzare Joë tirandolo per la cravatta; e senza lasciarlo, gli ordinò di condurlo fino alla griglia che portava al recinto successivo.

Joë espresse con gesti di assenso che era pronto a fare ciò che gli veniva ordinato.

In realtà, non era affatto così.

Il vecchio schiavo, per il quale la vita non aveva più alcun valore poiché il suo padrone era morto, aveva un'unica idea: vendicare Hattison!

Appena ebbe superato la griglia del secondo recinto, il vecchio negro, girandosi bruscamente, afferrò a mani nude l'asta di metallo del blocco elettrico.

Sapeva che sarebbe stato folgorato all'istante.

Ma anche il suo nemico avrebbe fatto la stessa fine insieme a lui.

Per fortuna, Léon aveva visto il gesto.

Lasciò precipitosamente il collo del vecchio e fece un balzo indietro.

Nello stesso istante, il cadavere di Joë rotolava ai suoi piedi, con gli occhi bianchi e strabici, già mezzo carbonizzato dalla potenza della corrente.

Léon scavalcò il cadavere e continuò la sua strada.

Non c'era tempo da perdere.

Le campane degli stabilimenti suonavano.

L'intera popolazione degli operai di Skytown si alzava in massa.

Léon si vide perduto.

Si trovava allora vicino alla centrale di produzione dell'energia elettrica.

Si infilò sotto un capannone vicino, si armò per ogni evenienza di un martello che aveva appena scorto e attese.

La specie di tettoia dove si era nascosto era separata dalla sala delle macchine a vapore che azionavano le potenti dinamo solo da un sottile muro di mattoni.

Léon ascoltò.

Poi, si azzardò a scalzare con il suo pugnale uno dei mattoni del muro.

Non c'era nessuno nella sala delle macchine.

Accorsi al suono della campana, i meccanici e i fuochisti avevano abbandonato il loro posto per vedere quale evento imprevisto gettava così scompiglio nell'immensa fabbrica.

Léon rifletté un istante.

Una speranza era appena brillata nei suoi occhi.

Uscendo precipitosamente dal suo rifugio, sempre armato del suo martello, si lanciò, più che entrare, nella sala delle macchine.

In un batter d'occhio, aveva spento i fuochi, aperto i rubinetti di scarico del vapore.

Gli immensi volani, dopo aver girato ancora qualche istante per forza d'inerzia, si fermarono.

Léon completò la sua opera demolendo, a colpi di martello, i delicati congegni delle macchine elettriche.

Un minuto dopo, tutta Skytown era immersa in una profonda oscurità.

– C'è del buono!, esclamò Léon. Ora i blocchi elettrici non possono più fermare nessuno. La via è libera. Tocca a me approfittare della confusione per filarmela.

A Skytown, lo scompiglio era al culmine. Tutti credevano a una catastrofe.

Tranne alcuni capisquadra, che continuavano a suonare la campana nell'oscurità, senza rendersi conto che così aumentavano il panico, la maggior parte degli operai si era messa in testa che Hattison stesse per annientarli tutti, per impedire loro di divulgare i suoi segreti.

Si precipitavano verso le uscite e raggiungevano la campagna circostante.

Léon non ebbe quindi alcuna difficoltà a mescolarsi ai fuggitivi e a superare l'ultima cinta di Skytown.

Pallido, ansimante, disfatto, scalzo, poiché si ricorderà che aveva abbandonato le scarpe per salire sull'aerostato dirigibile, Léon non tardò ad avvicinarsi alla sua casetta. Una debole luce che scorse alla finestra di Betty gli fece pensare all'inquietudine in cui doveva trovarsi la povera donna.

– Ma..., esclamò all'improvviso, e gli uomini di ferro, dove sono andati? Ecco cosa mi chiedo. Se hanno continuato ad avanzare senza fermarsi, a quest'ora devono essere lontani da qui, in fondo al mare!...

Come se qualche potenza invisibile avesse voluto rispondere alla frase che Léon aveva appena pronunciato, un'esplosione enorme e sorda risuonò in direzione dell'oceano.

Il *giant plunger* e gli altri sottomarini, con le loro immense riserve di nitroglicerina e di aria liquefatta, erano stati annientati.

Gli ingegneri che formavano l'equipaggio dei sottomarini dovevano aver trovato una morte atroce nella catastrofe.

Nonostante le accuratissime indagini condotte in seguito dalla giustizia americana, non si spiegarono mai completamente le cause del sinistro.

La spiegazione più logica che ne diedero gli scienziati è che il battaglione degli uomini di ferro, nella sua marcia che nessuno era

più lì per dirigere, avesse urtato i detonatori di alcune delle potenti torpedini dormienti, disseminate da Hattison in tutta la baia.

Léon rientrò a casa più morto che vivo.

Dopo aver messo, in poche parole, Betty al corrente degli eventi, cadde sul suo letto, distrutto dalla fatica e dalle emozioni.

Poco dopo, una banda di fuggitivi, tra i quali si trovava Paddy, il vecchio aggiustatore, penetrò nella sala del bar.

– Sapete cosa sta succedendo?, esclamò uno di loro. Il vecchio Hattison, senza dubbio impazzito, sta facendo saltare in aria tutta Skytown.

– Sì, disse un altro, crediamo tutti che abbia voluto sbarazzarsi di noi per evitare indiscrezioni.

– Io, disse il vecchio Paddy, superstizioso, non sono lontano dal credere che il diavolo gli abbia torto il collo prima di portarselo via. Perché non poteva essere che Satana in persona ad aiutarlo nelle sue invenzioni, sotto le sembianze del vecchio Joë.

Un altro operaio affermò di aver visto il cadavere del negro, già in putrefazione, accanto alla griglia dell'ultima cinta.

Betty, gelata dalla paura, ascoltava tutti questi dettagli senza osare aprire bocca.

Tuttavia il numero dei fuggitivi aumentava di minuto in minuto.

Presto la casetta di Léon Goupit fu troppo piccola per contenerli tutti.

Discutevano rumorosamente sulla condotta da tenere di fronte agli eventi.

Uno dei più audaci, che aveva fatto parte un tempo di una banda di rapinatori di treni nel Far West, prese la parola.

– Signori, disse, il vecchio Hattison è morto. Anche il suo vecchio negro e i suoi ingegneri, probabilmente. Noi siamo i padroni. Vendichiamoci di tutte le persecuzioni che abbiamo subito qui. Torniamo a Skytown. Cominceremo col gustarci il gin delle cantine. Dopo di che, cercheremo il malloppo dei miliardari, senza dimenticare di visitare gli stabilimenti che la vecchia scimmia ci nascondeva così accuratamente.

– A Skytown!, disse un altro.

– A Skytown!, ripeté tutta la banda all'unanimità.

Pochi istanti dopo, le ampie provviste di viveri, vini e liquori delle mense venivano messe a saccheggio.

Ubriachi, e non rispettando più alcuna autorità, gli operai si sparpagliavano cantando e urlando attraverso le cinte fino ad allora proibite.

Rompavano le macchine a colpi di mazza, demolivano i vetri e, per divertirsi e allo stesso tempo per illuminarsi, appiccavano il fuoco alle piccole costruzioni di legno.

Invano i più saggi e onesti, come il vecchio Paddy, cercavano di fermarli.

In pochi istanti, Skytown fu preda di due o tre incendi parziali.

Gli incendiari furono del resto vittime della loro imprudenza.

Nella gioia del saccheggio e del trionfo, si erano dimenticati che esisteva, nella terza cinta, un enorme magazzino di sostanze esplosive.

Nel momento in cui si rallegravano stupidamente nel vedere bruciare la fabbrica, una colonna di fiamme eruppe dal braciere fino a un'altezza prodigiosa, con un rombo paragonabile a quello di una cascata o di una tromba d'aria.

Quasi tutti perirono.

E il giorno dopo, quando Léon e Betty, che avevano raccolto il vecchio Paddy, gravemente ferito, vollero rendersi conto di persona dell'entità del disastro, constatarono che della fiorente città creata dal genio di Hattison e dai capitali dei miliardari non restava più nulla, se non una pianura nerastra, disseminata di brandelli di muri in rovina e di pezzi d'acciaio contorti dalla violenza dell'esplosione.

Léon aveva fatto a Betty un racconto circostanziato degli eventi della sera prima.

Entrambi guardavano tristemente quel paesaggio desolato, disseminato di cadaveri anneriti, e che sembrava ancora più funesto sotto il cielo d'inverno.

– Che faremo?, si dissero.

– Dobbiamo partire, disse Léon.

– Ma dove andare?

– Non lo so. Andare a ritrovare Olivier Coronal, il mio vecchio padrone, ora alleato e parente dei miliardari, mi sembra inutile. Non ci resta che una cosa da fare: tornare nel mio paese, in Francia. Là ho numerosi amici. Troverò facilmente un impiego che, unito ai nostri piccoli risparmi, ci permetterà di vivere.

– Ti seguirò ovunque vorrai, disse Betty con rassegnazione. Ma che peccato, però! Siamo stati così felici in questa piccola casa! Ho il cuore gonfio, solo al pensiero di lasciarla.

– Non si può fare altrimenti, riprese Léon pensieroso. È molto probabile che venga ricercato. Inoltre, non vorrei passare un altro giorno in questo luogo di orrore e di desolazione.

– Ascolta, sono la prima ad approvare ciò che hai fatto. Hai vendicato mio padre e compiuto il tuo dovere. Ma devi metterti al sicuro rapidamente. Io ti sarei d'intralcio nella tua fuga. Quanto a me, resterò qui ancora qualche giorno, finché il vecchio Paddy, che ha avuto la gamba atrocemente bruciata, non sia in grado di camminare. Appena possibile raggiungerò Ottega, dove cercherò di trovare un acquirente per la nostra casa e i giardini che hai dissodato intorno. Poi ti raggiungerò a New York, in un luogo convenuto; e da lì potremo partire per l'Europa.

– Mi dispiace lasciarti così, disse Léon. Ma credo che tu abbia ragione. Non essere triste, mia cara. Conoscerai la Francia, che è il paese più dolce in cui vivere. E visiteremo anche la tua Irlanda. C'è ancora felicità per noi nel futuro.

Dopo una giornata trascorsa tra preparativi e raccomandazioni, Léon partì all'alba, munito di provviste e di alcune *bank-notes*.

Quasi alla stessa ora, a diverse centinaia di leghe di distanza, nel momento in cui William Boltyn, il miliardario, terminava la sua toeletta nella sala da bagno in marmo rosa del suo palazzo di Chicago, Stephen, il maggiordomo che aveva sostituito Tom Punch, gli presentava un telegramma su un vassoio di vermeil.

Boltyn ruppe la busta, gettò un'occhiata al contenuto e lanciò una terribile bestemmia.

Ecco il testo del telegramma che aveva motivato questa collera:

Hattison morto. Skytown distrutta da un'esplosione. Arriva subito.

Nicolas Broad,

Caposquadra.

IX

Un direttore di giornale avveduto

Il miliardario era preda di un vero e proprio accesso di furore.

Gli occhi gli uscivano dalle orbite; le vene del collo gli si gonfiavano.

Credette che sarebbe morto per un attacco di apoplessia, e si affrettò a farsi portare un grande bicchiere d'acqua ghiacciata.

Nella sua collera, fracassò con un pugno una deliziosa statuetta di Sassonia, acquistata da Aurora su consiglio di Olivier Coronal.

Gridava con voce spezzata:

– Davvero, questi mascalzoni di europei hanno troppa fortuna! Dopo Mercury's Park, Skytown! Avremo dunque speso invano, io e i miei compatrioti, milioni su milioni? Ma non è ancora finita; e dovessi sacrificare la mia fortuna fino all'ultimo dollaro, non si dirà che William Boltyn ha fallito in un'impresa, per quanto gigantesca fosse. Ricominceremo, ecco tutto.

La morte dell'ingegnere Hattison portava al culmine la rabbia del miliardario.

– Ricominceremo, ripeteva; ma senza l'aiuto di quel potente cervello, dell'organizzatore geniale, dell'inventore meraviglioso, la cui collaborazione metteva tutte le probabilità a nostro favore... Ah! Se mia figlia avesse sposato Ned Hattison, invece di questo francese!

La furia di William Boltyn raddoppiava, pensando alla gioia segreta di Olivier Coronal quando avrebbe appreso la distruzione della seconda città infernale.

– Quest'uomo finirà per farmi detestare mia figlia, esclamò con crescente esaltazione.

Non si era ancora ripreso dalla sua collera, quando Stephen gli annunciò che un gentleman molto malvestito chiedeva di vederlo.

A un cenno del miliardario, il caposquadra Nicolas Broad –

poiché era lui – fu introdotto nello studio.

Da uomo pratico, Nicolas Broad aveva fiutato una situazione da sfruttare, forse una fortuna da guadagnare, presentandosi per avvertire William Boltyn, che conosceva di nome e di reputazione.

Il caposquadra era un ometto tarchiato, dall'aria subdola, dallo sguardo scintillante di astuzia e furbizia.

Molto esperto negli affari, ottimo operaio aggiustatore, era nel complesso un personaggio un po' qualunque.

Il tratto saliente del suo carattere era piuttosto l'ipocrisia.

– Parla in fretta, disse William Boltyn con voce spezzata. Sei senza dubbio l'uomo che mi ha inviato un telegramma e che è stato testimone del disastro di Skytown?

Con voce piagnucolosa, il caposquadra raccontò ciò che aveva visto.

William Boltyn percorreva lo studio in uno stato di esasperazione impossibile da descrivere.

A ogni nuovo dettaglio, emetteva esclamazioni.

– Così, tutto, tutto è distrutto! Le fucine, i laboratori, i sottomarini, gli uomini di ferro e – ciò che è più doloroso di tutto il resto – le nuove scoperte dell'ingegnere Hattison!

Alla fine del racconto, il miliardario aveva tuttavia riacquistato il suo sangue freddo; ed è con una voce intrisa della sua abituale alterigia glaciale che continuò il colloquio dicendo:

– Sono abbastanza ricco da preoccuparmi poco delle perdite di denaro. Rimpiango una sola cosa in tutto ciò: la morte dell'illustre Hattison. Vi do qui la mia parola che una statua gli sarà eretta sulla grande piazza di Chicago, più alta e più costosa di qualsiasi altra che si veda nei musei europei.

Nicolas Broad, tuttavia, assumeva l'atteggiamento timido di qualcuno che ha una richiesta da fare.

– Sapete, finì per dire, che ho perso tutto ciò che possedevo nella catastrofe. Sono senza lavoro e senza tetto.

– Bene! disse il miliardario. Hai fatto bene a reclamarlo. Ecco un assegno di mille dollari per ciò che hai perso. Inoltre, puoi recarti da parte mia all'officina dell'alluminio, alla mia fabbrica di conserve. Riceverai lo stesso stipendio che avevi a Skytown.

Nicolas Broad stava per ritirarsi, profondendosi in ringraziamenti, quando William Boltyn lo richiamò.

– Prima di andartene, disse, vorrei conoscere la tua opinione sulle cause della distruzione di Skytown.

– Non c'è alcun dubbio possibile, disse il caposquadra: Skytown è stata distrutta da dei malfattori, nemici del signor Hattison.

– E credi che si potrebbero ritrovare? lo interruppe il miliardario rabbrividendo, il cuore invaso da un'implacabile sete di vendetta.

– Non lo so, rispose prudentemente Nicolas Broad. Ma una trentina di operai circa sono scampati all'esplosione e all'incendio. Potrebbero, senza dubbio, fornire utili informazioni.

– Evidentemente. Li ritroverò, del resto. Ma per quanto ti riguarda, non sospetti di nessuno?

– No, rispose Nicolas Broad riflettendo. Tutti i lavoratori di Skytown erano stati selezionati tra l'élite di quelli di Mercury's Park. Il signor Hattison li impiegava tutti da diversi anni. Sarebbe molto difficile, a quest'ora, ricostituire un gruppo di lavoratori così ben disciplinati.

– Non l'hanno certo dimostrato, fece Boltyn con una smorfia sprezzante. Ma non hai mai notato, intorno alle recinzioni, facce estranee?

– No. Skytown è situata in una tale solitudine che non abbiamo mai visto altro che alcuni cacciatori di pelli. E ancora, a rari intervalli. Non c'era altro straniero intorno agli stabilimenti se non un irlandese, o un francese, non ricordo bene, che gestiva una bettola.

– Un francese! disse Boltyn, reso perspicace dall'odio. Dev'essere lui.

– Forse.

– Bene. Vattene. Ti chiederò informazioni più complete quando sarà il momento.

Uscendo dal palazzo di William Boltyn, Nicolas Broad si guardò bene dal recarsi direttamente alla fabbrica di conserve.

Fece una piccola deviazione in direzione del quartiere degli affari, e penetrò deliberatamente negli uffici del giornale *Chicago*

Life.

Nel momento in cui entrava nello studio del segretario di redazione, quest'ultimo era in gran conversazione con un individuo di alta statura, vestito con un completo a quadri a brandelli.

Questi tacque, vedendo entrare Nicolas Broad, e si ritirò modestamente in un angolo.

Il caposquadra spiegò che, se gli avessero garantito il segreto, avrebbe dato la primizia di un evento sensazionale, il cui racconto era capace di quintuplicare la tiratura del giornale.

Dopo alcuni minuti di discussione, il signor Horst prese da un cassetto una mazzetta di assegni, ne firmò uno, e lo consegnò a Nicolas, sotto la cui dettatura cominciò a scrivere febbrilmente.

Un vassoio, mosso dall'aria compressa, trasmetteva istantaneamente e automaticamente i fogli alla tipografia, man mano che venivano scritti.

– Mi promettete il segreto? disse Nicolas ritirandosi. Vi impegnate a non rivelare da dove proviene questa informazione?

– Certamente, rispose il signor Horst. Ma chi mi assicura che non esageri, che tutto ciò che dite sia vero?

– Ecco, rispose il caposquadra socchiudendo sotto gli occhi del direttore soggiogato un portafoglio sporco, pieno di carte, dove si vedevano, tra le altre, vari autografi dell'ingegnere Hattison.

– Cento dollari per ogni autografo, propose freddamente il signor Horst. Appariranno questa sera in facsimile sul mio giornale.

– Accettato, rispose con altrettanta freddezza Nicolas Broad.

Dopo aver incassato l'importo dei suoi assegni, il caposquadra si decise a recarsi alla fabbrica di conserve.

Era appena uscito, che l'individuo in stracci e dalla barba rossa si avvicinò al direttore.

– Signore, disse con voce supplichevole, sono stato borseggiatore a Ottega, cacciatore di pelli nelle Montagne Rocciose. Inoltre, ho imparato il latino da un clergyman e il francese dai missionari del Canada. Potrei, senza dubbio, rendere dei servigi.

– Come ti chiami? disse con noncuranza il signor Horst.

– Thomas Borton, signore.

– Bene, passerai alla cassa a ritirare questi cento dollari, e prenderai immediatamente il rapido per Ottega. Devi fare in modo, capisci, che io abbia, entro quattro giorni, dettagli assolutamente circostanziati sulla catastrofe di Skytown, e entro una settimana il nome e la fotografia dell'incendiario.

Si sa che in America il giornalista, o meglio il reporter, è poco scrupoloso.

Il lettore ci permetterà di raccontargli, a questo proposito, un aneddoto popolare dall'altra parte dell'Atlantico.

J. L. Smith, il re dei reporter yankee, si vide rifiutare un pass per assistere ai funerali del generale Barker.

La cerimonia prometteva di essere splendida.

Questo rifiuto era per Smith un insuccesso professionale dei più gravi, senza contare l'occasione persa di un'informazione sensazionale e redditizia.

Lontano dal perdersi d'animo, il nostro reporter meditava una vendetta.

Aspettò la notte, scalò il tetto della casa del generale, e non esitò a lasciarsi scivolare nel tubo del camino.

Fu così che riuscì, stranamente imbrattato di fuliggine e calcinacci, a raggiungere la camera dove si trovava la bara.

Gli americani, poco preoccupati della vita futura, sono piuttosto negligenti rispetto al rispetto che si deve ai morti.

La camera mortuaria non era sorvegliata da nessuno.

Smith, approfittando di questa insperata occasione, frugò dappertutto, e scoprì su una cassettiera, in un cilindro, un rotolo di carta.

Per un felice caso, quel rotolo di carta non era altro che il testo dell'orazione funebre che il ministro avrebbe dovuto pronunciare al cimitero, davanti alla tomba del valoroso militare.

Cogliendo al volo questa occasione, Smith infila il prezioso discorso in tasca, risale per il camino, scende dal tetto, e corre in tipografia.

Un quarto d'ora dopo, aveva il piacere di offrire al clergyman,

che balbettava lamentandosi per non aver avuto il tempo di comporre un altro discorso, una copia del giornale, ancora umida di stampa, e in cui l'onesto ministro poté finalmente leggere l'orazione funebre che aveva tanto cercato.

Thomas Borton, lo stesso che un tempo aveva rubato a Ottega, nella calca, il portafoglio di Léon Goupit, era stato spinto dalla sua buona stella verso gli uffici del signor Horst.

Quest'ultimo, da parte sua, era entusiasta di aver reclutato un tipo così attivo ed energico.

Mentre le gigantesche rotative, su cui si stampavano a centinaia di migliaia di copie il racconto di Nicolas Broad, giravano ancora, già Borton, il reporter improvvisato, filava a tutta velocità con il *railway* in direzione di Ottega.

Più o meno alla stessa ora, William Boltyn riuniva, nel grande salone del suo palazzo, i suoi amici miliardari, i finanziatori di Mercury's Park e di Skytown, che aveva convocato d'urgenza.

A parte lo spiritista Harry Madge, la riunione era al completo.

Fred Wikilson, il fonditore; Staps-Barker, l'imprenditore ferroviario; Wood-Waller, l'elettricista; Slips-Rothson, il distillatore; Philips Adam, il mercante di legname; Samson Myr e Juan Herald, i due proprietari del Far West, erano venuti, molto incuriositi dal tono allarmante della convocazione del loro presidente.

L'assenza di Harry Madge non stupì nessuno.

Da molto tempo non partecipava più alle riunioni dei miliardari; si accontentava di inviare ogni mese, puntualmente, la quota concordata.

Conosceva appena Mercury's Park e non era mai stato a Skytown.

Secondo i suoi amici, lo spiritista aveva trasformato il suo immenso hotel in un laboratorio di magia, spiritismo e alchimia.

Usciva raramente, e frequentava solo un piccolo gruppo di amici fedeli.

Date queste circostanze, William Boltyn non ritenne nemmeno opportuno segnalare la sua assenza.

Senza preamboli, senza circonlocuzioni, espose in poche parole

ai suoi associati la catastrofe che, ancora una volta, annientava il loro comune progetto di dominazione universale.

– Ecco i fatti, concluse. Vi ho convocati per conoscere la vostra opinione, e per concordare con voi le misure indispensabili da prendere. Prima di tutto, siete dell'avviso di continuare la nostra impresa? Per quanto mi riguarda, non vi nasconderò che sono risoluto. Ricomincerò quante volte sarà necessario. Una prova, aggiunse, del forte interesse che presenta il nostro tentativo e dei timori che suscita, non sono forse gli sforzi disperati dei nostri nemici per rovinarci? Sanno che la loro distruzione si avvicina, che è sicura, inevitabile, matematica! Impiegano quindi le loro ultime risorse per ritardare il momento fatale in cui la nostra organizzazione sarà abbastanza completa per permetterci di ingaggiare la lotta. Signori, attendo il vostro parere.

– La penso come voi, disse flemmaticamente Staps-Barker.

– E io pure, appoggiò Fred Wikilson.

– E io, esclamarono, uno dopo l'altro, tutti gli altri.

– Vedo, disse William Boltyn con soddisfazione, che siete tutti dei buoni, fedeli e veri Yankee. Non mi aspettavo di meno da voi. Ero sicuro in anticipo della vostra opinione. In una prossima riunione che avrà luogo il prima possibile, vi sottoporrò un piano di riorganizzazione che studierò nel frattempo. Ora, passo ad altre questioni. Secondo le informazioni che ho raccolto, la catastrofe di Skytown è certamente dovuta alla malevolenza, probabilmente persino all'intervento perfido di qualche governo europeo. Propongo di trarre dai responsabili della morte dell'illustre Hattison, dagli incendiari di Skytown, la più eclatante delle vendette; e chiedo l'apertura di un primo credito di diecimila dollari che permetta indagini complete e minuziose. Prenderò personalmente la direzione di queste ricerche.

Il credito fu votato all'unanimità, così come un'altra somma di trentamila dollari, primi fondi di una sottoscrizione destinata a pagare le spese per una statua monumentale in onore del celebre inventore.

– Penso, disse William Boltyn congedando i suoi associati, che sia meglio non fornire alla stampa alcuna informazione su Skytown. Ci sono state già troppe indiscrezioni commesse durante la vendita di Mercury's Park. Senza le chiacchiere dei giornali, i

governi europei non sarebbero forse, come mi sembra troppo evidente, al corrente di alcuni dei nostri progetti.

Il consiglio parve molto sensato, e l'assemblea si sciolse.

William Boltyn aveva ripreso coraggio.

Con il suo temperamento da combattente, provava una vera gioia all'idea di intraprendere una seconda campagna contro l'Europa.

Il miliardario era tutto preso da nuove combinazioni, quando Stephen gli portò il biglietto da visita del signor Horst, direttore del *Chicago Life*, uno dei più grandi giornali d'informazione di tutta l'America.

Dopo alcuni convenevoli di circostanza – conosceva il giornalista –, William Boltyn si informò sul motivo della sua visita.

– Oh! fece l'altro, un semplice servizio che voglio rendervi.

– E come? ribatté il miliardario, che ammetteva a fatica che qualcuno potesse rendergli dei servigi.

– È molto semplice, continuò il signor Horst con disinvoltura. Possiedo dettagli estremamente completi sull'esplosione che ha appena distrutto la grande fabbrica di invenzioni di Skytown, di cui eravate uno dei principali finanziatori, e che dirigeva l'illustre Hattison, il quale, a quanto pare, vittima della sua devozione per la scienza, ha trovato la morte nella catastrofe.

– E allora? fece Boltyn, scontento.

– Allora, il mio giornale pubblica stasera un grande articolo su questo. Conto su un'ottima vendita. Inoltre, sono riuscito a procurarmi diversi autografi inediti del grande scienziato, tra cui il progetto di un automa e il piano di una nave sottomarina. Ecco cosa sarà un vero regalo per il lettore.

A queste ultime parole, William Boltyn era balzato in piedi.

Con un solo pugno, fracassò un piccolo tavolo in legno delle isole.

– Ma è scandaloso, urlava. Questi documenti mi appartengono. Interessano persino la salvezza di tutti gli Stati dell'Unione. Vi proibisco di pubblicarli.

– Potete proibirmelo se volete, rispose freddamente il signor Horst. Ma li pubblicherò comunque. Saranno in stampa entro due

ore.

– Vedremo, ruggì il miliardario. Farò piuttosto demolire la tipografia dove si stampa il vostro giornale dai macellai dei miei mattatoi e dai fabbri delle mie officine.

– Non parlate seriamente, continuò il signor Horst sempre più calmo. Sapete bene che saprei difendermi. Inoltre, permettetemi di dirvi che non avete alcun diritto su questi documenti, che ho debitamente pagato in veri dollari. Del resto, anche se non li avessi pagati, spetterebbero di diritto, prima che a voi, a un'altra persona che dimenticate: l'ingegnere Ned Hattison.

– Questo è davvero troppo, disse William Boltyn completamente sconfitto. Ebbene allora, parlate! Cosa bisogna fare per rientrare in possesso di questi piani e di questi autografi, e per impedirne la pubblicazione?

– Ma la cosa più semplice del mondo. Comprarmeli, come li ho comprati io.

– Il vostro prezzo?

– Cinquantamila dollari per ogni piano.

William Boltyn tese al signor Horst, silenziosamente, una mazzetta di *bank-notes*, in cambio della quale rientrò in possesso dei famosi piani.

Il direttore del giornale *Chicago Life* si dirigeva verso la porta quando si sentì richiamare.

– Se altri documenti di questa natura vi capitassero ancora tra le mani, disse il miliardario, ve li comprerò allo stesso prezzo.

La sera, enormi insegne luminose elettriche annunciavano ai lettori del *Chicago Life* un'edizione straordinaria:

LEGGETE
LA MORTE DELL'ILLUSTRE INVENTORE HATTISON
ESPLOSIONE DI UNA FABBRICA
UNA RIVOLTA DEGLI OPERAI
LA STATUA DI HATTISON
IL CONGRESSO IN LUTTO
NUOVI DETTAGLI

Olivier Coronal, che bighellonava uscendo dalla fabbrica Strauss dove era ancora impiegato, comprò una copia del giornale.

Benché diffidasse delle notizie false, e delle invenzioni più o meno abili di cui sono piene le gazzette americane, era rimasto interessato dal nome di Hattison.

La lettura dell'articolo sensazionale, che occupava un'intera pagina del giornale, lo lasciò pensieroso.

Evidentemente, il vecchio ingegnere era morto, e il secondo arsenale dei miliardari era distrutto.

I dettagli circostanziati forniti dal giornale non lasciavano alcun dubbio al riguardo.

Ma allora, chi era l'autore di questo disastro? Era impossibile che il caso da solo avesse compiuto tutto ciò!

Olivier Coronal non poté fare a meno di pensare a Léon Goupit, di cui non aveva ricevuto notizie da molto tempo.

Tornò al piccolo hotel che occupava con Aurora.

La preoccupazione dell'ingegnere era visibile. Camminava a testa bassa, indifferente all'animazione dei viali.

Avrebbe dato molto per conoscere la verità: e si proponeva di scrivere ai Tavernier nel più breve tempo possibile.

L'aria assorta del marito non sfuggì ad Aurora.

Dopo diversi mesi di una felicità senza ombre, un sordo malinteso aveva cominciato a insinuarsi tra i due sposi.

Nonostante l'amore sincero che provavano l'uno per l'altra, la fiducia non era mai riuscita a regnare completamente tra loro.

Olivier vedeva sempre, dietro l'immagine di sua moglie, la fisionomia cupa e arcigna di William Boltyn.

Aurora, da parte sua, non poteva dimenticare che suo marito era rimasto amico di Ned Hattison, nei cui confronti lei serbava un profondo rancore.

Inoltre, con il tempo e la continua convivenza, le loro differenze di temperamento e di carattere si erano accentuate.

Aurora non poteva capire come Olivier disprezzasse il lusso e i dollari.

Trovava questa opinione al tempo stesso mostruosa e meschina.

Conservava anche un certo disprezzo, da donna pratica, verso Olivier, per il suo gusto dei ninnoli d'arte, per l'importanza che attribuiva alle forme e alle sfumature.

Trovava il suo modo di vivere puerile; e sebbene ci avesse provato, non era mai riuscita ad adattarsi alle ampie teorie umanitarie, alla passione per le idee, all'amore per i deboli e gli umili, senza le quali Olivier Coronal non concepiva l'esistenza di un uomo superiore, o semplicemente intelligente.

Nonostante tutti i suoi sforzi per assomigliare a suo marito, era rimasta la yankee egoista, avida e vanitosa.

Se ne rendeva conto lei stessa, a volte, e ne piangeva di rabbia.

Sentiva però che Olivier aveva operato in lei dei cambiamenti positivi; e gli serbava un rancore segreto per essersi mostrato superiore e per averglielo dimostrato.

Ce l'aveva ancora con suo marito a causa della freddezza che mostrava verso William Boltyn.

« Da quando mi sono sposata, si diceva a volte, mio padre non mi ama più. »

In effetti, il miliardario, pur soddisfacendo, come in passato, i minimi capricci di sua figlia, le aveva ritirato un po' di quella fiducia assoluta di cui era così fiera un tempo.

Ora non le parlava mai dei suoi affari, e manteneva un profondo silenzio riguardo a Mercury's Park e a Skytown.

Troppo orgogliosa per chiedere spiegazioni per prima, Aurora soffriva molto di questo nuovo comportamento di suo padre, e ne riteneva responsabile Olivier.

Quanto al giovane inventore, che aveva voluto conservare il suo posto alla fabbrica Strauss, cominciava a credere che ci sarebbe voluto molto tempo prima di riuscire a trasformare, in senso favorevole, il carattere della giovane donna.

Scopriva ogni giorno in lei delle ingenuità e delle vanità da giovane selvaggia.

Tuttavia non si scoraggiava.

Con una dolcezza e una pazienza angeliche, si dedicava a correggere i difetti e la mancanza di educazione di Aurora.

Questo lavoro silenzioso e tenace di cui si sentiva oggetto la umiliava profondamente.

Quella sera, si era fatta acconciare alla moda francese dalla sua cameriera.

Avrebbe voluto che Olivier se ne accorgesse subito.

Preoccupato com'era dall'articolo del *Chicago Life*, suo marito pensò di complimentarsi con lei solo dopo mezz'ora.

Ne fu seccata.

Ma il suo disappunto era quasi dissipato quando vide il numero del giornale che lui aveva preso macchinalmente.

Dopo aver letto l'articolo, comprese la preoccupazione di Olivier.

– È senza dubbio la lettura di questo giornale ad assorbirvi tanto, disse con voce tagliente. Siete raggiante, senza dubbio, per la morte dell'ingegnere Hattison e per l'incendio delle officine di mio padre.

– Vi dirò, rispose Olivier senza alcuna animosità, che sono piuttosto soddisfatto di un evento che coincide con le mie speranze di pace universale.

– La vostra speranza è ben lontana e ben azzardata, ribatté beffarda Aurora. La distruzione di questa fabbrica non ha del resto grandi conseguenze. Mio padre avrà presto fatto a ricostruirne una più bella e più grande di quella che è stata distrutta; e troverà facilmente un ingegnere di talento per dirigerla.

– Mia cara, fece Olivier, credevo che fosse stabilito che avremmo evitato simili argomenti di conversazione. Essi non fanno che portare tra noi sentimenti di discordia e di diffidenza, di cui sarei assolutamente dispiaciuto. Che peccato che non condividiate alcune delle mie idee!

– Che peccato anche che voi non condividiate alcune delle mie.

– Questo è veramente spiacevole. Ma ce ne sono alcune che non condividerò mai.

– Lo stesso vale per me con le vostre, replicò Aurora.

Dopo alcuni istanti di silenzio, Aurora, il cui carattere aveva, in fondo, molta lealtà, ammise per prima di aver avuto torto.

Olivier si accusò a sua volta di impazienza e di vivacità; e la

serata si concluse abbastanza allegramente per i due sposi.

Purtroppo, queste scene si ripetevano frequentemente.

Queste piccole liti, che a volte si inasprivano, rovinavano la purezza dell'affetto che i due giovani nutrivano l'uno per l'altra.

William Boltyn, che detestava Olivier Coronal dal profondo del cuore, si era reso conto rapidamente di questa situazione.

Aspettava solo un'occasione per approfittarne.

X

Le tribolazioni di un reporter

Tre detective, stimolati dalla prospettiva di una forte ricompensa, erano partiti per Skytown.

Operavano per conto dei miliardari.

Ma, quando arrivarono vicino alle rovine, rese ancora più sinistre dalla presenza di uno stormo di uccelli rapaci intenti a dilaniare i cadaveri semicarbonizzati degli operai, erano stati preceduti di ventiquattr'ore da Thomas Borton, l'inviato del *Chicago Life*, l'ex ladro di Léon Goupit a Ottega.

Borton ebbe la fortuna di incontrare, a otto leghe da Skytown, in un villaggio di boscaioli, una mezza dozzina di ex operai della fabbrica, che avevano trovato lavoro nelle segherie meccaniche installate nella radura.

Li interrogò abilmente, spiegò loro la sua vera qualifica di reporter e assicurò che non avevano nulla da temere, poiché lui, Borton, aveva tutto l'interesse a mantenere segrete le loro rivelazioni senza comunicarle ad altri.

Completamente rassicurati dalla parlantina e dall'apparente bonarietà dell'ex borseggiatore, gli operai non esitarono a riversare la responsabilità dell'esplosione su delle spie pagate dai nemici dell'ingegnere Hattison.

Altri ammisero ingenuamente di credere che l'ingegnere stesso fosse colpevole di tutto il male.

Aveva voluto, dicevano, sbarazzarsi dei lavoratori che conoscevano troppo bene i suoi segreti.

Questa versione non piacque affatto a Thomas Borton.

Pensò che il suo giornale, i cui lettori erano tutti industriali o notabili commercianti, avrebbe respinto tutte le informazioni che non fossero volte alla glorificazione di Hattison, una delle celebrità nazionali dell'America.

Stava per ritirarsi poco soddisfatto di questo inizio d'indagine,

per raggiungere Skytown e continuare le sue ricerche, quando un nuovo pensiero gli attraversò la mente:

Poiché era così difficile trovare il colpevole, perché non inventarne uno?

Con un po' di immaginazione, sarebbe stato facile costruire una storia molto verosimile.

Rimaneva la questione della scelta del colpevole; e sembrava, al reporter improvvisato, piuttosto difficile da risolvere.

Fortunatamente Borton si ricordò dell'irlandese stabilitosi nelle vicinanze di Skytown, e di cui l'articolo del *Chicago Life* parlava incidentalmente.

– Perbacco, esclamò; ma ecco il mio colpevole, eccolo proprio!

Non avrebbe potuto dire di più.

Un caso lo aveva appena messo sulla sola pista interessante.

Di nuovo, interrogò gli operai delle segherie, senza lesinare gin e belle parole.

Il risultato di questa seconda indagine fu dei più soddisfacenti.

Dopo il saccheggio dei magazzini e l'incendio degli opifici, nessuno degli operai si sentiva la coscienza pulita.

Erano felici di deviare i sospetti su un altro.

– Sì, disse uno, quell'irlandese, o quel francese – non si è mai saputo con precisione – aveva modi strani. A volte spariva per intere giornate, con la scusa di andare a caccia.

– È vero, aggiunse un altro. Il giorno stesso della catastrofe, è partito di buon mattino, il che è un indizio grave.

– Senza dubbio ha aspettato la notte per compiere il suo gesto; e deve essersi nascosto tutto il giorno in qualche angolo degli opifici.

– C'è un fatto più grave di tutto questo, disse un vecchio operaio che non aveva ancora parlato.

– E cioè? lo interruppe vivacemente Borton, entusiasta dell'andamento che stavano prendendo le cose.

– Diamine! Tutti a Skytown sapevano che quel presunto irlandese aveva sposato la figlia di un operaio ucciso l'anno scorso a Mercury's Park dalla stessa mano di Hattison.

– Come, dalla stessa mano di Hattison?

– Sì. Era un irlandese, che aveva la reputazione di aggirarsi sempre intorno agli opifici dell'ingegnere. Un bel giorno, questi lo ha schiacciato con le sue stesse mani sotto il grande maglio dell'officina.

– E questa storia è vera? chiese Borton, fortemente interessato.

– Se è vera! Ma tutti potrebbero dirvi che non invento nulla. Più di trenta operai hanno visto!... Non si è osato parlarne quando il vecchio Hattison era vivo, dato che tutti ne avevano paura. Ora, non ha più importanza. Non mi toglierete dalla testa che quell'irlandese abbia ucciso l'ingegnere e dato fuoco all'officina per vendicare la morte di suo suocero.

Per Borton, non c'erano più dubbi.

Si vedeva sul punto di mettere le mani sul criminale prima di tutti i detective; e, di conseguenza, di incassare una forte ricompensa dal suo giornale.

Era raggiante.

D'altronde, non era più il personaggio malandato che abbiamo visto negli uffici del *Chicago Life*.

Grazie ai dollari del signor Horst, era vestito decentemente con un completo a quadri grigi e verdi e un ulster con mantellina.

Portava a tracolla un apparecchio fotografico.

Il suo cappello a bombetta, a tesa stretta, la sua barba rossa ben tagliata e il suo binocolo con montatura in tartaruga gli davano l'aspetto di un perfetto gentleman qualunque.

In fondo, gli operai della segheria lo prendevano per un detective.

Non era che un reporter.

Ma, in America, la differenza tra queste due professioni è così minima che ci si può facilmente sbagliare.

– Sapete il nome di quell'irlandese? chiese Borton.

– Sì. Lo chiamavano Léon Goupit.

– Bene! disse annotando accuratamente il nome su un taccuino... I suoi connotati?

Quando fu in possesso di tutte le indicazioni necessarie, Thomas

Borton chiese agli operai quale fosse la strada più diretta per raggiungere Skytown.

Uno di loro, un ex elettricista, irlandese anche lui, e che era stato amico del padre di Betty, si teneva in disparte dall'inizio dell'interrogatorio, che sembrava seguire con rabbia.

Vedendo che i suoi compagni esitavano sulla direzione da indicare a Borton poiché la loro vigliaccheria non arrivava al punto di mettere di loro iniziativa Betty nelle mani di uno che prendevano per un detective al servizio dei miliardari, prese la parola.

– Ci sono due strade per andare a Skytown, disse. Ma credo che farete bene a prendere quella di sinistra. Arriverete più in fretta.

La verità era che la strada che indicava, passando per un altro piccolo villaggio di boscaioli, era almeno due volte più lunga dell'altra, che tagliava attraverso i boschi.

– Sì, ha ragione, gridarono tutti gli operai. È molto più breve da quella parte e non rischierete di perdervi.

Thomas Borton si allontanò rapidamente, felice dell'andamento positivo che sembrava prendere la sua missione.

Contava, intimidendo Betty, che gli era stata descritta come dolce e timorosa, di ottenere le informazioni di cui aveva bisogno, e persino la fotografia di Léon Goupit.

Avrebbe inviato tutto al direttore del *Chicago Life*.

Si vedeva già reporter titolare del grande giornale yankee.

– Non è stato molto bello quello che avete appena fatto, esclamò l'operaio elettricista, che aveva indicato la strada al reporter, quando questo fu scomparso. Non avreste dovuto accusare Léon Goupit, né dare il suo nome e i suoi connotati. È un bravo ragazzo, incapace di fare del male, e che ci ha spesso reso dei servizi.

– Non hai visto che quel tipo sembrava accusarci? gridò uno degli operai. E poi, non siamo stati noi a parlare per primi di Léon Goupit. Abbiamo solo dato ragione al detective.

L'operaio che aveva appena risposto era uno di quelli che avevano appiccato l'incendio a Skytown, e che si erano mostrati i più accaniti nel saccheggio delle cantine.

Tutti gli altri furono del suo parere.

– Poiché gli hai indicato la strada più lunga, va bene così, dissero.

Senza rispondere, l'ex amico del padre di Betty si diresse verso la foresta, prendendo la strada di destra, la più breve per andare a Skytown.

– Certamente, non lascerò Betty da sola con il detective, disse. Ho almeno due ore di vantaggio su di lui. Troverò bene un modo per farla scappare prima del suo arrivo.

Alcune ore dopo, il bravo operaio, che non aveva preso un minuto di riposo, bussava alla porta della casetta.

Betty stessa aprì.

Il volto della giovane donna non aveva più l'espressione allegra che le si era soliti vedere.

Fece entrare l'operaio nella sala che un tempo serviva da luogo di riunione.

– Che succede? chiese.

L'elettricista raccontò come un uomo, spacciandosi per reporter ma sembrando piuttosto un detective mandato dalla società dei miliardari, avesse interrogato gli operai delle fabbriche, e come questi avessero confermato i sospetti che aveva avanzato sulla condotta di Léon Goupit.

Betty tremava in tutto il corpo.

Non sapeva che decisione prendere.

– Allora, continuò l'elettricista, ho indicato al detective la strada più lunga, quella che passa per il villaggio. Gli altri non hanno osato contraddirmi, e sono corso ad avvertirvi... Dovete lasciare questa casa al più presto, altrimenti non rispondo della vostra salvezza né della vostra libertà. L'inviato dei miliardari sembra un uomo capace di qualsiasi violenza.

– Ma non sono sola, esclamò Betty. C'è il vecchio Paddy. Riesce a malapena ad alzarsi. Non posso abbandonarlo. Come fare?

– Andiamo a vederlo, disse l'operaio. Se potesse almeno camminare fino alla fattoria che si trova a metà strada dalle segherie, lo lasceremmo lì. I contadini sono brave persone. Sarebbe ben curato.

– Avete ragione. Dobbiamo assolutamente fuggire, fu il primo a esclamare il vecchio Paddy. Anche se malridotte, le mie gambe mi porteranno fino alla fattoria. Betty potrà continuare da sola fino a Ottega, dove sarà al sicuro.

Meno di un quarto d'ora dopo, le tre persone lasciavano la casetta.

Betty aveva fatto un piccolo fagotto con gli oggetti a cui teneva di più, aveva preso le *bank-notes* che le aveva lasciato Léon, e aveva chiuso la porta dell'osteria.

Il suo cuore era colmo di tristezza, e lacrime le rigavano le ciglia.

Quella fuga precipitosa, quell'abbandono della sua casa, di tutto ciò che le ricordava i giorni felici e prosperi, le costava più di ogni altra cosa.

Grossi sospiri le gonfiavano il petto; e quando giunse a una curva del sentiero, si voltò un'ultima volta per contemplare ancora la tranquilla casetta che aveva ospitato la sua felicità.

Erano trascorsi appena alcuni istanti da quando Betty, Paddy e l'operaio elettricista erano partiti, quando Thomas Borton arrivò a sua volta a Skytown.

Il reporter del *Chicago Life* era un uomo pratico.

Senza perdere tempo, davanti allo spettacolo desolante che offrivano le fabbriche con i loro muri emergenti da cumuli di macerie, con le loro ciminiere troncate quasi a raso del suolo, puntò il suo apparecchio e scattò una mezza dozzina di foto.

– Questo starà molto bene inserito nel mio articolo, disse. Decisamente, credo che in me ci sia la stoffa di un reporter di prim'ordine. Il signor Horst non rimpiangerà i suoi primi dollari, e mi coprirà d'oro.

Dopo aver fatto il giro degli edifici, e annotato sul suo taccuino i dettagli più interessanti, Borton si affrettò verso la casetta di Léon Goupit.

Da quanto gli era stato detto di Betty, era quasi sicuro di ottenere, senza troppa fatica, le informazioni su Léon e la fotografia di cui aveva bisogno.

D'altronde, poco scrupoloso sui mezzi da impiegare, non avrebbe esitato a far valere i diritti dell'informazione, a usare

persino la violenza per raggiungere i suoi scopi.

Dopo aver bussato più volte alla porta dell'osteria, finì per accorgersi che non c'era nessuno.

– Ah! fece, gli uccelli sono volati via! Avrei dunque, senza saperlo, messo le mani sul vero colpevole? Questo sistemerebbe i miei affari.

Poi, pensò che Betty poteva essere uscita solo per qualche istante.

E questa idea gli impedì di penetrare con effrazione nella casetta, come aveva avuto l'intenzione di fare inizialmente.

Si sedette su una panca rustica, sopra la quale dei glicini formavano un piccolo mazzo di verzura, caricò la pipa, l'accese e attese filosoficamente.

Dopo un'ora, tuttavia, finì per perdere la pazienza.

Si alzò e scrutò l'orizzonte.

Tutto era silenzioso e deserto.

– Credo che potrei aspettare a lungo, disse. Avrei fatto prima a ispezionare i luoghi da solo.

Tutto serve nella vita, anche aver fatto il borseggiatore.

Thomas Borton non aveva ancora dimenticato i principi della professione che aveva esercitato, prima di diventare un gentleman a modo suo, il corrispondente di un grande giornale.

Fece presto a scassinare la serratura della porta d'ingresso.

– Beh, ma non è poi così male qui, disse entrando nella sala da pranzo dell'osteria. I tipi non se la passavano male, a quanto vedo.

Senza soffermarsi su queste riflessioni, il reporter si mise a visitare la casetta.

Aprì, uno dopo l'altro, tutti i mobili, facendo saltare rapidamente la serratura di quelli che erano chiusi.

Ma le sue indagini non sembravano dare molti risultati.

Aveva trovato biancheria, giornali, vestiti, stracci e ogni sorta di altri oggetti, ma nessun documento che presentasse un qualche interesse.

La delusione, la rabbia di Borton si manifestavano nei suoi movimenti nervosi e bruschi. Frugava negli armadi e sparpagliava

il loro contenuto nel mezzo delle stanze.

Improvvisamente, lanciò un grido di gioia, mentre estraeva una fotografia da sotto una pila di lenzuola.

Era quella di Léon Goupit.

Costretta a fuggire precipitosamente, Betty, nel suo turbamento, non ci aveva pensato.

Era partita senza portarla con sé.

Eppure, ci teneva molto.

Léon gliel'aveva data a Ottega, quando entrambi erano solo fidanzati.

Sul retro della fotografia, Thomas Borton lesse: *A miss Betty. Ricordo affettuoso*.

Questa dedica, scritta in francese, era firmata «Léon Goupit».

– Finalmente, esclamò il reporter, infilando la fotografia in tasca, ecco qualcosa che mi sarà utile.

«Decisamente, la fortuna mi è favorevole.

«Il signor Horst mi ha chiesto un colpevole. Gliene darò uno, con non solo i suoi connotati, ma la sua fotografia e delle vedute di Skytown per abbellire il tutto. Spero che sarà contento.

Cancellò, meglio che poté, le tracce del suo passaggio e uscì dall'osteria richiudendo la porta dietro di sé, non senza essersi prima rifocillato con metà di un pollo freddo, con delle fette di prosciutto e qualche bottiglia di birra che aveva trovato in cucina.

– Ora, esclamò allontanandosi con passo rapido, devo ritrovare Léon Goupit. La faccenda è troppo bella perché io la abbandoni.

«Se so governare la mia barca, ho di che farmi in un colpo solo una fama universale e grandi possibilità di incassare la ricompensa che i miliardari non mancheranno di dare a chi consegnerà loro l'autore della catastrofe di Skytown.

Bisognava innanzitutto sapere in quale direzione si era allontanato Léon.

Da Skytown, era più che probabile che si fosse diretto verso Ottega.

Tuttavia, bisognava accertarsene.

Munito dei connotati esatti che gli avevano fornito gli operai

delle segherie, la mattina seguente, Thomas Borton inviò telegrammi in tutte le direzioni.

Allo stesso tempo, continuava le sue ricerche personali, interrogando abilmente tutti coloro che credeva in grado di fornirgli dettagli inediti, aneddoti sull'ingegnere Hattison e le fabbriche di Skytown.

Aveva presto redatto il suo articolo.

Lo telegrafò al direttore del *Chicago Life*.

Quanto alla fotografia, dopo averne fatta una copia, la inviò allo stesso modo all'ufficio del giornale.

Alcune ore dopo, ricevette due telegrammi.

Il primo proveniva dal signor Horst.

Ecco il contenuto:

Sono soddisfatto dell'articolo. Riceverete la ricompensa promessa. Seguite Goupit. Avete tutto l'interesse. Boltyn promette tramite il giornale 10.000 dollari a chi arresterà Goupit.

– Non mi sono sbagliato, esclamò Thomas Borton. Accidenti, diecimila dollari! Quand'anche dovessi smuovere cielo e terra, devo ritrovare Léon Goupit!

Ma la sua sorpresa fu ancora maggiore quando ebbe preso conoscenza del secondo telegramma, il cui mittente – lo vide subito – era il capostazione di una piccola stazione sulla linea da Ottega a Skytown.

Ecco cosa telegrafava quel funzionario:

Un individuo corrispondente ai connotati dati è sceso qui all'arrivo del treno di stamattina, si è diretto verso le foreste costeggiando la Pacific Railway.

– Che fortuna, esclamò il reporter. Avanti dunque! Credo che, decisamente, i diecimila dollari saranno miei. Si tratta di agire con astuzia, di seguire l'irlandese – o il francese, poco importa – senza che se ne accorga, di raggiungerlo e di fargli compagnia finché non potrò consegnarlo a un poliziotto.

La prima cosa che fece Borton fu di scambiare il suo abito da gentleman con degli stracci.

– Bah! disse, contemplandosi nel suo nuovo abbigliamento, i diecimila dollari valgono bene che riprenda per qualche giorno

l’abito che ho portato per anni.

In un vecchio sacco di tela, mise tutti i suoi vestiti e li raccolse in un fagotto sulla spalla, come sono soliti fare i vagabondi.

Trasformato, irriconoscibile, saltò su un vagone per recarsi a Persépolis, la piccola stazione da cui gli aveva telegrafato il capostazione.

Lì, Borton credette per un momento che le sue ricerche fossero terminate, che avesse raggiunto il suo scopo.

L’individuo, sbarcato quella stessa mattina, era appena stato arrestato per un furto commesso in una fattoria dei dintorni.

Il reporter corse dal poliziotto, declinò le sue credenziali e chiese di vedere il prigioniero.

Una delusione lo attendeva.

L’individuo arrestato era solo un semplice cacciatore di pelli.

I suoi connotati offrivano solo una vaga somiglianza con quelli che gli operai della segheria avevano fornito a Borton come quelli del marito di Betty.

Era ciò che aveva dato luogo all’errore del capostazione.

– Pazienza, disse filosoficamente Thomas Borton. Cerchiamo altrove. Sono stato davvero ingenuo a credere che il mio tipo abbia preso il treno. Avrei dovuto immaginare che ha temuto di essere riconosciuto e arrestato. A quest’ora, deve dirigersi verso Ottega.

Più ci pensava, più il reporter si convinceva della giustezza del suo ragionamento.

Brontolando per questo ritardo, riprese il treno in direzione di Skytown.

Ma, qualunque cosa facesse, qualunque astuzia, qualunque attività impiegasse, trascorsero tre giorni, e non aveva ancora ritrovato le tracce di Léon.

Nessuno, tra le centinaia di individui che interrogò, poté fornire un’indicazione seria al reporter.

Eppure, telegrammi successivi gli arrivavano da Chicago.

Gli articoli del *Chicago Life* avevano appassionato l’opinione pubblica.

Tutto il popolo americano seguiva gli eventi e reclamava l'arresto del colpevole la cui fotografia, stampata in diversi milioni di copie, era ormai ovunque.

Il signor Horst perdeva la pazienza.

Thomas Borton era disperato.

XI

Il capostazione filosofo

Lasciando la sua casetta a Skytown, Léon Goupit si era inoltrato nei boschi in direzione nord.

In un primo momento aveva pensato di raggiungere Ottega, ma aveva rapidamente scartato quell'idea.

« Non vale la pena espormi al rischio di farmi catturare da un detective, si era detto. Ho buone gambe. È molto più prudente fare il percorso a piedi. »

Per maggiore sicurezza, non prese la strada principale, quella percorsa dalle carrozze pubbliche.

Conoscendo perfettamente i dintorni di Skytown, che aveva percorso più volte con il fucile a tracolla, Léon seguì dei sentieri che serpeggiavano tra i cespugli.

– Toh! esclamò all'improvviso, ma se andassi a recuperare il mio fucile e la mia cartucciera che ho lasciato ai piedi dei pini per salire sul dirigibile! Sarei proprio stupido ad abbandonarli, tanto più che potrebbero servirmi all'occorrenza.

Riuscì rapidamente a orientarsi, a ritrovare le tracce dei suoi passi sulla neve.

In meno di un'ora raggiunse la radura nella quale l'aerostato gli era apparso.

Nonostante le sue preoccupazioni, il ricordo della sua ascesa lo fece sorridere.

– Comunque, disse, chi mi avrebbe detto che sarebbero accaduti tanti eventi, quando la curiosità mi ha fatto salire sull'*Hattison*!... Che cos'è mai il caso!

E Léon, fermandosi per qualche minuto, si mise a riflettere.

Le catastrofi si erano susseguite con una tale rapidità, un tale concatenamento quasi miracoloso, che il giovane non aveva ancora avuto il tempo di riprendersi, di esaminare la sua

coscienza.

Quando aveva sentito il corpo di Hattison rimbalzare da una roccia all'altra, un sospiro di sollievo aveva gonfiato il suo petto, una immensa soddisfazione si era impadronita di lui.

Quando aveva visto l'incendio divampare ai quattro angoli di Skytown, i camini crollare con fragore, le scorte di dinamite esplodere con un rombo di tuono, non aveva potuto dominare la sua soddisfazione. Purtroppo l'atto che aveva compiuto aveva causato, indirettamente è vero, la morte di un gran numero di uomini.

Di natura onesta e leale, Léon soffriva all'idea di essere ora un assassino.

La gioia che provava nel vedere distrutta la città infernale dei miliardari sarebbe stata più completa se la sua coscienza non gli avesse rimproverato la morte degli operai delle fabbriche.

« Eppure, come si poteva fare? si diceva. Potevo lasciare che Hattison accumulasse a Skytown gli strumenti di distruzione? Ma tra qualche anno, forse tra qualche mese, sarebbe stata l'Europa intera a essere sgozzata! È meglio che siano morte alcune persone, piuttosto che i milioni di uomini il cui sangue sarebbe scorso nei prossimi massacri. E posso dirmi di aver fatto qualcosa per la salvezza dell'umanità, poiché l'ho liberata da un Hattison!

« Ah sì, la scienza, continuava Léon, è buona o cattiva, utile o nefasta, a seconda delle mani che la impiegano! Il mio vecchio maestro, Olivier Coronal, è uno scienziato anche lui, ma il suo unico scopo è rendere gli uomini più felici. Se fa scoperte, se realizza invenzioni, è perché spera che la felicità universale ne risulti accresciuta.

« Mentre questo Hattison, che non ha mai sognato altro che omicidi e carneficine, la cui intelligenza si è concentrata verso un unico scopo di distruzione, non è, nonostante tutta la sua scienza, che uno di quei geni malefici di cui l'umanità può fare a meno. Non ho da rimproverarmi di averlo ucciso. »

Léon Goupit si esaltava da solo.

La sua immaginazione si infiammava.

Si rimproverò di dimenticare troppo le necessità del momento presente.

Il suo fucile, la sua cartucciera erano sempre nello stesso posto, ai piedi di un pino.

Tutto intorno all'albero, la neve era stata calpestata.

Numerose ossa ingombravano il suolo.

Léon capì cos'era successo.

Dei lupi, o forse semplicemente delle volpi, erano venuti a divorare la selvaggina che aveva abbandonato.

– Oh! fece vedendo che la sua cartucciera era intatta; non importa, ho di che uccidere altre prede.

Si caricò la cartucciera, nella quale mise le provviste che aveva preso partendo.

Con il plaid a tracolla, il fucile in spalla, riprese in fretta il cammino.

Il paesaggio del sottobosco era imponente.

Cariche di neve, le querce gigantesche, i pini alteri, le betulle dal tronco rossastro avevano un aspetto fiabesco con le mille stalattiti scintillanti che pendevano dai loro rami.

Il suolo scompariva sotto un bianco tappeto di neve.

Solo qua e là, alcuni ceppi, alcune radici emergevano.

Tra gli alberi che le orlavano, le liane, con il loro intricato groviglio, davano l'illusione di ritratti fantastici.

Il silenzio era profondo.

Léon non sentiva altro rumore che quello della neve indurita che scricchiolava sotto i suoi passi, o, in lontananza, i rauchi richiami dei corvi che si rispondevano a turno.

Léon camminò per tutto il giorno successivo.

Non vedeva l'ora di essere lontano da Skytown.

Tuttavia, non poteva avanzare che lentamente.

Giunta la sera, non aveva ancora incontrato nessuno.

In una radura che aveva scelto al riparo dal vento, si fermò poco prima che calasse la notte, grattò via la neve su uno spazio di parecchi piedi quadrati, e accese innanzitutto un fuoco di rami secchi.

La legna non mancava.

Ne raccolse diverse bracciate, per non doversi disturbare, ammucchiò più foglie morte che poté e, terminati tutti questi preparativi, si mise a cenare. Il suo fuoco crepitava.

Molto esperto nelle cose della vita errante, Léon lo aveva acceso su due grosse pietre che aveva trovato lì vicino.

Non temeva di alimentarlo abbondantemente.

Oltre al calore che gli avrebbe procurato durante il sonno, il focolare incandescente avrebbe tenuto lontane le bestie feroci che pullulavano nella foresta.

Terminato il pasto a base di carne fredda, Léon lo innaffiò con un sorso di vecchio whisky, di cui aveva avuto la precauzione di portare una fiaschetta.

Caricò il suo bracere con tutta la provvista di legna che aveva raccolto, si avvolse nel suo plaid e, con i piedi vicino al fuoco, presto si addormentò profondamente.

Il mattino dopo, il freddo pungente lo svegliò e lo riportò bruscamente alla realtà della sua situazione.

Il suo fuoco era quasi spento, le sue provviste sarebbero terminate la sera; non aveva quindi altro da fare che continuare a camminare, il più velocemente possibile.

Evitando i grossi villaggi e le strade frequentate, aveva calcolato che gli sarebbero occorsi almeno quattro giorni prima di raggiungere una stazione ferroviaria.

Una volta in treno, avrebbe potuto quasi considerarsi al sicuro.

Gli americani, in viaggio, sono poco curiosi. Si sarebbe sistemato in un angolo e sarebbe certamente passato inosservato.

D'altronde, Léon aveva abbandonato il suo progetto iniziale e aveva deciso di evitare New York, città troppo sorvegliata, dove i viaggiatori in partenza per l'Europa, sui grandi transatlantici, vengono attentamente esaminati.

Giudicava più prudente recarsi in Canada in treno, o anche in barca, seguendo la regione dei Grandi Laghi.

Dal Canada, dove la sua conoscenza del francese gli sarebbe stata di grande aiuto, gli sarebbe stato facile imbarcarsi per Le Havre, prima che i sospetti ricadessero su di lui.

Quanto a Betty, che doveva attenderlo a New York, si sarebbe

arrangiato per farla avvisare da qualcuno dei numerosi amici che aveva lasciato in quella città, durante il suo primo soggiorno.

Avrebbe scritto, per esempio, alla brava signora presso cui aveva alloggiato con l'ingegnere Golbert e la sua famiglia, e dalla quale aveva raccomandato a Betty di scendere.

Insomma, Léon era abbastanza rassicurato sul futuro.

La sua condotta a Skytown era difficile da incriminare, poiché nessuno lo aveva visto tranne Joë, che era morto.

Si era detto che avrebbe sempre potuto giustificare la sua fuga improvvisa adducendo come scusa la rovina delle fabbriche, la morte o la partenza degli operai, l'annientamento del suo commercio.

Léon si dirigeva, senza troppa difficoltà, attraverso fitti boschetti di cedri, larici e cipressi, tra i quali sarebbe stato impossibile per un civile riconoscere la strada.

Infatti Léon aveva imparato, durante le sue cacce, l'arte dei coureurs des bois e dei Pellirosse per orientarsi, in piena foresta, con l'aiuto di indizi quasi impercettibili.

Riconosceva da lontano le essenze degli alberi, i salici, i pioppi tremuli o i vimini delle praterie, che indicano la vicinanza di una sorgente.

Il vento e il sole gli davano la direzione generale; ed era sicuro, a pochi chilometri di distanza, di non deviare dal suo percorso.

Nel pomeriggio di quel giorno, Léon uccise, su un pino, una coppia di scoiattoli grigi.

Questi animali, nutriti quasi esclusivamente di nocciole, semi e frutti selvatici, hanno una carne deliziosa e profumata.

È selvaggina di alto pregio.

Léon li fece cuocere sulla fiamma di un fuoco di sterpaglie e se ne deliziò.

Verso sera, arrivò vicino a una di quelle segherie che si incontrano in tutte le foreste americane.

Quella era di piccole dimensioni. Una decina di uomini, quasi tutti di origine tedesca o belga, l'avevano costruita in modo del tutto sommario, a cavallo del corso di un piccolo fiume.

Léon augurò la buonaserata a quello che sembrava essere il

padrone dello stabilimento, e gli chiese il permesso di dormire in uno dei suoi capannoni.

– Ma certo, disse l'uomo con una grossa risata. E mangerete la zuppa con noi, sapete.

– Voi, esclamò Léon, siete belga!

L'uomo, un ragazzone biondo dagli occhi azzurri, dal sorriso infantile, sembrava tutto stupito della perspicacia di Léon.

– Ma non è difficile, rispose questi alla sua muta interrogazione. È come se vi foste accorto che sono francese. Niente è così facile da vedere. Il vostro « sapete » mi ha subito rivelato la vostra nazionalità.

La serata trascorse, nella grande cucina della segheria, a bere birra alla salute dell'Europa lontana.

Un grande fuoco di trucioli, la cui viva fiamma illuminava la stanza, i buoni visi ingenui e le pipe di porcellana dei suoi compagni ricordavano a Léon le serate nella sua casetta di Skytown; ed era veramente felice.

Il mattino seguente, dopo aver stretto la mano a quegli amici che probabilmente non avrebbe mai più rivisto, partì, dopo essersi fatto indicare la strada che doveva seguire quel giorno.

Il paesaggio era diventato più aspro.

Alla foresta di alberi giganteschi, misteriosa come una cattedrale gotica, erano succedute colline pietrose, coronate da lambrusche e altri arbusti spinosi.

Quella mattina, Léon ebbe la fortuna di abbattere un magnifico tacchino selvatico, che offrì la sera ai contadini presso i quali alloggiò.

Léon si era completamente rassegnato al suo viaggio attraverso le solitudini.

Se non fosse stato per l'inquietudine che provava riguardo a sua moglie, avrebbe quasi dimenticato la sua situazione critica e il pericolo, forse imminente, di essere impiccato senza tanti complimenti.

Si inebriava di aria pura.

La bellezza dei luoghi, il profumo intenso delle erbe e dei cespugli lo pervadevano di un sentimento nuovo.

Ammirava ingenuamente, come un uomo che se ne accorge per la prima volta, tutte le magnificenze della natura.

« È davvero straordinario! si diceva. Se non avessi mia moglie e i miei buoni amici di Parigi, il signor Olivier, la mia povera mamma, la signora Lucienne, Tom Punch e gli altri, diventerei un vecchio coureur des bois come Bas-de-Cuir o Occhio di Falco!... Senza contare che farei un figurone con gli amici di Belleville! Sarebbe molto più chic delle loro società di ginnastica. »

Come si vede, il giovane, con la sua spensieratezza ingenua e il suo temperamento gioviale, assomigliava ben poco al cupo criminale braccato dalla polizia di un intero continente, come lo descrivevano i giornali dell'Unione.

Passarono così diversi giorni.

Cacciando, camminando, dormendo, a seconda dell'occasione, in pieno bosco o in qualche fattoria, Léon continuava il suo cammino nella più perfetta allegria. Giunse infine vicino a una linea ferroviaria.

Dopo aver seguito per un po' i binari che si allungavano attraverso la pianura, senza essere protetti da alcuna barriera, da alcuna recinzione, arrivò vicino a una misera costruzione, interamente in legno, che era una stazione, poco importante a giudicare dall'aspetto, e dove i rapidi più veloci non dovevano certo fermarsi.

« Ecco una baracca, pensò, che probabilmente serve solo a caricare legname da costruzione o sacchi di minerale. Deve essere una stazione merci. Andrò comunque a informarmi presso l'impiegato. »

Questo funzionario, che doveva certamente possedere tutte le virtù di un eremita, poiché il borgo più vicino era a dieci miglia di distanza, era un piccolo vecchio paffuto, con basette sale e pepe, l'occhio malizioso e che passava la maggior parte del tempo a cacciare.

La stazione, di cui era il principale e unico impiegato, era stata costruita un tempo in occasione dell'abbattimento di una foresta.

Ora serviva raramente; e il brav'uomo poteva vantarsi di possedere una delle rare sinecure che si trovano in America.

Ne era interiormente fiero; e non è senza una certa dose di

ironia che rispose alle domande di Léon.

– No, ragazzo mio. Oggi non passerà nessun treno, o meglio ne passeranno, molti anche. Ma non si fermeranno.

– E domani? disse Léon.

– Domani nemmeno.

– E dopodomani?

– Neppure.

E il brav'uomo si mise a ridere.

– Mi sembrate un tipo allegro, disse Léon senza arrabbiarsi. Mi stupite, parola mia. Credevo che solo in Europa si pagassero le persone per non fare nulla.

– Vedete, vedete, bisogna credere che vi siate sbagliato.

– Ma, a parte questo, fece Léon, non potrei, con un po' di protezione, sapere da voi a che distanza si trova la stazione più vicina?

– È molto facile, ragazzo mio. Non devi far altro che seguire i binari per una quindicina di miglia. Troverai la stazione e potrai prendere il treno per la destinazione che preferisci.

– Lo penso bene.

Dopo mezz'ora di chiacchiere, Léon lasciò il vecchio capostazione onorario al quale aveva offerto un bicchiere di gin dalla sua fiaschetta.

– Vi trovate molto isolato qui, chiese Léon.

– Isolato, sì, rispose il capostazione. Ma non sono completamente tagliato fuori dalla vita per questo. Ricevo i giornali...

– Ma con quale mezzo?

– Un fuochista, che passa sulla linea tutti i giorni, me li lancia passando. È un mio vecchio amico e il suo servizio è più regolare di quello di un postino.

– È una consolazione, in effetti, disse Léon contemplando la pila di giornali che si trovava su un angolo del tavolo.

Ne prese uno.

Era uno degli ultimi numeri del *Chicago Life*.

– Portatelo via, se vi diverte, disse il capostazione. L'ho già letto.

– Non rifiuto, rispose Léon che mise il giornale in tasca.

Salutò il capostazione e partì.

A una certa distanza da lì, il giovane ebbe la curiosità di guardare le notizie.

Rimase stupefatto.

In prima pagina campeggiava il suo ritratto che lo rappresentava com'era due o tre anni prima, il berretto sull'orecchio, la cravatta annodata a corda, la sigaretta all'angolo della bocca.

« Ma allora, si disse, credo che non sia prudente per me attardarmi nelle città. Hanno scoperto tutto. Devono avermi visto compiere il mio colpo a Skytown; e a quest'ora i miliardari hanno messo una taglia sulla mia testa. Ma, per esempio, che il diavolo mi porti se mi prendono! Sono io che eviterò ogni tipo di città o villaggio. Come si dice, un uomo avvisato ne vale due. Dovessi metterci tre mesi per arrivare in Canada, d'ora in poi non lascerò più i boschi. Mi nasconderò tra il fogliame e ben astuto chi mi prenderà! »

Invece di continuare a seguire la linea ferroviaria, Léon deviò bruscamente in direzione della foresta e non tardò a scomparire alla vista del vecchio capostazione che, dalla soglia della sua baracca, aveva seguito tutta la scena con sorpresa.

– Bah! fece il funzionario scettico, ecco un altro tipo di coureur des bois che non sa quello che vuole. Quanta gente c'è nella stessa situazione in questa valle di lacrime!

E rientrò filosoficamente all'interno della casa, per dedicarsi alla preparazione di cartucce di grosso piombo, poiché contava di andare a caccia di volpi l'indomani, di buon mattino.

Era passata appena un'ora dalla partenza di Léon, quando un personaggio cencioso, che sembrava affannato per una lunga corsa, penetrò come un forsennato nella casetta della stazione.

L'impiegato, sempre occupato nel suo lavoro di confezione di cartucce, fu alquanto allarmato dai modi bruschi del nuovo arrivato.

Ma doveva essere abituato, in quel deserto, a ogni tipo di

incursione, poiché non se ne turbò eccessivamente.

– Fuori di qui! fece presentando la canna della sua rivoltella all'altezza del viso dell'intruso.

– Ma non ho cattive intenzioni, disse l'altro, indietreggiando precipitosamente. Sono alla ricerca di un criminale.

– Siete malmesso per essere un poliziotto, disse il capostazione senza abbassare la canna della sua arma. Del resto, qui non c'è nessun criminale. Non ci sono nemmeno viaggiatori.

– Non si tratta di questo, disse lo straniero spazientito. Non sapete che hanno ucciso l'illustre inventore Hattison, che hanno fatto saltare la sua fabbrica? C'è persino una taglia di diecimila dollari per chi consegnerà il colpevole.

– Quello che dite è possibilissimo. Ma potrebbe anche non essere vero. E, comunque, non mi riguarda. Non vi conosco affatto; e non ammetto che si entri così in casa di un onesto cittadino dell'Unione.

– Vengo al dunque, esclamò il suo interlocutore che ribolliva d'impazienza. Siete diffidente nei miei confronti perché sono malmesso e sono entrato bruscamente. Sono entrato bruscamente perché ho fretta. Sono malmesso perché ho indossato un travestimento per sorprendere il mio uomo. Capite?

– Sì, disse il capostazione, continuando a tenerlo sotto tiro.

– Ecco, riprese lo straniero che non era altri che Borton, sarete convinto quando vi avrò mostrato il mio tesserino di redattore del *Chicago Life*, quando vi avrò fatto vedere più dollari di quanti se ne potrebbero, senza dubbio, rubare in trent'anni in una baracca come la vostra! Del resto, non voglio nient'altro da voi che sapere se uno sconosciuto, che sembrava inseguito, non è venuto a prendere il treno in questa stazione.

– Oh! per questo no. Potete essere completamente rassicurato. Da più di due anni, nessuno ha preso il treno qui.

– Nessuno è venuto da questa mattina?

– Sì. È venuto una specie di coureur des bois o di cacciatore che, più di un'ora fa, mi ha chiesto la strada per la stazione più vicina.

– Non c'è dubbio, esclamò Borton, è lui! Ma com'è?

– Piccolo, barbuto, biondo, il naso all'insù, il fucile in spalla, e la cartucciera e il plaid a tracolla.

– È proprio lui. Sono giorni che sono sulle sue tracce, che lo seguo di foresta in foresta, da segheria a segheria, da fattoria a fattoria. Questa volta non mi sfuggirà. Ma in che direzione è andato?

– Ha risalito la linea nella direzione est.

– Ma allora, non ho un momento da perdere. Purché non abbia il tempo di raggiungere la stazione e prendere il treno.

– Non mi lasciate parlare, uomo impaziente. Ho detto che ha risalito la linea nella direzione est. È quello che ha fatto per un po' di tempo.

– E allora?

– Allora, dopo aver letto un numero del *Chicago Life*, che gli ho dato, è partito bruscamente in direzione del bosco.

– Perbacco! Ma è chiaro! Il furfante ha visto la sua fotografia sul giornale. Giudica prudente evitare i luoghi abitati.

E, senza attendere la risposta del capostazione che, non senza aver alzato le spalle, si era rimesso al lavoro, Thomas Borton filò come una freccia nella direzione che gli era stata appena indicata.

XII

Il sepolto

Dopo aver perso una giornata seguendo una falsa pista, quella dell'individuo arrestato per furto a Persepoli, Thomas Borton, come abbiamo visto, aveva ripreso il treno in direzione di Skytown, imprecando contro la propria ingenuità.

Erano trascorsi diversi giorni senza che alcun indizio, per quanto labile, lo mettesse sulle tracce di Léon Goupit.

L'irritazione del reporter cresceva di ora in ora, man mano che si impantanava sempre di più nel flusso di indicazioni contraddittorie che gli giungevano incessantemente per telegrafo.

« Eppure, si diceva con disperazione, dovrà pur passare da qualche parte. La sua descrizione, la sua fotografia sono ovunque. Dovrebbe già essere stato arrestato. »

A Skytown, Borton incontrò uno dei tre detective inviati dalla società dei miliardari.

Era un vecchio professionista, conosciuto in tutta l'America con il soprannome significativo di « Furetto ».

I due uomini si squadrarono, non senza disprezzo, e finirono per rivolgersi la parola.

– Ebbene, fece Borton, come vanno i diecimila dollari di William Boltyn?

– Ma bene, molto bene, replicò l'altro. Ne ho già pianificato l'impiego.

– Ah! Forse siete stato troppo precipitoso, compare.

– Può darsi, rispose laconicamente il Furetto. Si fa quel che si può.

Si voltarono le spalle.

Il reporter di *Chicago Life* era furioso.

Non era il solo a cercare Léon Goupit.

Doveva assolutamente affrettarsi, ritrovare per primo le tracce del fuggitivo, altrimenti la taglia dei miliardari gli sarebbe sfuggita; e il signor Horst, scontento, avrebbe potuto benissimo licenziarlo.

« Vediamo, si disse, facendo su se stesso uno sforzo immane di riflessione, cosa avrei fatto se mi fossi trovato nella stessa situazione di chi sto cercando? Mi sembra che avrei fatto del mio meglio per evitare le grandi città, e persino i centri abitati. Avrei preso per i boschi... In quale direzione? Ecco cosa bisogna sapere. O mi sbaglio di grosso, o il mio uomo, che parla francese, deve essersi diretto verso nord-est, dalla parte del Canada, a meno che non abbia già preso il treno... Nel qual caso posso considerare la mia taglia come persa. Nel frattempo, cercherò comunque nella direzione nord-est. »

E Borton continuò pazientemente la sua indagine, descrivendo una sorta di semicerchio intorno a Skytown, e non trascurando la minima fattoria sperduta in fondo ai boschi, la minima capanna di boscaiolo.

Ovunque chiedeva se avessero visto passare un cacciatore o un uomo in fuga.

Ma da nessuna parte raccolse informazioni.

Tuttavia, verso sera, Borton, che era costretto, man mano che si allontanava da Skytown, ad allargare il raggio delle sue ricerche, giunse alla segheria nella radura, dove Léon aveva passato la notte con i suoi buoni amici belgi.

Il capo degli operai, quel giovane ingenuo dagli occhi azzurri e la pipa di porcellana di cui Léon si era divertito, fornì innocentemente a Borton l'informazione sperata.

– Sì, disse, un giovane molto allegro, sapete... Ha dormito nel capanno, ed è partito di buon mattino.

– Ah! disse Borton, che giudicò inutile raccontare a quella brava gente che era alla ricerca di un criminale. E che direzione ha preso? È mio cognato, e vorrei tanto ritrovarlo!

– Beh, disse l'uomo, è partito chiedendoci la strada per una fattoria che si trova a quindici miglia a nord.

– Potreste farmi lo stesso favore, e indicarmi la strada per quella fattoria? Spero di arrivarci in tempo.

– Non può partire di notte attraverso la foresta! Faccia come suo cognato, dorma tranquillamente su un sacco di trucioli, e le indicherò la strada domani mattina.

Il reporter, che era esausto, accettò l'ospitalità dei boscaioli, e

dormì sodo fino al mattino seguente.

Il giorno dopo si diede un tale da fare che giunse alla fattoria dove Léon aveva passato la terza notte della sua fuga poco dopo mezzogiorno.

Ora era sicuro di essere sulla buona strada.

Per lui non era più che una questione di rapidità.

Così, di fattoria in fattoria, seguì come un segugio ostinato le tracce di Léon Goupit fino alla piccola stazione da dove lo abbiamo visto addentrarsi nella foresta, sulle tracce di colui che inseguiva.

Ma lì, Borton incontrò una difficoltà.

Non sapeva esattamente la direzione presa dal fuggitivo, poiché quest'ultimo aveva bruscamente cambiato rotta.

Ritornavano le sue incertezze iniziali, con la differenza che sapeva come Léon non potesse essere andato molto lontano.

« Un po' di fiuto e di prontezza, si diceva per farsi coraggio, e acciuffo il mio uomo. »

Con ardore febbrile, chiamando in aiuto tutta la sua vecchia abilità di cacciatore di boschi e di borseggiatore, Thomas Borton si mise a studiare l'orientamento dei sentieri e a esaminare le tracce che poteva aver lasciato Léon Goupit.

Ma quest'ultimo sembrava essersi dissolto come un filo di fumo nelle profondità dei boschi.

Borton passò inutilmente tutta quella giornata a battere i cespugli.

Venne la notte, e fu costretto a rinunciare alle sue ricerche.

Era furioso, perché vedeva i diecimila dollari fortemente a rischio.

Tuttavia non era affatto deciso ad abbandonare la partita.

« Domani, si diceva, ricomincerò le mie ricerche. Nel frattempo, passerò la notte alla meglio, con il mio sacco come cuscino. Ora sono a più di mezza giornata dalla piccola stazione, e sarebbe tempo perso tornare fin lì. »

Il reporter si stava dedicando a sommari preparativi per coricarsi, quando gli sembrò di vedere brillare, tra i rami, una luce lontana.

« Ho fortuna, pensò. Questa luce, o mi sbaglio di grosso, deve indicare una masseria dove passerò la notte un po' più comodamente che sotto questi cespugli. »

Allegramente, si rimise il sacco in spalla e si diresse verso la luce che cresceva rapidamente.

Ma, avvicinandosi, Borton perse la sua soddisfazione.

Non poteva essere la luce tranquilla di una finestra di fattoria quella che lanciava così grandi bagliori rossastri, illuminando improvvisamente la foresta per poi spegnersi l'istante dopo.

« Diamine! pensò, devono aver acceso laggiù un immenso falò; e devo essere incappato in una banda di taglialegna o di ladri di rotaie.

« Farò bene a stare attento ai miei dollari!... »

Thomas Borton si assicurò che la tasca segreta foderata di cuoio dove teneva i suoi valori fosse ben abbottonata, tirò fuori la rivoltella dalla tasca posteriore dei pantaloni e avanzò con l'occhio vigile, facendo meno rumore possibile e nascondendosi dietro i tronchi degli alberi.

Improvvisamente il reporter si trovò a pochi metri dal falò. Accovacciato vicino ai carboni ardenti, un uomo era occupato a pulire un pezzo di selvaggina.

Borton non poté trattenere un'esclamazione di gioiosa sorpresa.

A giudicare dalla descrizione che gli era stata fatta, quell'uomo doveva essere il Léon Goupit a cui dava, da otto giorni, una caccia così accanita.

Ma Léon aveva preso l'allarme al rumore dei rami spezzati; e già, con il fucile in mano, trincerato dietro il suo fuoco, gridava, puntando l'arma contro Borton:

– Chi siete? Non fate un passo di più, o sparo!

Il borseggiatore, in cui il coraggio non era una qualità dominante, giudicò opportuno obbedire all'ordine che gli veniva intimato.

Indietreggiò persino di qualche passo, riflettendo sulla linea di condotta che sarebbe stato più abile seguire.

« Qui, si disse, siamo in piena solitudine. Credo che sarà prudente fare il buon apostolo, finché non potrò impadronirmi di

lui durante il sonno, o finché non mi troverò abbastanza vicino a un villaggio per andare a cercare rinforzi. »

Di conseguenza, Borton gridò, ipocritamente:

– Non sono che un povero cacciatore di boschi che non ha alcuna cattiva intenzione. Ho visto la luce del vostro fuoco; e ho pensato che non mi avreste rifiutato il permesso di scaldarmi.

– Scaldatevi, se vi fa piacere, disse bruscamente Léon. Ma non mi piacciono molto i modi delle persone che arrivano furtivamente nel momento in cui meno le si aspetta. Tenetevelo bene a mente: prima di tutto rimanete dall'altra parte del fuoco, e poi non fate il minimo movimento nella mia direzione, altrimenti vi sparo come a un daino.

Borton vide che aveva a che fare con un uomo energico, con cui non era il caso di scherzare.

Raddoppiò in umiltà e si mise a lamentarsi di tutte le sventure che lo affliggevano.

– Non ho davvero fortuna, gemette. Non ho mangiato per tutto il giorno. Speravo di trovare intorno a questo fuoco alcuni cacciatori che mi offrissero la cena, e invece trovo un uomo che vuole rompermi la testa.

E parlando così divorava con lo sguardo, con un'avidità ben simulata, il tacchino che Léon stava spennando.

« Bah! si disse Léon, il cui buon cuore prevaleva sulla diffidenza, quel che dice è forse vero, in fondo. Posso ben offrirgli metà della mia cena. Devo solo stare all'erta e osservarlo. »

E fece segno al presunto vagabondo di finire di preparare il tacchino, mentre lui stesso ammucchiava vicino al falò una nuova provvista di legna secca.

I due uomini mangiarono in silenzio alla luce del grande fuoco.

Quando Borton ebbe gettato tra i cespugli i resti della carcassa del tacchino, Léon gli passò il tabacco, poi la sua fiaschetta di gin.

– Questo riscalda sempre, disse. Su, prendete. Non fa male.

In quel momento fu colpito dallo sguardo dello straniero.

Era sicuro di aver già visto da qualche parte quegli occhi falsi e quella barba rossa.

« Non so dove ho conosciuto questo tipo, si disse; ma di certo

devo aver avuto a che fare con lui. Dove? Quando e come? Ecco quello che non ricordo. »

Borton, da parte sua, si abbandonava a riflessioni quasi simili, con questa differenza, tuttavia: riconosceva perfettamente in Léon il francese che gli aveva impedito, una sera a Ottega, di derubare un'irlandese.

« Me la pagherà, pensava. »

Il reporter si avvolse nel suo mantello, promettendosi di spiare il sonno di Léon.

Ma quest'ultimo era troppo inquieto per la presenza di Borton per riuscire a dormire; e sorvegliava attentamente i minimi movimenti del vagabondo.

Verso la metà della notte, Borton credette che Léon fosse completamente addormentato, e si alzò piano.

Ma il giovane fu in piedi altrettanto velocemente.

– Avete bisogno di qualcosa? chiese.

– Sì, rispose il reporter con aria afflitta, volevo mettere un po' di legna sul fuoco che sta per spegnersi.

– Bene, fece Léon. Ma non preoccupatevi. Ci penso io.

Completamente sconcertato, Borton tornò ad avvolgersi nella sua coperta.

Non osò muoversi per il resto della notte.

Il mattino seguente, Léon si svegliò, secondo la sua abitudine, di ottimo umore.

Andò a scuotere il suo compagno improvvisato, chiedendogli se offriva da bere.

Borton, che sonnecchiava a metà dopo le paure della notte, si alzò di scatto, pallido e stravolto, sentendo la stretta energica del giovane.

Tuttavia il reporter si riprendeva poco a poco dalle sue prime paure.

Molto vigliacco, ma molto astuto, aveva intuito al primo colpo il modo per avere la meglio sul giovane francese.

Era facendo appello ai suoi sentimenti di pietà.

Gli raccontò che dopo aver fatto cattivi affari come avvocato a

Boston, poi a Filadelfia, si era stabilito come *squatter*, il che era stato per lui occasione di una rovina totale.

Ora viveva da vagabondo, correndo i boschi durante la bella stagione, offrendo il suo lavoro nelle fattorie e facendo dissodamenti durante l'inverno.

Chiese a Léon il permesso di accompagnarlo quel giorno, e finse di provare una grande riconoscenza per l'amabilità con cui il bellavillese lo aveva accolto.

Per dare una spiegazione plausibile del suo modo di vivere nei boschi, Léon raccontò che si stava recando a Montréal, contando di farsi assumere in qualche squadra canadese di cacciatori di pellicce.

Finse di essere felice di avere un compagno di viaggio.

Tuttavia, sebbene in parte avesse superato le sue prime prevenzioni, non cessava di stare in guardia.

I due uomini attraversarono, quel giorno, paesaggi assolutamente desolati.

Erano ammassi di rocce, arenaria o granito, tra le cui fessure crescevano magri arbusti.

Erano burroni profondamente frastagliati, valli sul cui fondo si sentiva muggire torrenti.

Involontariamente Léon, molto sensibile all'influenza del paesaggio, si rattristava e rimaneva silenzioso.

Quel paese, dove non si scorgevano altri esseri viventi che aquile e avvoltoi, gli ispirava funesti presentimenti.

Verso il tramonto, la brezza pungente e glaciale, che aveva soffiato per tutta la giornata, cessò.

Una fitta pioggia cominciò a cadere.

I bagliori dei fulmini illuminarono le gole lontane della montagna.

Fruscianti di pioggia e gelati, Léon Goupit e Borton furono ben felici di trovare riparo in una sorta di caverna naturale, la cui entrata era protetta, come da una tettoia, da un enorme masso sporgente.

Léon si addormentò, distrutto dalla fatica e dall'insonnia della notte precedente.

Quanto a Borton, la preoccupazione dei diecimila dollari da guadagnare gli toglieva ogni sonno.

L'occasione gli sembrava propizia per impadronirsi della persona del suo compagno.

Legarlo durante il sonno non osava, sapendo bene che il bellavillese dormiva con un occhio solo e aveva una presa salda.

Ah! se avesse potuto rinchiuderlo in quella caverna e trattenerlo prigioniero abbastanza a lungo da avere il tempo di andare a cercare aiuto...

Ma in che modo?...

Scervellandosi, Borton finì per trovarlo.

L'entrata della specie di grotta naturale dove si erano rifugiati era abbastanza stretta.

Borton si disse che, facendo crollare, se la cosa era possibile, la roccia che dominava quell'entrata e che sembrava appena in equilibrio, Léon si sarebbe trovato assolutamente murato nella grotta.

Armato di un giovane pino che aveva affilato a forma di leva, il detective si mise all'opera.

Come sempre, era fortunato.

La roccia, sgretolata dalle infiltrazioni, si lasciava facilmente intaccare.

Dopo due ore di un lavoro accanito, ebbe la gioia di arrivare a un successo completo.

La roccia scricchiolò, cedette e finì per crollare con il rumore di un colpo di cannone, ostruendo completamente l'entrata della caverna.

Léon Goupit era murato vivo nella montagna, più solidamente rinchiuso che nella più sicura delle prigioni d'America.

XIII

Nuovi progetti di William Boltyn

William Boltyn non aveva mai dispiegato tanta attività. Neppure nei periodi più turbolenti della sua vita avventurosa, nei momenti critici in cui aveva visto la sua fortuna vacillare e la sorte voltargli le spalle, quando aveva dovuto superare difficoltà che sembravano insormontabili, mai il miliardario era stato così totalmente assorbito.

Nel suo palazzo sulla Settima Avenue di Chicago, si rinchiudeva per intere giornate nel suo studio; e il maggiordomo Stephen aveva l'ordine tassativo di non ricevere nessuno, di non disturbare il suo padrone sotto nessun pretesto.

Quando Boltyn usciva, era per recarsi in auto ai suoi stabilimenti di conserve, grandi da soli come una città e che occupavano un intero quartiere, a ovest di Chicago.

Solo lì, in mezzo all'immensa fabbrica dove migliaia di operai lavoravano giorno e notte per trasformare in conserve e salumi interi branchi di buoi e maiali che i treni portavano senza sosta dai pascoli del Far West, ascoltando il ronzio delle innumerevoli macchine, il fischio dei convogli che attraversavano i cortili, le grida dei macellai, William Boltyn si rasserenava un po', abbandonando per qualche istante la sua maschera impassibile e cupa.

Il suo orgoglio esultava. Il senso della sua potenza aumentava ancora quando percorreva i suoi stabilimenti.

Si abbandonava a contemplare lo spettacolo dei vasti edifici che si estendevano a perdita d'occhio, pieni di rumori operosi.

Gli piaceva interrogare gli operai e i capisquadra, indicare incessanti perfezionamenti alle attrezzature dei macelli.

Era la sua città, quella.

L'aveva fondata, ne era il padrone.

Ai suoi occhi era il segno materiale della sua colossale fortuna,

il simbolo della forza che deteneva; e ogni volta che, terminata la visita, il miliardario tornava nel suo studio, sentiva una nuova energia montare in lui, mentre si rafforzavano la sua ambizione e il suo odio.

– Ah! – esclamava rimettendosi al lavoro – gli europei non conoscono ancora la misura della mia volontà. Hanno creduto di sfuggirmi assassinando l'ingegnere Hattison, facendo distruggere Skytown dalle loro spie; ma il colpo non è andato a segno – continuava con un'intonazione sprezzante. Non sono all'altezza di lottare contro di me!

William Boltyn aveva già preparato i piani di una città ancora più formidabile di Skytown.

Questa volta avrebbe preso le sue precauzioni.

Progettava di costruirla su un isolotto assolutamente deserto di cui aveva già proposto l'acquisto al governo americano.

L'isolotto in questione aveva solo due o tre miglia di circonferenza.

Sarebbe stato facile fortificarlo.

«E sfido chiunque a penetrarvi», si diceva Boltyn. «Gli strumenti che vi si fabbricheranno, le invenzioni che vi si elaboreranno saranno al sicuro. Se avessimo preso queste precauzioni quando abbiamo costruito Skytown, quel maledetto francese non avrebbe potuto compiere il suo atto criminale. Hattison sarebbe ancora vivo.»

Mentre parlava, il miliardario prese dal suo tavolo di lavoro una fotografia che guardò attentamente. Era quella di Léon Goupit.

– È proprio la fisionomia di un francese, – mormorò dopo un istante. – Come avevo ragione a odiare gli uomini del Vecchio Mondo! È un europeo che mi ha rubato mia figlia. È un europeo che ha ucciso Hattison e incendiato Skytown! Ma questo non mi sfuggirà, lo giuro!... Aurora non lo sottrarrà alla mia vendetta, come ha fatto con quell'Olivier Coronal di cui sono costretto a sopportare la presenza e l'aria sprezzante e vanesia.

Il miliardario si alzò per riporre la fotografia in uno schedario.

– Vedremo che faccia farà il giovanotto all'estremità di una corda, – disse con una risata sinistra. – A meno che non voli via come un uccello, il bandito non tarderà a essere arrestato.

Si era appena seduto di nuovo che Stephen si presentò e tese al suo padrone un biglietto da visita.

– Bene! Fallo entrare, – grugnì Boltyn.

Il signor Horst, il direttore del *Chicago Life*, entrò nello studio.

William Boltyn lo ricevette molto freddamente.

Era scontento della campagna di informazioni che aveva condotto il *Chicago Life* riguardo alla catastrofe di Skytown.

– Che cosa desiderate ancora? – esclamò.

– Ma, – rispose il signor Horst inchinandosi, non senza una certa ironia, – vengo, come l'ultima volta, per rendervi un servizio.

Il volto di Boltyn si rabbuiò.

– Che volete dire? – fece. – Vi sono di nuovo caduti tra le mani i piani dell'ingegnere Hattison?

– No. E purtroppo. Ma permettetemi una domanda a mia volta. I tre detective che avete messo in moto vi hanno consegnato il colpevole?

– Non ancora; ma non dovrebbe tardare. La sua fotografia è ovunque, in tutte le stazioni, in tutti i *public-houses*.

– So tutto questo, – interruppe il signor Horst. – So anche che i vostri detective sono degli sciocchi. Avete speso dollari inutilmente. Perché non vi siete fidato di me? A quest'ora avreste avuto la certezza che Léon Goupit è stato arrestato.

– È arrestato! – esclamò il miliardario. – Ma che ne sapete?

– Dipende solo da voi essere informato su questo punto, – rispose il direttore la cui calma imperturbabile finiva per esasperare Boltyn.

– Credo che vi stiate prendendo gioco di me!...

– Oh! per niente. Sono sempre serio negli affari. Voi stesso, invece di arrabbiarvi, sareste molto più saggio ad aiutarmi a concludere questo... Ecco i fatti. Il reporter che, da parte mia, ho incaricato di un'inchiesta a Skytown, è riuscito a ritrovare le tracce di Léon Goupit. Lo ha seguito per diversi giorni; e ho appena ricevuto da lui un telegramma che mi informa che è riuscito a bloccare l'incendiario in una caverna durante il sonno. L'arresto è quindi ora un fatto compiuto. Ora, come vi dicevo poco fa, dipende solo da voi essere completamente informato e, tramite

me, entrare rapidamente in possesso dell'assassino. Il mio reporter aspetta i miei ordini per agire, cioè per portare il prigioniero a Chicago nel più breve tempo possibile, oppure... per rendergli la libertà.

– Rendergli la libertà! Ma non ci pensate nemmeno, – esclamò Boltyn che si era alzato di scatto.

– Tuttavia, – replicò con molta calma il signor Horst, – è ciò che farò se non acconsentite a rimborsarmi le spese che mi ha causato il viaggio del mio reporter a Skytown.

– Perché non l'avete detto prima! Quanto vi serve?

– Centomila dollari.

Nonostante l'enormità della somma, il miliardario non protestò.

Avrebbe dato il doppio, il triplo piuttosto che rinunciare alla sua vendetta.

Aprì la sua cassaforte, prese un mazzo di *bank-notes*, e le tese al direttore.

– No, – fece questi che aveva seguito con lo sguardo tutti i movimenti di Boltyn. – La vostra parola mi basta. Sarà il momento, quando vi avrò consegnato il prigioniero.

E senza aggiungere altro, il direttore del *Chicago Life* uscì dallo studio.

Ritornato nella sua poltrona, Boltyn ebbe un momento di esitazione. Le maniere del signor Horst gli sembravano strane.

– Bah! finì per dire, aspettiamo gli eventi.

E si rimise al lavoro.

Non era tutto aver concepito il piano di un nuovo laboratorio di guerra, di una città che avrebbe superato Skytown per la perfezione dell'organizzazione.

Ci voleva un uomo per costruirla, per governarla.

Hattison non c'era più; e tranne alcune delle quali Boltyn aveva raccolto i piani – gli uomini di ferro, tra gli altri –, tutte le sue invenzioni sembravano essere state annientate con lui.

William Boltyn si chiedeva invano a quale uomo, a quale scienziato avrebbe potuto affidare la direzione della sua gigantesca impresa.

Prese accanto a sé un voluminoso annuario delle scienze e dell'industria, e si mise a sfogliare l'indice alfabetico che riuniva i nomi di tutti gli inventori, ingegneri e scienziati dell'Unione.

Due ore dopo, non aveva ancora interrotto quel lavoro.

La sua irritazione sembrava crescere man mano che avanzava nella lettura.

Finì per richiudere violentemente il libro.

Era almeno la ventesima volta che si dedicava a quell'esame. Ogni volta, era per lui l'occasione di una furia indescrivibile.

– Ah! quei banditi sapevano bene quello che facevano assassinando Hattison, – esclamò. – Era l'anima di Skytown. Il suo meraviglioso genio organizzatore era per noi una garanzia sicura di vittoria. Dove trovare un'intelligenza simile al servizio di una volontà così tenace? Incarnava bene il nostro odio comune per l'Europa. Con lui avremmo realizzato i nostri progetti. L'Europa sarebbe stata sconfitta, il genio americano si sarebbe affermato. Il nostro commercio, la nostra industria sarebbero diventati i primi del mondo, sarebbe stata per noi la dominazione universale e indiscussa.

Involontariamente, il pensiero di Boltyn andava verso Ned Hattison.

– Non è forse lui, – si diceva, – che avrebbe dovuto continuare l'opera di suo padre? Non è forse lui che dovrebbe raccogliere la sua eredità di gloria, e prendere ora la direzione della nostra impresa? Ma no, sembra che sia una fatalità. Questo finto yankee è passato al nemico, si è fatto europeo.

La voce del miliardario si faceva sorda.

Con la testa tra le mani, si immergeva nelle sue riflessioni.

– Ma insomma, – fece all'improvviso raddrizzandosi in un atteggiamento di lotta, – mi lascerò abbattere dalla minima difficoltà! Non sono più William Boltyn, l'imperatore dei dollari! Non ho più i miei miliardi, per allarmarmi in questo modo!

I pugni serrati, come se stesse per balzare su un nemico, il suo corpo tarchiato raccolto tutto intero, il miliardario era davvero terribile nell'espressione decisa e piena d'odio. Bruscamente, premette un pulsante elettrico.

Il maggiordomo accorse.

– Mettiti lì, Stephen, – ordinò indicando un tavolo su cui si trovava una macchina da scrivere.

Pochi minuti dopo, seguendo le indicazioni del suo padrone, Stephen aveva redatto delle lettere di convocazione che Boltyn inviò, seduta stante, a ciascuno dei membri della società dei miliardari.

Li convocava tutti, per il giorno dopo, nel grande salone del suo albergo.

Quando tutto fu finito, il maggiordomo si ritirò.

Boltyn era nervoso. Le tempie gli battevano. Aprì la finestra del suo studio che dava sulla Settima Avenue, e uscì a prendere aria sul balcone.

Un piccolo albergo, di soli due piani, costruito con eleganza, ma senza il lusso sgargiante né i colori vistosi che di solito deturpano le costruzioni americane, si trovava di fronte al palazzo di William Boltyn.

Un giardino coperto, una sorta di serra, in cui si intravedevano aiuole di fiori e di verde, circondava il padiglione, che si sarebbe potuto scambiare piuttosto per la dimora di una tranquilla famiglia europea, che per quella della figlia di un miliardario yankee.

Era lì infatti che abitavano Olivier Coronal e sua moglie.

Appoggiato alla balaustra del balcone, il miliardario guardava la dimora di sua figlia.

Dalle sue finestre, vedeva talvolta la giovane donna passeggiare nella serra e nello studio di suo marito, leggere i giornali o lavorare a qualche ricamo – come una piccola borghese – mentre Olivier, chino sui suoi piani, si assorbiva nelle sue ricerche scientifiche.

William Boltyn non era mai riuscito a risolversi a chiamare sua figlia M^{me} Coronal. Per lui era sempre miss Aurora.

Quel matrimonio che aveva dovuto subire, sotto pena di vedere la ragazza separarsi da lui, non gli era mai sembrato duraturo.

Già, aveva intuito che tra i due sposi l'intesa non era sempre perfetta.

Aurora si lamentava spesso del modo di vedere di Olivier, e del

disprezzo che mostrava per i costumi e le idee americane.

Faceva parte dei piani di Boltyn incoraggiare, anzi suscitare, l'emergere di nuovi elementi di discordia. Era a questo che rifletteva mentre cercava, invano, la sagoma di Aurora nel giardino coperto del piccolo albergo.

Ma il pensiero di William Boltyn tornava incessantemente al colloquio che aveva appena avuto con il direttore del *Chicago Life*.

«Si è preso gioco di me?... Léon Goupit è davvero arrestato?» si chiedeva. «Deve aver parlato seriamente questo signor Horst, altrimenti avrebbe intascato subito i centomila dollari. Insomma, non so...»

E poi, l'indomani, i miliardari suoi colleghi si sarebbero trovati tutti riuniti nel grande salone dell'albergo.

Boltyn si rodeva per non aver trovato l'uomo che gli serviva per succedere a Hattison, per non avere che dei piani da sottoporre ai suoi associati, senza nessuno per realizzarli.

Nessuno degli ingegneri e degli scienziati, sui cui nomi la sua attenzione si era soffermata per un momento, soddisfaceva pienamente le condizioni indispensabili. Nessuno soprattutto offriva sufficienti garanzie di discrezione ed era in grado di dedicarsi esclusivamente all'impresa, di consacrarle tutto il suo tempo, tutta la sua energia.

Erano, per la maggior parte, solo dei capi d'impresa che non avevano quasi mai scoperto nulla e che avevano trovato un facile modo di arricchirsi lanciando nuovi prodotti, apponendo i loro nomi ad apparecchi di cui avevano acquistato i brevetti in Europa.

Erano solo degli utilizzatori, dai quali non ci si poteva aspettare nulla di interessante o di personale. Nessuno di loro possedeva il genio di nuovi principi, che crea e generalizza la propria creazione.

Non avrebbero fatto altro che perfezionare i mezzi di distruzione già esistenti e non era questo che voleva William Boltyn.

Gli serviva un organizzatore di prim'ordine, oltre che un ricercatore instancabile, un inventore audace che non si lasciasse intimidire da alcun ostacolo.

All'improvviso, Boltyn scorse Olivier Coronal sulla Settima

Avenue.

L'inventore camminava lentamente, leggendo un giornale.

Si dirigeva verso la sua dimora, tornando dagli stabilimenti Strauss dove, nonostante il suo matrimonio con Aurora, continuava sempre a lavorare.

Volendo a tutti i costi mantenere la sua indipendenza, Olivier viveva molto modestamente.

I trecento dollari mensili che guadagnava gli bastavano ampiamente; e non aveva mai voluto accettare nulla da Aurora, al di fuori del dono che lei gli aveva fatto di se stessa e dell'amore che gli portava.

La lasciava, del resto, assolutamente libera di abbandonarsi alle sue prodigalità, alla sua mania di circondarsi di oggetti costosi e di stimare le cose solo in base al numero di dollari che rappresentavano.

Da tempo aveva rinunciato a convincerla, a farle considerare la sua vita sotto un altro aspetto.

La freddezza tra i due sposi aumentava di giorno in giorno.

Lo sentivano bene entrambi, ma non potevano porre rimedio a questa situazione.

C'erano troppe differenze nei loro caratteri. Il loro modo di vedere, le loro aspirazioni erano troppo dissimili perché potessero andare d'accordo.

Soprattutto da una settimana, cioè da quando Olivier aveva appreso della catastrofe di Skytown e del ruolo che sembrava avervi avuto Léon Goupit, le loro relazioni quotidiane erano diventate molto più difficili.

Si parlavano appena e di cose indifferenti.

Ognuno di loro aveva le proprie preoccupazioni personali.

Giudicavano inutile mettersi nella condizione di doversi dire cose spiacevoli.

Olivier soprattutto rifuggiva da ciò. Teneva per sé i suoi dispiaceri, ogni giorno più cocenti.

Quando aveva visto il *Chicago Life* pubblicare il ritratto di Léon Goupit e mettere praticamente una taglia sulla sua testa, Olivier non aveva potuto dissimulare la sua rabbia e il suo dolore.

Questa caccia all'uomo gli aveva rivoltato lo stomaco dal disgusto.

Tuttavia, non poteva fare nulla in favore del suo ex domestico. Ignorava persino dove si trovasse; e questa non era la sua minore contrarietà.

Era poi davvero certo che Léon fosse l'autore della catastrofe di Skytown?

A tratti, Olivier Coronal ne dubitava.

In ogni caso, temeva che il giovane pagasse con la vita il suo atto generoso.

Si aspettava di apprendere, da un momento all'altro, la notizia del suo arresto.

Da parte sua, devota alle idee americane com'era, Aurora, in questa circostanza, era del tutto disposta a prendere le parti di suo padre e della società dei miliardari.

Pur ignorando che Léon Goupit fosse stato un tempo al servizio di suo marito, desiderava, nel suo intimo, che suo padre trionfasse sul malfattore – così lo chiamava anche lei – che aveva distrutto Skytown.

Rientrato nel suo studio, William Boltyn non riuscì a ritrovare la calma.

Il solo fatto di aver scorto Olivier Coronal sulla Settima Avenue aveva fornito un nuovo elemento alla sua furia.

«Bisogna che quest'uomo sia stupido, – si diceva. – Ha in mano tutto ciò che serve per crearsi una situazione meravigliosa. È mio genero, io che possiedo miliardi, che mi sono messo alla testa della più gigantesca impresa che un uomo abbia mai concepito; e non sa approfittarne. Si ostina nelle sue idee ridicole da europeo, quando avrebbe potuto diventare mio socio, aiutarmi nei miei lavori, coprire il suo nome di gloria e partecipare ai benefici che ricompenseranno i miei sforzi. Ma no, quest'uomo sembra voler sfidarmi e schiacciarmi con la sua superiorità.

«Ammetto che sia uno scienziato di prim'ordine, – continuò il miliardario, come seguendo un'idea. – L'ingegnere Strauss se ne intende di uomini e non avrebbe coinvolto Coronal nei suoi affari, come ha fatto recentemente, se non avesse scoperto in lui un talento superiore. Ed è proprio per questo che è ancora più

temibile. La sua presenza accanto a me, l'influenza che esercita su Aurora sono un vero pericolo. Sono costretto a diffidare di mia figlia, a non dirle più nulla di ciò che riguarda i miei affari, per paura che un giorno Coronal non ritorni in Europa e non inizi la lotta con noi servendosi di tutti i segreti che sarà riuscito a scoprire.»

Per William Boltyn, la condotta di Olivier Coronal non poteva spiegarsi altrimenti.

Totalmente ignaro dell'amore, non avendo mai provato alcun sentimento disinteressato, William Boltyn giudicava gli altri uomini secondo se stesso.

Irritato, com'era in quel momento, per non riuscire a trovare un successore all'ingegnere Hattison, Boltyn arrivò persino a pensare che l'atteggiamento di Olivier Coronal potesse essere solo una finta, uno stratagemma per dissimulare il suo vero pensiero e per dare più valore alla sua conversione, in una parola, che l'adesione di suo genero ai progetti dei miliardari fosse solo una questione di dollari.

Questa conclusione a cui Boltyn giunse, insensibilmente, lo soddisfò, tanto più che aveva il merito di cambiare totalmente per lui la situazione.

Se non si sbagliava nei suoi calcoli, se, come credeva, Olivier Coronal manovrava solo con lo scopo di far pagare molto caro il suo contributo, Boltyn si diceva che il successo della sua impresa era finalmente assicurato e che il matrimonio di sua figlia, considerato fino ad allora come un mesalliance, diventava un evento felice.

Riflettendoci bene, il miliardario si disse che in effetti Coronal possedeva tutte le qualità di un direttore di laboratorio di guerra.

Aveva già dato, in molte circostanze, prova delle sue capacità. Non aveva forse inventato la torpedine terrestre? E l'ingegnere Strauss non diceva di lui che era destinato a grandi cose?

Certamente, sarebbe stato un alleato potente, tanto quanto in quel momento era un avversario temibile.

Tutto sarebbe andato per il meglio.

Con la sua abituale bruschezza decisionale, Boltyn decise di vederci chiaro subito.

Prese il cappello e il bastone e uscì.

Nel vedere suo padre attraversare il giardino coperto, Aurora non poté trattenere un grido di sorpresa.

Era del tutto fuori dalle abitudini di William Boltyn scomodarsi per venire a trovare sua figlia, anche quando sapeva di trovarla sola.

Da più di un mese, infatti, una visita simile non si era verificata.

La giovane donna corse incontro a suo padre.

– Che succede? – chiese abbracciandolo. – È successo un nuovo incidente nelle tue imprese?

– Ma per niente, – rispose Boltyn ironicamente, – a meno che tu non chiami disgrazia il fatto che venga a farti visita.

Per più di mezz'ora, parlarono nel piccolo salotto di Aurora.

Sebbene arredata con grande sicurezza di gusto, quella stanza non piaceva molto alla giovane donna. La trovava troppo cupa, diceva, troppo priva di originalità.

Boltyn, che tutte queste cose lasciavano del tutto indifferente, fu d'accordo con sua figlia.

– Tuo marito non è qui? – finì per chiedere, dopo che ebbero esaurito tutti gli argomenti di conversazione. – Mi sembra però di averlo visto rientrare.

– Non ti sbagliavi. Sta lavorando, credo.

– Vuoi annunciarmi a lui?

Aurora guardò suo padre con stupore.

– Desideri vederlo? – chiese.

– Ma sì. Che c'è di strano?

– Oh! niente affatto, – replicò Aurora. – Ma eccolo, proprio lui.

Olivier Coronal, infatti, usciva dal suo studio.

Nel vedere William Boltyn, lo salutò correttamente e si sforzò persino di partecipare alla conversazione per alcuni minuti.

Aurora si era zittita improvvisamente.

Tra quei due uomini, suo padre e suo marito, si sentiva a disagio.

Dietro il loro atteggiamento educato, ma glaciale, sentiva bene

che l'odio covava e temeva sempre che potesse scoppiare qualche scena di violenza, in cui non avrebbe potuto intervenire, proprio in sua presenza.

Prese la decisione di defilarsi, adducendo un'occupazione urgente.

XIV

Un discorso di Harry Madge

Un momento di silenzio regnò tra Olivier Coronal e suo suocero.

Fu William Boltyn a parlare per primo.

– Sono venuto per discutere seriamente con voi, – disse. – Ho una comunicazione importante da farvi.

– Parlate, – disse semplicemente Olivier.

Senza lasciarsi sconcertare da quel laconismo, il miliardario riprese:

– Non ho intenzione di farvi inutili elogi. Siete un uomo di valore, lo so.

– Dove volete arrivare? – chiese Olivier, molto attento.

– Andrò dritto al punto con voi. Conoscete i miei progetti. Siete stato abbastanza abile da scoprirli, – aggiunse amaramente. – Conoscete anche la delusione che mi colpisce in questo momento. L'ingegnere Hattison è morto. Vengo semplicemente a proporvi di prendere il suo posto nella direzione dei miei laboratori di guerra.

– Signore! – esclamò Olivier alzandosi, le braccia incrociate, in un atteggiamento di sfida, di fronte al miliardario che continuò freddamente:

– La mia proposta non può che sorprendervi. Ma prima di adirarvi, aspettate che vi esponga per intero il mio pensiero.

– Qualunque esso sia, gli riserverò una cattiva accoglienza.

– Aspettate, vi dico. Vi ho detto che ho un'alta opinione del vostro talento. Nutro un'altrettanto alta stima per il vostro carattere. Non vi farò l'offesa di offrirvi una somma di dollari – per quanto considerevole sia – perché abbandoniate le vostre convinzioni. La vostra educazione di europeo, non abituato a stimare le cose pratiche al loro giusto valore, vi fareste considerare un tradimento la vostra condotta. Voglio, al contrario, servire i

vostri progetti.

– Servire i miei progetti! – ripeté Olivier Coronal, facendosi eco, con stupore.

– Sì, signore. Se non mi sbaglio, vi siete già distinto per diverse invenzioni militari del più alto valore, tra le altre la vostra torpedine terrestre; e avete fatto tutto ciò, a quanto pare, solo con lo scopo di arrivare a produrre, grazie alla potenza esagerata degli ordigni, la completa soppressione delle guerre nell'umanità.

– È esatto, – disse l'ingegnere, sempre più stupito.

– Ebbene, signore, vengo semplicemente a proporvi di continuare qui l'opera che avete iniziato in Europa. Avrete milioni e laboratori a vostra disposizione. Potrete realizzare le vostre più folli immaginazioni, i vostri progetti più audaci... Scoprite ordigni così micidiali, macchine così temibili, che l'America stessa non osi servirsene, per timore di provocare una distruzione generale dei popoli... Come tutti i grandi uomini, dovete trascurare il dettaglio per vedere solo l'insieme, dovete avere una visione abbastanza ampia da preferire la salvezza delle generazioni future alla salvezza della generazione presente. Che vi importa se sia l'America o l'Europa a rendere, per mezzo vostro, la prossima guerra impossibile! Il vostro paese non vi offrirebbe mai la possibilità di realizzare le vostre concezioni. Potete farlo qui in tutta sicurezza; e se i miei ragionamenti sono esatti, la vostra stessa coscienza ve lo ordina. Accettate le mie proposte. È l'occasione, forse unica, che vi si offre di realizzare i vostri più cari progetti.

Olivier rifletté qualche istante.

– Signore, – disse, – la vostra proposta mi tocca. Non credevo che sareste mai arrivato a considerare le cose allo stesso modo di noi europei, gente inferiore poiché amiamo l'umanità. Ma, nonostante tutto, mi è impossibile accettare la vostra offerta.

– Come! – sobbalzò il miliardario. – E perché, se posso chiedere?

– Quando ho inventato la torpedine terrestre, ho rischiato di causare una guerra europea, – disse Olivier, – e se non è scoppiata, è perché le nazioni mostrano tutte un tale accanimento nello scoprire nuovi ordigni, nuove armi, che, a poco a poco, sono tutte più o meno allo stesso punto.

– Questa non può essere la ragione del vostro rifiuto, – disse William Boltyn, fissando Olivier con il suo sguardo duro, metallico.

– In effetti, ne ho un'altra, – replicò freddamente l'inventore... – Ammettiamo che, quando avrò fatto una scoperta capitale, vi venga in mente di cambiare idea e di licenziarmi. Lascerei quindi il mio paese disarmato contro le invenzioni micidiali che avrei messo nelle vostre mani!... Vi confesso che ho troppa esperienza dei costumi americani per credere molto alla vostra generosità, al vostro disinteresse.

– Come vi pare, signore, – disse Boltyn, furioso di essere stato smascherato. – Ho avuto torto a scendere fino a farvi concessioni, fino a entrare nelle vostre idee. Avrei dovuto valutare meglio il vostro carattere e risparmiarmi la fatica che ho appena fatto.

E William Boltyn si ritirò, chiudendo con violenza la porta del piccolo salotto.

Mentre attraversava l'avenue, guardò l'ora sul suo cronometro elettrico – mosso da una pila minuscola che si ricaricava ogni tre mesi – e si accorse che aveva appena il tempo di tornare a casa per spedire la sua corrispondenza.

Da molto tempo ormai, il miliardario non si calmava più.

Così i suoi associati si sarebbero riuniti, e lui non avrebbe avuto un uomo da proporre loro.

Era tanto più seccato in quanto lo spiritista Harry Madge, suo avversario in una moltitudine di questioni, aveva, per eccezione, annunciato la sua visita per quel giorno.

Aurora, che venne a salutare suo padre, fu quasi maltrattata; e il miliardario non le nascose i nuovi motivi di risentimento che aveva contro Olivier.

– Quest'uomo mi ha sfidato, – disse. – Ho fatto di tutto per dissimulare, per rinnegare davanti a lui le idee che mi sono care, per entrare nei suoi progetti insensati di pace universale, per mettere ai suoi piedi i miei milioni e persino le mie convinzioni. Ha rifiutato freddamente le mie offerte, con la sciocca vanità delle persone della sua razza. Davvero, è una grande disgrazia che tu abbia sposato quest'uomo! Se vuoi che restiamo amici, fa' in modo che non mi trovi mai più davanti a lui.

Aurora cercò timidamente di difendere suo marito; ma suo padre le tagliò la parola.

– Ti ho appena detto che non voglio più vedere quest'uomo. Non voglio nemmeno sentirne parlare. Dovrebbe essere meno orgoglioso e ricordarsi che mi deve la vita... Ah! se non gli avessi fatto grazia, per riguardo a te, dopo il suo tentativo di spionaggio, non avrei oggi l'umiliazione di essere sfidato dal marito di mia figlia, e di essere costretto a sopportare la sua presenza.

Aurora non insistette.

In cuor suo dava torto a Olivier.

Trovava la sua condotta ingiusta, e lo accusava sottovoce di non aver ceduto a suo padre, visto che questi aveva fatto le prime avances.

Tornò a casa più tardi del solito, e fu per far sentire a Olivier il peso del suo malumore.

Dopo alcuni tentativi di riconciliazione che furono malaccolti, il giovane decise di mantenere il silenzio; e la serata trascorse nel modo più triste tra i due sposi.

D'ora in poi la discordia avrebbe regnato nel ménage.

William Boltyn non dormì quella notte.

Si girava e rigirava nel suo letto sontuoso, decorato, come per ironia della sorte, da meravigliosi bassorilievi che rappresentavano fauni e baccanti che si disputavano grappoli d'uva.

Il mattino seguente ricevette un'altra brutta notizia.

Le indagini che aveva fatto effettuare nella baia di Skytown, per cercare di ritrovare uno dei sottomarini, avevano portato solo alla scoperta di pezzi d'acciaio sbriciolati e contorti come per l'azione di un esplosivo formidabile; furono trovate anche alcune masse metalliche che riconobbe, dalla descrizione che gliene fecero, come le teste di alcuni dei famosi uomini di ferro.

Come si trovavano lì? Mistero!

L'esplorazione minuziosa delle macerie non aveva dato risultati molto migliori.

Alcune macchine a vapore, alcune dinamo, una parte dell'attrezzatura della fonderia erano rimaste quasi intatte.

I piani, così costosamente pagati al signor Horst, gli erano stati

motivo di un'altra delusione.

Contenevano solo disegni relativi al primo sommergibile costruito da Ned Hattison all'inizio dell'impresa.

Nonostante l'energia del suo carattere, William Boltyn trascorse tutta quella giornata in uno stato di delusione che rasentava lo scoraggiamento.

Cosa avrebbe detto, la sera, ai suoi colleghi?

Dopo mature riflessioni, si ripromise di esporre loro solo i progetti relativi all'installazione degli atelier in un'isola isolata, difesa da una cintura di torpedini.

Avrebbe rimandato a più tardi la scelta di un direttore capace di sostituire il vecchio Hattison.

Alle otto, nel grande salone dorato sostenuto da colonne ornate di gigantesche teste di bue, la riunione era al completo.

Harry Madge era arrivato in una singolare carrozza dalle pareti di cristallo, che diceva essere mossa dalla sola forza della volontà.

Quella carrozza attirava tutti gli sguardi.

Il miliardario spiritista sembrava ancora più magro e più rinsecchito del solito.

Il suo corpo, rattrappito come quello di una mummia, fluttuava comodamente in un ampio soprabito che gli scendeva fino ai piedi, e il cui taglio stravagante ricordava più una veste da mago che un onesto *cover-coat* confezionato da un sarto yankee.

La sua calvizie, così pronunciata che si distingueva attraverso la pelle, secca come una pellicola di colla di pesce, le suture della scatola cranica, il suo naso adunco, che quasi si univa al mento sopra una bocca sottile come un filo, i suoi grandi occhi, cosparsi di pagliuzze d'oro, e che si intuiva fossero fosforescenti nell'oscurità, tutto contribuiva a dare a Harry Madge un aspetto strano e impressionante.

Le sue orecchie secche e lunghe erano ornate da un ciuffo di peli bianchi, e le sue dita ossute, simili ad artigli di uccello rapace, si muovevano febbrilmente, coperte da un'infinità di anelli.

Fin dall'inizio della riunione, lo spiritista chiese la parola. La sua voce, come spenta, senza timbro, sembrava venire da un luogo molto lontano.

Quella voce, che sembrava priva di ogni splendore e di ogni forza, imponeva l'attenzione, e dava l'idea di un organo speciale, che sarebbe stato creato solo per esprimere cose di pura logica.

Un grande silenzio si era fatto, come se i miliardari avessero presentito di trovarsi di fronte a una potenza superiore.

– Signori, – disse Harry Madge, – nonostante le mie frequenti assenze dalle vostre riunioni, non me ne sono affatto disinteressato, come avreste potuto credere... Dal profondo del ritiro in cui mi confinano i miei studi sull'invisibile, ho seguito con attenzione tutti i vostri sforzi. Ho visto con dispiacere che, per non aver voluto seguire i miei consigli, avete subito diversi fallimenti. In seguito a una concatenazione di circostanze che era facile prevedere, la potente organizzazione di forza materiale che avevate creato è perita.

«Sarà così ogni volta che cercherete di trionfare sui vostri nemici in condizioni altrettanto difettose.

«Per vincere i propri nemici, infatti, non bisogna seguire la loro stessa via. Dal lato dei cannoni, degli esplosivi, dei sottomarini e degli ordigni di guerra di ogni sorta, non possiamo sperare di precedere e sorprendere al primo colpo i nostri nemici del vecchio continente. La Francia, la Germania, l'Inghilterra, la Russia possiedono migliaia di ingegneri. Tra loro c'è una competizione perpetua per scoprire o perfezionare gli ordigni distruttori.

«Se ottenessimo un primo successo, grazie all'imprevisto del nostro attacco, all'inatteso di alcune delle nostre scoperte, le forze si equivalrebbero presto in un secondo combattimento. Dopo una lunga e rovinosa guerra, ci ritroveremmo probabilmente nella stessa situazione...

Durante questo preambolo, la fronte dei miliardari si era rabbuiata.

William Boltyn, le sopracciglia aggrottate, si sentiva ferito, più di ogni altro, nel suo orgoglio.

Stava meditando una risposta fulminante.

Quindi, questo Harry Madge veniva freddamente a proclamare l'impotenza dell'America, l'inutilità della gigantesca impresa dei miliardari!

Harry Madge, i cui occhi scintillavano, come se sprigionassero

scintille elettriche, continuò senza scomporsi, come se avesse indovinato il pensiero dei suoi interlocutori.

– Ho detto che, in questa lotta dell'America con l'Europa, le nostre forze sarebbero uguali. Non ho detto che sarebbero state a nostro svantaggio. Ma questo non basta. Bisogna trionfare in modo sicuro, immancabile. Sono venuto qui per offrirvi i mezzi per farlo.

– E come? – esclamò, alzando le spalle, William Boltyn, incapace di contenersi più a lungo. – Con gli spiriti, senza dubbio?

– Prima di prendervi gioco di me, – replicò severamente Harry Madge, fissando le sue pupille magnetiche su quelle del fabbricante di conserve, – sapete cos'è lo spiritismo? Vi fate un'idea semplicistica, voi uomo immerso nella materia, delle forze misteriose che volteggiano intorno a noi, che ci sfiorano, che ci avvolgono, e che dirigono le nostre azioni la maggior parte delle volte, che lo vogliamo o no?...

Ognuno si chiedeva dove l'oratore volesse arrivare.

Tutti erano fortemente impressionati.

– Signori, – proseguì il miliardario spiritista, senza sembrare notare l'effetto prodotto dalle sue parole, – vi chiederò il permesso di citare qui alcuni aneddoti di cui vi garantisco l'esattezza.

«Imparate le meraviglie di cui sono capaci la volontà e la meditazione.

«Appena una cinquantina di anni fa, nelle possessioni inglesi dell'India, un uomo si fece seppellire vivo. Per un mese intero, rimase a sei piedi sotto terra nella sua bara. Poi tornò in vita, senza aver subito alcun danno... Ecco un risultato che è impossibile ottenere con i dollari!...»

Poiché William Boltyn sorrideva, Harry Madge aggiunse:

– Il fatto che affermo è assolutamente esatto. È certificato da un verbale redatto da un magistrato, e controfirmato da trenta onorevoli ufficiali dell'esercito inglese di cui non si può mettere in dubbio la testimonianza.

«Del resto, per allontanare dalla vostra mente ogni sospetto di ciarlataneria, permettetemi di darvi alcuni dettagli su questa meravigliosa inumazione.

«Alcuni giorni prima della data fissata per l'esperimento, il soggetto – era un fachiro – si rinchiuse in una capanna con uno dei

suoi discepoli. Passarono diverse giornate a digiunare, a recitare preghiere e a respirare profumi.

«All'ora stabilita – presenti il magistrato che doveva redigere il verbale e i trenta ufficiali –, il fachiro, la cui immobilità era già quasi assoluta, ordinò che gli si rovesciasse la lingua, in modo che andasse a coprire l'orifizio della laringe.

«Compiuta questa prima operazione, gli si chiusero gli occhi, gli si tapparono il naso e le orecchie con la cera, e sulla bocca gli si applicò una benda. Terminati tutti questi preparativi, il fachiro fu rinchiuso in un sacco di cuoio, che fu chiuso e sigillato, in presenza dei testimoni. Poi fu messo in una bara munita di una serratura che fu chiusa, e di cui i presenti presero la chiave. Dopo di che, la bara fu infine calata in una fossa murata le cui pareti avevano mezzo metro di spessore.

«Erano state prese tutte le precauzioni, affinché nessuno potesse avvicinarsi al fachiro sepolto. La fossa aveva due metri di profondità. La bara fu ricoperta di terra, e, per maggior precauzione, si seminò dell'orzo sulla fossa e in tutto il terreno circostante. Si recintò il campo con una palizzata, e per un mese, tre sentinelle montarono la guardia giorno e notte.

«È possibile, in queste condizioni, che si sia verificata una frode?

«No, evidentemente... Ebbene, tuttavia, signori, il fachiro non morì.

«Quando i trenta giorni furono trascorsi, il magistrato e i trenta ufficiali penetrarono nel campo, accompagnati da operai e medici.

«In loro presenza, si estrasse la bara dalla fossa. Con la chiave, che avevano sempre conservato, la aprirono... Il sigillo del sacco di cuoio era intatto.

«Immobile, il corpo gelido come quello di un rettile, il fachiro si offrì ai loro sguardi. Le sue narici, le sue orecchie erano sempre tappate dalla cera. Si tolse la benda che aveva sulla bocca, e le sue labbra si dischiusero.

«La lingua era sempre nella stessa posizione, rovesciata a ostruire l'orifizio della laringe.

«Si misero all'opera per frizionare il corpo.

«Dopo alcune ore, il fachiro diede lievi segni di vita. Infine il

cuore ricominciò a battere!...»

Nonostante le loro convinzioni nettamente materialiste, e il disprezzo che avevano sempre professato per questo genere di cose, il discorso di Harry Madge fece correre un brivido nell'animo dei miliardari.

E poi il loro collega spiritista, con la sua testa da rapace, in cui brillavano i suoi occhi fosforescenti e come cosparsi di mica, con la sua voce senz'anima che sembrava uscire non si sapeva da dove, con il suo modo di parlare, senza un gesto, avrebbe impressionato le persone più indurite e più incredule.

Di tanto in tanto soltanto, gettava uno sguardo sul suo uditorio.

Il resto del tempo, gli occhi al soffitto, sembrava seguire un sogno interiore.

Vedendo che tutti i miliardari – William Boltyn stesso – rimanevano a bocca aperta, e non trovavano una frase per rispondergli, continuò:

– Il fatto che vi ho appena raccontato, – proseguì lasciando cadere le parole lentamente, una a una, – non è l'unico che si sia verificato in India. I fenomeni di levitazione non vi sono rari.

«Solo con la potenza della loro volontà, dei fachiri riescono a sollevarsi in aria a diversi metri di altezza, e a rimanervi immobili per alcuni istanti.

«Cosa c'è di inverosimile dopo questo, signori, nel fatto che la stessa forza – la volontà – possa azionare un veicolo?

«Alcuni fachiri, dopo anni di studi e di meditazione, giungono a uno stato superiore che permette loro di separarsi dal proprio corpo, o, se preferite, di isolare la propria anima.

«Sul fianco di una montagna, in una spaccatura della roccia, abbandonano le loro spoglie terrene, e le loro anime vanno a percorrere altri cicli, in regioni eteree. In un atteggiamento di preghiera, le braccia alzate come per un'evocazione, i loro corpi rimangono, durante questo tempo, immobili e insensibili, le loro unghie crescono smisuratamente, penetrano nelle carni, i loro occhi rimangono spalancati; e gli uccelli della pianura vengono a nidificare tra i loro capelli.

«Non sono forse risultati meravigliosi? – continuò Harry Madge. – Le scienze materiali hanno mai prodotto qualcosa di simile? Il

chimico più geniale, il fisico più sottile possono riprodurli?...

Lo stupore dei miliardari cresceva di minuto in minuto.

Ci furono alcuni secondi di un silenzio angosciante.

– Non è solo in India che si sono ottenuti tali risultati, – riprese lo spiritista dopo aver posato, sul suo cranio denudato, un berretto di cuoio sormontato da una sfera di metallo. – In Europa, nel Medioevo, una delle pratiche più terribili e diffuse era quella dell'involto.

«L'involto, signori, nulla può essere paragonato a questa cosa terrificante. È l'apoteosi della volontà. Ecco come si procede.

«Ci si procura alcuni oggetti che hanno toccato molto da vicino la persona che si è scelta come vittima, preferibilmente frammenti di unghie o ciocche di capelli, che si mescolano e si impastano con la cera. Con questa cera, si modella una piccola statuetta. È l'immagine della persona che si vuole far perire.

«Si prende un lungo ago d'acciaio e lo si conficca all'altezza del cuore, mentre si concentra la propria volontà e la si proietta in effluvi, di cui si satura in qualche modo la statuetta.

«È necessario che la persona muoia!

«E ogni giorno si ripete l'operazione, si affonda di più l'ago, pronunciando certe formule di incantamento, coprendo la statuetta di maledizioni.

«Fosse anche a mille leghe di distanza, la vittima ha cominciato a deperire dal momento in cui l'ago d'acciaio si è conficcato nella cera.

«Le sue condizioni peggiorano man mano che, ogni giorno, la punta di metallo prosegue implacabilmente il suo cammino. E quando questa punta è giunta all'altezza del cuore, nessun rimedio potrebbe impedire alla vittima di morire!

«Ai tempi moderni, queste pratiche non sono affatto scomparse, – continuò Harry Madge, senza che nessun muscolo del suo viso tradisse una qualche emozione.

«Un sapiente europeo ha ricostruito l'involto.

«Ecco come ha proceduto. Ha fotografato un medium, e per alcuni istanti ha sottoposto l'immagine fotografica allo sguardo di quest'ultimo, pregandolo di concentrare tutta la sua volontà e di

proiettarla potentemente sulla lastra. Fatto ciò, si allontanò il medium; lo si rinchiuse in un'altra stanza, in compagnia di persone incaricate di sorvegliare i suoi minimi movimenti. Poi, sulla fotografia carica di fluido, il sapiente fece, con una punta d'acciaio, una croce su una delle mani.

«Sulla mano corrispondente del medium si ritrovò la stessa croce. La pelle era graffiata; e tuttavia il medium non aveva fatto un solo movimento. Le sue mani erano rimaste ben in vista, appoggiate su un tavolo.

«Potrei, signori, citarvi migliaia di fatti analoghi, che proclamano tutti il nulla delle scienze materiali.

«Un altro sapiente è riuscito a fotografare lo spirito che, da alcuni anni, vive con lui. Ammetterete che le lastre fotografiche non possono essere accusate di complicità o di menzogna.

«Centinaia di esperienze, fatte davanti a testimoni, sono lì per confermare le mie parole, per proclamare la potenza dello spiritismo, questa scienza di cui William Crookes ha gettato le basi, e che non si può più mettere in dubbio oggi.

«I lettori del pensiero vi sono abbastanza noti perché non entri in dettagli supplementari. I fenomeni di ipnotismo, di magnetismo, di esteriorizzazione, di telepatia sono ogni giorno studiati, annotati, classificati, approfonditi da un esercito di ricercatori, di pensatori e di sapienti.

– Ma, – interruppe William Boltyn che, primo tra tutti i suoi colleghi, si era ripreso dallo stupore che aveva prodotto il discorso del miliardario spiritista, – non vedo bene il rapporto che può esistere tra tutto ciò e la realizzazione dei nostri progetti.

– Avete ragione, – disse Harry Madge. – Verrò subito al punto.

«Non ho intenzione di convincervi con le parole.

«Ho detto poco fa che, per vincere i nostri nemici, dobbiamo cercare una via diversa dalla loro. Lasciamoli fondere cannoni, costruire mitragliatrici, inventare fucili, mettere in piedi corazzate. Da questo lato, le probabilità di vittoria sarebbero troppo equanime.

«Ciò di cui abbiamo bisogno è essere indiscutibilmente i più forti; è poter schiacciare gli europei in blocco, con armi che non conoscono, contro le quali non potranno difendersi.

«Esiste una forza misteriosa e terribile. È quella che permette a due individui che provano simpatia l'uno per l'altro di comunicare a migliaia di leghe senza l'aiuto di alcun telegrafo. È quella che può sollevare da terra blocchi pesanti migliaia di chilogrammi, senza che sia necessario alcun macchinario.

«Ebbene, signori, questa forza invisibile e illimitata, l'ho in parte incanalata, ed è quella che oggi vi propongo di impiegare contro i nostri nemici... Questa forza, del resto, sarà decuplicata dalla potenza dei nostri dollari!...»

Lo stupore dei miliardari era immenso.

Si guardavano tra loro, come per chiedersi se dovessero applaudire o adirarsi.

La sicurezza di Harry Madge era tale da imporsi su di loro; ma ciò che diceva era così straordinario che non sapevano più cosa pensare.

– Signori, – continuò lo spiritista, – sapete che mi sono fatto costruire, alcuni anni fa, un palazzo nei dintorni di Chicago, sulla riva del lago. Non posso, né voglio, darvi qui le spiegazioni che attendete da me. Ma tutto è preparato, nelle sale sotterranee del mio palazzo, in vista di una serie di esperienze che devono finire di convincervi. Vi chiederò quindi di voler accettare di diventare miei ospiti per alcune ore, di sospendere questa riunione e di rinviare il giudizio che potreste dare sulle mie teorie. Tutti i fatti, tutti gli aneddoti che vi ho raccontato sono ben al di sotto di ciò che ho realizzato. Sta a voi stessi giudicarne...

Benché interiormente più di un miliardario avesse la convinzione che Harry Madge non godesse di tutte le sue facoltà mentali, nessuno tuttavia sollevò obiezioni.

La curiosità generale era stata risvegliata dal discorso dello spiritista.

Tutti i presenti furono dell'avviso di accompagnare Harry Madge a casa sua.

Anche se non si fosse trattato del successo dell'impresa, un altro motivo li avrebbe decisi.

Molte leggende, infatti, circolavano sul palazzo di Harry Madge.

Si diceva che fosse pieno di cose fantastiche, e talvolta, si assicurava, vi si erano uditi rumori inspiegabili che sembravano

provenire dalle profondità della terra.

Il miliardario viveva quasi da recluso.

Le rare volte in cui riceveva qualcuno, era sempre nella stessa stanza, molto semplicemente arredata. Nessuno aveva visitato l'intero edificio.

Nessuno dei presenti avrebbe voluto lasciarsi sfuggire l'occasione che si offriva di soddisfare la propria curiosità.

Tutti uscirono dal grande salone dorato.

Nel momento di prendere posto con i suoi colleghi nell'ascensore, William Boltyn fu raggiunto dal suo maggiordomo Stephen, che gli tese un telegramma.

Non poté trattenere del tutto un'imprecazione quando ne prese conoscenza.

Era il direttore del *Chicago Life* che gli telegrafava:

L'assassino di Skytown, che era stato catturato nella caverna, si è suicidato.

Se Boltyn fosse stato solo in quel momento, si sarebbe certamente abbandonato a uno scoppio di furore.

Per alcuni secondi, non distinse più nulla intorno a sé.

Il suo sangue ribollì nelle vene.

Le sue mani si contrassero, come per stringere un nemico immaginario.

Da un'ora, da quando Harry Madge aveva preso la parola, aveva fatto sforzi inauditi per dissimulare la sua collera.

Si vedeva soppiantato nel suo ruolo, nella sua autorità, dal presidente del club spiritista.

La sua vanità ne soffriva crudelmente.

Quest'ultimo colpo di maglio lo colpiva in pieno petto.

Doveva anche rinunciare alla sua vendetta?

– Maledizione! – mormorò, i denti serrati, il viso contratto, per il dispetto e la rabbia.

Non si sentiva più così saldo sulle gambe.

La sua energia sembrava abbandonarlo.

Cominciava a dubitare di se stesso e dei suoi miliardi.

Tuttavia si irrigidì e compose un volto impassibile.

Non voleva che i suoi colleghi si accorgessero del suo turbamento.

Doveva rimanere per loro il dominatore orgoglioso che era stato fino ad allora.

Con passo fermo raggiunse i suoi compagni.

Non aspettavano che lui per partire.

Qualche istante dopo, una processione di automobili di ogni tipo percorreva le strade di Chicago a un'andatura disordinata. Una sorta di gara si era ingaggiata tra i conducenti.

Gravi sui loro sedili, con i loro lunghi favoriti e la livrea abbottonata fino al colletto, gli occhi fissi sull'orizzonte, la mano sulla maniglia d'argento dei motori, lottavano di velocità, percorrevano i viali, attraversavano le piazze con una rapidità vertiginosa.

Automobili a petrolio, a vapore, landò elettriche si susseguivano a pochi metri di distanza, sorpassandosi l'un l'altra.

I clacson suonavano senza sosta, le macchine vibravano.

A Chicago, quasi deserta a quell'ora della notte, lungo i viali rettilinei, il corteo sfrecciava a tutta velocità.

I rari passanti si chiedevano chi fossero i partecipanti a quella corsa scatenata.

– I miliardari!... mormorava qualcuno.

Nella campagna piatta e spoglia, la corsa continuò.

Una dopo l'altra, le automobili attraversavano i passaggi a livello di una ventina delle cinquantadue linee ferroviarie che arrivano a Chicago.

Non si vedevano più che le luci tremolanti dei fari, che si addentravano nella notte buia.

Nella sua carrozza dalle pareti di cristallo, Harry Madge, ben avanti agli altri, appariva come in un'aureola fosforescente. A tratti, le ruote del suo strano veicolo sembravano non toccare il suolo.

Immobile, gli occhi fissi su un quadrante di metallo che sembrava azionare una ruota che girava furiosamente sopra la sua testa, il miliardario spiritista, con il suo bizzarro berretto a forma

di palla di rame, volava rasoterra, come una nebbia luminosa trasportata da una folata di vento.

XV

Léon riuscirà a fuggire?

Erano trascorse appena poche ore da quando Léon Goupit, esausto per la stanchezza, si era addormentato in una sorta di caverna naturale, accanto a un vagabondo che il caso gli aveva dato come compagno di viaggio, quando un rumore formidabile lo strappò dal sonno.

Quel rumore gli sembrava allo stesso tempo vicino e lontano.

Léon credette, per un momento, che la montagna stesse crollando.

Poi pensò di aver forse sentito l'esplosione di una mina, un colpo di tuono ripercosso dall'eco, o qualsiasi altro rumore simile.

Mentre rifletteva, si era precipitato istintivamente verso l'apertura della cavità che gli serviva da rifugio.

L'oscurità era profonda.

Allungò le mani in avanti e tastò le pareti di roccia.

Con suo grande stupore, le sue mani non trovarono l'apertura.

In un secondo intravide la verità.

Il rumore che aveva sentito era quello di una frana causata nella montagna da qualche terremoto.

Doveva essere rimurato all'interno della roccia, come quei minatori di cui aveva appreso la storia dai fatti di cronaca.

Il Bellevillois rabbrividì di orrore a quel pensiero.

«Ma, pensò improvvisamente, e il compagno che era con me? Non si muove! Forse è schiacciato sotto le macerie.»

Léon chiamò, gridò.

Nessuno rispose dapprima.

Dopo un po' di tempo, però, Léon distinse, attraverso la parete di roccia, gli scoppi di una risata diabolica.

Léon capì tutto.

Era davvero murato, vivo, nella caverna, ma la frana che si era verificata non era dovuta al caso di un cataclisma.

Qualche detective, senza dubbio!...

«In ogni caso, rifletté, sono fregato, e per bene. Eccomi preso come un topo in trappola. Che ingenuo, poi, ad accogliere così le persone che non conosco. Me lo sono meritato!»

Léon non aveva più alcuna voglia di dormire.

Si sedette malinconicamente su un pezzo di roccia, pensando al destino che lo attendeva.

«In ogni modo, si disse, sono spacciato. Se vengono a tirarmi fuori, sarà per portarmi al patibolo. Tutto questo non è divertente.»

Istintivamente, senza sapere bene cosa stesse facendo, Léon cercò la pipa nella tasca della giacca, la riempì di un eccellente tabacco della Virginia e prese i suoi fiammiferi-candela dalla tasca del gilet.

Ma appena le sue dita toccarono la piccola scatola di cartone, lanciò un'esclamazione di gioia.

– Fiammiferi!... E dire che non ci ho pensato subito!... Devo essere proprio stupido!... Ma forse scoprirò qualche crepa attraverso la quale potrò scappare come una volpe... Non si sa mai.

In fondo, il Bellevillois non nutriva molte speranze.

Ma era comunque felice di aver pensato ai suoi fiammiferi.

Questa scoperta gli dava l'illusione di un'ultima speranza.

La sua gioia non ebbe più limiti quando scoprì in un angolo della sua bisaccia il resto di una candela, che gli era servita per ungere gli stivali la mattina della partenza.

– Perbacco, ora illumino! esclamò con quel buonumore che neanche le più gravi catastrofi riuscivano a spegnere.

Con mille precauzioni, Léon accese un fiammifero-candela, poi accese il suo pezzo di candela e la pipa.

Schiacciò accuratamente sotto il tacco i resti del fiammifero.

– Vedete, se prendo fuoco, disse, mezzo serio e mezzo scherzoso. Con i cespugli che ci sono qui dentro, verrei affumicato per bene.

Ma il tempo era prezioso.

Il pezzo di candela non sarebbe durato all'infinito.

Con metodo e lentezza, Léon iniziò l'ispezione della sua

prigione.

Era una fenditura tutta in lunghezza, una sorta di corridoio naturale, la cui volta si abbassava man mano che si avanzava.

Una circostanza che non diede poca paura al Bellevillois fu che, a pochi metri dal punto in cui si era inizialmente seduto, si apriva la bocca di una sorta di pozzo, dalle pareti verticali, di cui non riusciva a vedere il fondo.

Vi gettò una pietra, e passò un lungo minuto prima che smettesse di sentire il rumore che faceva rimbalzando lungo le pareti granitiche.

«L'ho scampata bella, pensò. Se, per disgrazia, avessi fatto tre passi in più in quella direzione al buio, sarei morto.»

Aggirando con prudenza l'apertura di quella specie di abisso, Léon, costretto a chinarsi a causa dell'altezza della volta, giunse fino in fondo alla caverna.

Con sua grande gioia, il passaggio, sebbene molto stretto, non sembrava finire lì.

Sembrava ostruito da un ammasso di cespugli.

Léon li scostò con il calcio del fucile e vide uno stretto corridoio, in cui era possibile infilarsi strisciando.

Questo passaggio, scintillante di lamelle cristalline che brillavano ai riflessi della candela, sembrava sprofondare in dolce pendenza fin nelle viscere della montagna.

– Purché, esclamò il giovane, conduca da qualche parte! Ma non ho scelta sulla strada da seguire.

Nel momento di impegnarsi a pancia in giù nel pericoloso passaggio, Léon ebbe un'improvvisa ispirazione.

Posando la candela in una fenditura della roccia, strappò una pagina dal suo taccuino e vi scrisse rapidamente, a matita:

Preferisco morire libero che servire da zimbello alla plebaglia yankee. Lascio a tutti i detective dell'universo la missione di andare a cercare la mia carcassa in fondo a questo abisso.

L'Incendiario di Skytown.

Collocò accuratamente quel biglietto, mezzo nascosto da una grossa pietra, sul bordo dell'abisso.

Per completare l'illusione del suo suicidio, strappò la fodera del gilet e ne appese i brandelli a punte di roccia che sporgevano all'interno dell'abisso.

– Così, disse, né visto né conosciuto... Fortunatamente gli Yankee non hanno mai visto recitare Latude o Trentacinque anni di prigionia... Dopo tutto, se il mio corridoio sotterraneo non porta da nessuna parte, il che è molto probabile, cercherò di trovare un passaggio scendendo nel pozzo, dove crederanno che mi sia precipitato.

Prese tutte queste precauzioni, Léon legò saldamente la sua bisaccia, avvolse il plaid intorno ai fianchi, prese con una mano il fucile per tastare il terreno davanti a sé, e con l'altra la candela che aveva fissato su una lastra di ardesia piatta, che faceva da sorta di candeliere. E, deliberatamente, si impegnò, strisciando, nell'apertura tenebrosa.

I cespugli non facevano altro che mascherare l'ingresso del corridoio.

Quando li ebbe superati, lasciandovi brandelli dei suoi vestiti e graffiandosi un po' le mani e il viso, Léon vide che la parete del canale, in cui si era infilato, era umida e tappezzata di salnitro.

Avrebbe voluto poter cancellare le tracce del suo passaggio e riaggiustare un po' la cortina di spine; ma non poteva pensare di girarsi.

Aveva appena lo spazio sufficiente per scivolare pancia a terra.

Continuò quindi ad avanzare e percorse così una trentina di metri.

Il salnitro si staccava, si sbriciolava, gli cadeva nel collo e nelle orecchie.

Le pareti trasudavano umidità.

A tratti, sguazzava in vere e proprie pozzanghere d'acqua.

– Accidenti, esclamò, se non mi verranno i reumatismi, sarò fortunato!

Borbottando tra i denti, continuava sempre ad avanzare.

Era sostenuto dalla speranza che quel passaggio stretto conducesse a qualche uscita attraverso la quale avrebbe potuto sfuggire agli inseguimenti e riacquistare la sua libertà.

La galleria sotterranea continuava a restringersi.

Léon ebbe presto difficoltà a muoversi.

Con le braccia in avanti, le gambe tese, doveva fare sforzi inauditi per continuare ad avanzare.

– Perbacco! Non è difficile, esclamò improvvisamente. Ho avvolto il plaid intorno a me. È per questo che sono così grosso.

E si mise a toglierlo.

Non era cosa facile, compresso com'era in quel budello umido e viscido.

Fortunatamente Léon non mancava di agilità.

Eseguì un movimento di rotazione delle braccia, rischiando di slogarsele, e riuscì non senza fatica a sciogliere il nodo con cui aveva assicurato il plaid intorno ai fianchi.

Terminata questa manovra, fece scivolare il tessuto lungo il corpo e lo avvolse intorno al fucile. In questo modo poté avanzare ancora di qualche metro.

Ma il corridoio si restringeva gradualmente.

Nonostante tutti i suoi sforzi, Léon dovette fermarsi di nuovo.

Le pareti lo comprimevano con forza, impedendogli quasi di respirare.

Ansimava. Il sudore gli colava lungo il viso.

– Beh! Eccomi in una bella posizione, borbottava. Non c'è modo di fare un movimento, né avanti né indietro... Bloccato, insomma!

Chiunque altro al posto del Bellevillois si sarebbe disperato.

Ma lui si armò di filosofia.

«Riposiamoci comunque qualche minuto, si disse. Ho il cuore che batte come un mulino. Vedremo dopo se non c'è modo di uscire da qui.»

Ciò che rianimò il suo coraggio fu, quando esplorò il budello con il fucile, il constatare che il punto in cui si trovava era solo una sorta di collo di bottiglia.

A pochi passi da lui, la galleria era molto più larga.

– Su! Via! fece... La mia candela sta per spegnersi. Non ho tempo da perdere. Deve pur condurre da qualche parte, questa storia, anche se ci fosse il diavolo.

E, rotolandosi su se stesso, puntellando le ginocchia contro le pareti viscide, cercando venti volte di scivolare di qualche centimetro in avanti, Léon si dimenava in modo spaventoso.

Negli sforzi che faceva, sentiva i vestiti strapparsi.

Le asperità del muro gli laceravano le carni.

Tutti i suoi muscoli si contraevano.

Dopo alcuni istanti di questo sforzo spaventoso, nel momento in cui credeva che le forze lo avrebbero abbandonato, sentì attenuarsi la pressione delle pareti.

I suoi movimenti divennero insensibilmente più liberi.

Sebbene con ancora molte difficoltà, continuava a strisciare; ma il budello si allargava man mano.

Presto poté sollevarsi sui polsi.

– Ah bene! Non è male, disse. Quello che mi stupisce è di non essermi allungato di dieci centimetri.

Léon prese dalla bisaccia la sua bottiglia di gin ancora mezza piena, e ne bevve qualche sorso.

Ne aveva bisogno per riprendersi.

Una sorta di febbre si era impadronita di lui. I suoi denti battevano.

Nonostante tutto, il giovane non abbandonava la speranza di salvezza.

– Forse tra poco potrò battere i piedi per riscaldarmi, diceva... Comunque, se riuscirò a scappare, non me lo sarò davvero meritato.

Sempre pancia a terra, ma con molta più facilità ora, il Bellevillois riprese la sua marcia, strisciando in avanti.

Davanti a lui, la sua candela illuminava le pareti del corridoio sotterraneo.

Il salnitro lasciava filtrare sottili goccioline d'acqua che, cadendo sempre nello stesso punto, avevano formato depositi, agglomerati affilati, irti di punte di aghi di salnitro, che finivano quasi per raggiungere le stalattiti della volta.

Ma non era quello un ostacolo serio.

Léon rompeva a colpi di calcio queste specie di archi naturali.

Quando aveva sgombrato il passaggio, si rimetteva a strisciare, finché un nuovo groviglio non ostacolava la sua marcia.

Svolgeva un'attività febbrile in questo lavoro.

La speranza che aveva di sfuggire ai miliardari sosteneva le sue forze.

Si diceva che quella galleria sotterranea sbucasse forse, dall'altra parte della montagna, in una grotta simile a quella in cui si era addormentato, e che i suoi sforzi potessero ben concludersi restituendogli la libertà.

Il corridoio diventava sempre più largo.

Léon quasi vi si sarebbe potuto mettere in ginocchio.

Per andare più veloce, si era nuovamente caricato del suo plaid e della sua bisaccia.

Con il fucile a tracolla, camminava accovacciato.

Improvvisamente, sentì il suolo mancare sotto i piedi.

Cercò di aggrapparsi, ma invano.

A capofitto, era appena caduto in un'apertura spalancata che non aveva notato.

Per diversi secondi, rimase privo di sensi.

Un terrore orribile gli gelò il sangue.

Lanciò un grido, battendo l'aria con le braccia.

Poi si sentì rotolare e rimbalzare come su un trampolino, lungo una parete inclinata.

La sua testa urtò violentemente contro una roccia.

Svenne di nuovo.

Quando Léon riprese conoscenza, ebbe la sensazione di trovarsi disteso in una sorta di fango o argilla molle che doveva aver attutito la sua caduta.

Sbuffi di un'aria umida e tiepida lo colpivano in viso.

Un vago profumo di muffa, allo stesso tempo muschiato e dolciastro, gli saliva alle narici.

Stordito, come un uomo ubriaco, il Bellevillois si portò la mano alla fronte.

Si sentiva molto debole e tutto indolenzito, come se fosse stato

picchiato con verghe.

Emise un profondo sospiro. Voci dolorose sembrarono rispondergli, con un accento così straziantemente lamentoso che un sudore freddo gli bagnò le tempie e la schiena.

Pancia a terra nell'argilla molle, in preda a un terrore inesprimibile, non osava né muoversi, né parlare, né persino respirare.

Sentiva la follia invaderlo.

Con uno sforzo sovrumano, cercò di raccogliere le forze.

Il suo primo pensiero fu per la sua candela e i suoi fiammiferi.

I fiammiferi li aveva; ma dov'era la candela?

Con mille precauzioni, cercò di alzarsi.

Con sua grande gioia, si accorse che, anche alzando il braccio, ora non riusciva a toccare la volta, che doveva estendersi sopra di lui.

Accese un fiammifero, riaccese la candela, che aveva facilmente ritrovato nell'argilla, e constatò che si trovava sotto una volta molto spaziosa le cui pareti scintillavano di mille cristalli, e che si prolungava all'infinito.

L'aria era densa e carica di pesanti vapori.

Léon vedeva il suo respiro fluttuare davanti a lui, sotto forma di piccole nuvole bianche che, invece di dissiparsi, come accade all'aria aperta, si alzavano lentamente, trattenute vicino al suolo.

Per darsi un po' di coraggio, poiché aveva perso ogni nozione della realtà e provava quell'orrore indefinibile che ispira, anche alle anime più forti, la presenza del mistero, ricorse al suo gin.

Un po' rasserenato, ma ancora tutto tremante, e convinto, a tratti, di trovarsi nel regno delle fate o dei geni, continuò ad avanzare.

Il rumore dei suoi passi, sebbene attutito dall'argilla che ricopriva il suolo, si ripercuoteva lontano, risvegliando echi interminabili, e tornava alle sue orecchie in brontolii simili a strani sussurri.

Dopo alcuni minuti di cammino, Léon si accorse che la sua candela era quasi completamente consumata.

Il corridoio in cui si trovava si allargava sempre di più, finendo

per sfociare in uno spazio vuoto e immenso, la cui debole luce della candela non riusciva a illuminare la profondità.

Fece ancora qualche passo.

Non c'era più, sulla sua lastra di ardesia, che uno stoppino mezzo carbonizzato, crepitante su una pozza di sego.

Prima che potesse distinguere altro che un orizzonte nuvoloso e biancastro che sembrava estendersi all'infinito, che un panorama di montagne frastagliate coronate da immense bandiere fluttuanti, che una visione di giganteschi ghiacciai, Léon Goupit si ritrovò nell'oscurità.

Un terrore folle, come non ne aveva mai provato, si impadronì di lui.

La gola gli si serrava. Era inchiodato sul posto.

Guardava da tutte le parti, immergeva lo sguardo in tutte le direzioni, ma non distingueva assolutamente nulla.

Era ovunque tenebra e ovunque il silenzio assoluto.

Il giovane respirava con difficoltà, come se si fosse trovato in mezzo a una fitta nebbia.

Era avvolto come da un sudario da quell'atmosfera umida e tiepida che non aveva un fremito, che sembrava stagnare pesantemente.

A poco a poco, tuttavia, si riprese.

Nel suo cervello, la curiosità prevalse sul terrore.

– Non posso comunque restare in questo stato, mormorò. Gran Dio, in che posto sono? Frugò nella tasca per prendere la sua scatola di fiammiferi.

La prima cosa indispensabile era vederci chiaro.

Ne accese uno.

Tutto intorno a lui, ombre fantastiche cominciarono a danzare.

Erano come vegetazioni straordinarie, tronchi enormi, fogliame stranamente ritagliato e ricoperto, si sarebbe detto, da uno strato di brina.

Alzò il fiammifero a braccio teso per cercare di rendersi conto del luogo singolare in cui era appena penetrato.

Dovette rinunciarvi.

«Vediamo se troverò qualcosa da accendere», si disse.

Mentre esplorava il suolo, fece alcuni passi nella direzione della sorta di foresta che aveva intravisto.

Non trovò nulla. Il suo fiammifero si spense. Di nuovo le tenebre lo circondarono.

Al buio, Léon contò i suoi fiammiferi. Gliene restavano solo una dozzina.

– Diamine, fece, se li consumo tutti così, che ne sarà di me dopo!... Se accendessi un pezzo di carta! Devo averne un po' addosso. Durerebbe più a lungo.

– Ehi, cos'è questo, esclamò improvvisamente mettendo la mano in una delle sue tasche dove si trovava un piccolo pacchetto.

A tentoni, strappò l'involucro.

– Del magnesio! esclamò, sentendo sotto le dita una piccola scatola di cartone.

A Skytown, infatti, Léon, grande appassionato di fotografia, aveva sempre in tasca delle lamelle di magnesio.

Precipitosamente, ne accese una, che aveva avuto cura di fissare all'estremità di un foglio arrotolato, per poterla tenere senza bruciarsi le dita.

Subito, nel flusso di luce che lo circondava, fu come un'apparizione stupefacente di grandiosità e d'imprevisto.

Il luogo in cui si trovava era immenso. Non se ne vedeva la fine.

La volta, a diverse centinaia di metri di altezza, si fondeva, si perdeva in un fumo biancastro che la luce del magnesio non riusciva a penetrare completamente.

E fino all'orizzonte, da tutti i lati, era uno spettacolo magico, un'apoteosi di marmo, alabastro, brina e pietre preziose.

Colonne gigantesche sormontate da cariatidi scolpite nella roccia viva, alcune verticali, altre oblique, univano le loro linee audaci, per mezzo di portali ad arco, le cui cesellature sembravano una trasparente trina di pietra.

Colossali statue, dalle forme grottesche o nobili, avevano come nicchie naturali profonde cappelle la cui prospettiva di pilastri si inoltrava nella montagna, attraverso una nuvola che si sarebbe detta di vapori d'incenso.

Bassorilievi, fusti di colonne, portici traforati, balconi inghirlandati di vegetazioni meravigliose, circhi i cui gradini si succedevano con regolarità matematica, ogive, festoni, capolavori che la storia non avrebbe rinnegato, cattedrali intere con le loro torri, i loro pinnacoli e i loro contrafforti, tutto ciò si disegnava nettamente, si illuminava di riflessi e scintillii.

Si sarebbe detto il tempio grandioso di una religione scomparsa.

Dalla volta al suolo, era uno spiegamento di splendori.

Gli occhi spalancati dallo stupore, Léon cercò di abbracciare, con un colpo d'occhio, il magico panorama.

Ma tutti gli oggetti danzavano davanti a lui in una nebbia di luce, e i loro colori cangianti lo abbagliavano. Tuttavia, un dettaglio, più sorprendente degli altri, lo colpì.

Vide, un po' alla sua sinistra, una vera foresta, i cui alberi, di un candore abbagliante, sembravano carichi di neve.

In quel momento, il frammento di magnesio si spense, immergendo nuovamente il fuggitivo in una profonda oscurità.

Accese un nuovo fiammifero, riaccese un'altra lamella di magnesio.

Il paesaggio fantastico riapparve; la straordinaria foresta era sempre lì, alla sua sinistra.

Deliberatamente, Léon si diresse da quella parte.

– Ma, sono abeti! esclamò improvvisamente. Questo poi è troppo.

La foresta si estendeva all'infinito, intrecciata a colonnati di alabastro e diaspro, tutta bianca dalla radice degli alberi fino ai rami più alti.

Per quale fenomeno questa foresta si trovava lì, in questo meraviglioso scenario invernale?

Léon non cercò di spiegarselo.

Molto incuriosito, si avvicinò, scavalcando blocchi di roccia. Poi, salendo su uno di essi, mise la mano su un ramo e lo attirò a sé.

Il ramo si spezzò netto; e Léon constatò con sorpresa che il legno era nero come l'ebano, con riflessi bluastri nel punto della rottura.

Cercò di romperlo di nuovo, appoggiandolo sulle ginocchia, ma non ci riuscì.

Allora lo posò su una pietra e vi batté sopra con il tacco.

Il ramo si spezzò in diversi pezzi, e il colpo lo privò del suo strato di brina.

Léon si trovava di fronte a una materia nera, dura e brillante.

Da migliaia di anni che era stata portata lì, senza dubbio da un terremoto, un cataclisma qualsiasi, tutta d'un pezzo, con la terra che nutriva le sue radici, la foresta sembrava non aver cambiato forma.

Con suo grande stupore, Léon distinse, tra i rami, nidi di uccelli meravigliosamente conservati.

Il legno si era semplicemente essiccato, carbonizzato sul posto.

Non era più legno; non era ancora carbone.

Léon Goupit non era abbastanza esperto per interessarsi più di tanto a tutto ciò.

Vedeva solo una cosa: possedendo solo una decina di fiammiferi e alcune lamelle di magnesio, cioè di che vederci chiaro per una decina di minuti all'incirca, avrebbe forse, con quel legno inaspettato, potuto accendere un fuoco, asciugare i vestiti e cercare poi un'uscita.

Spezzò senza difficoltà la parte più minuta del ramo che aveva appena strappato, e sotto queste ramaglie mise un pezzo di carta che accese.

Il giaietto – perché non era altro – bruciava meravigliosamente bene.

Abbatté altri rami. Dopo pochi minuti, aveva davanti a sé un focolare scoppiettante, che emanava un calore intenso.

– Vittoria! esclamò. Avevo ragione a non disperarmi. Accidenti! Non mi mancherà certo il combustibile!...

Bagnato fino alle ossa com'era, per il suo passaggio nell'angusto budello tappezzato di salnitro e pieno di pozzanghere d'acqua, il fuggitivo si affrettò a piantare alcuni pioli vicino al focolare e ad appendervi i vestiti.

Il legno fossile, bruciando, emanava un fumo nerastro che si alzava vorticando sotto le alte volte.

Il crepitio del fuoco si ripercuoteva lontano.

E sempre le stesse voci, gementi e dolorose, sembravano rispondersi a intervalli, nelle profondità misteriose; e sempre lo stesso odore muschiato e lo stesso profumo di muffa prendevano Léon alla gola.

– Ah! Adesso va un po' meglio, disse quando ebbe ripreso i suoi abiti asciugati in un batter d'occhio.

Dopo tutte quelle fatiche, tutte quelle emozioni, ora che era un po' più calmo, Léon sentiva lo stomaco in disordine.

Macchinalmente, aprì la sua bisaccia.

– È davvero un peccato, disse malinconicamente. Ho una fame da lupi. Mi sembra che divorerei metà di un bue.

Dovette accontentarsi di bere ciò che restava del gin nella sua borraccia, facendosi le sue riflessioni.

«Comunque, si diceva, darei volentieri dieci dollari per vedere la faccia del mio detective quando tornerà a cercarmi nella cavità dove crede che io sia ancora a struggermi... Tutto è ben disposto perché creda che mi sia suicidato per non cadere nelle sue mani. Non avrà neanche per un istante l'idea che io possa essere scappato.»

«Oh! Scappare, riprese, è un modo di dire. Ho solo cambiato prigione, e ho conquistato il diritto di morire da solo.

Per alcuni minuti, la testa tra le mani, Léon si abbandonò alla tristezza.

Ma era troppo valoroso per arrendersi così.

– Su! Un po' di energia, esclamò scuotendosi. Piuttosto che commiserare il destino che mi attende, farei meglio a cercare il modo di uscire da qui. Prima di tutto, non è affatto confortevole. Argilla come materasso, pietre per cuscino! E poi, anche se ci fossero tutto il lusso e ogni comodità desiderabile, questo non mi impedirebbe di morire di fame a breve termine. Come fare?

Cominciò col fabbricarsi alla meglio una torcia, riunendo sottili rametti che legò con ciò che restava della fodera del suo gilet.

La sua decisione era presa. Sarebbe partito alla scoperta.

«Seguirò questa foresta, si era detto. Così avrò sempre di che fabbricare un'altra torcia quando la mia sarà consumata.»

Per più di un'ora, avanzò nella stessa direzione.

Gli stivali affondavano nell'argilla umida che ricopriva il suolo. Camminava con difficoltà.

A destra, a sinistra, davanti a lui, il paesaggio si rinnovava, senza perdere il suo carattere primitivo.

Le colonne gigantesche si susseguivano. Gli archi, le ogive fuggivano a perdita d'occhio. Immensi drappi, abbaglianti di candore, pendevano dalle volte, come sollevati da una brezza.

Léon, nel suo cammino, aveva cura di non allontanarsi dalla foresta fossile.

Diverse volte dovette rinnovare la sua torcia.

Improvvisamente, si fermò e tese l'orecchio.

Aveva appena sentito come un mormorio lontano di acqua corrente.

– Non mi sono sbagliato, esclamò qualche passo più avanti. Deve esserci una sorgente, un ruscello, lì, davanti a me.

Affrettò il passo, nella direzione in cui aveva sentito il rumore.

Un grido di sorpresa gli sfuggì.

Si trovava sul bordo di un largo fiume le cui acque, di una limpidezza cristallina, così pure, così trasparenti da dare l'illusione di uno specchio, scorrevano quasi a raso del suolo.

Senza il leggero sciabordio che glielo aveva segnalato, Léon sarebbe certamente caduto nella corrente senza accorgersene. Neanche un atomo di polvere, neanche un'onda ne offuscava o increspava la superficie.

Neanche una pianta, neanche un filo d'erba ne allietavano le rive.

Intorno, il paesaggio era cupo e desolato.

– Un fiume, qui! esclamò il giovane. Questo supera tutto ciò che avrei potuto immaginare.

Tagliata in due dal corso d'acqua, la foresta fossile continuava a estendere lungo le rive l'inestricabile groviglio dei suoi alberi incipriati.

Ostruiva completamente il passaggio.

Di nuovo, il fuggitivo spezzò dei rami e accese il fuoco.

Nonostante la mitezza della temperatura, rabbrividiva di freddo nei suoi vestiti impregnati di umidità. Il suo stomaco reclamava cibo con sempre maggiore insistenza.

Seduto su un frammento di roccia, rifletté sulla decisione da prendere.

«Non c'è modo di continuare a camminare lungo le rive, si diceva. Solo una scimmia potrebbe tentare un'impresa del genere... Tuttavia, mi sembra che la soluzione migliore sia seguire il corso del fiume. Sarebbe davvero strano se, in questo modo, non trovassi un'uscita.

«Sì, ma come fare? Se ci fossero solo uno o due chilometri da attraversare, rischierei di fare un tuffo. Ma, diamine! Non sono in grado di nuotare per delle leghe.»

In piedi sul bordo della distesa liquida, Léon scrutava l'orizzonte.

Ma il suo fuoco illuminava solo in un raggio di un centinaio di metri.

Oltre, c'erano sempre le tenebre e il mistero.

Il fiume continuava in linea retta il suo corso silenzioso.

«Ehi! Chissà? si diceva il giovane. Forse sono a due passi da un'uscita. Solo che non la vedo.»

Scervellandosi, Léon ebbe improvvisamente un'idea, che fece rinascere un po' di speranza nel suo cuore.

– Come ho fatto a non pensarci prima! esclamò. È molto semplice però... Unirò alcuni rami solidi, in modo da formare una zattera; ci costruirò sopra una pira, le darò fuoco e abbandonerò il tutto alla corrente del fiume. In questo modo, vedrò bene se c'è un'uscita nei dintorni.

Senza perdere un minuto, si mise al lavoro.

Sebbene emanasse molto fumo, il suo fuoco illuminava a sufficienza perché potesse allontanarsene di qualche metro senza smettere di vedere chiaramente.

I bagliori del falò animavano il paesaggio di ombre fantastiche e grottesche, che si allungavano, si accartocciavano, assumendo forme da incubo, aspetti di mostri che danzavano una sarabanda sfrenata.

In un atteggiamento di invocazione e preghiera, statue colossali si profilavano in lontananza, sollevando il loro sudario immacolato, con un gesto solenne e terrificante.

E sempre gli stessi sussurri soffocati, le stesse lamentele dolorose, gli stessi rantoli di moribondi passavano nell'aria umida e tiepida.

Il giovane si era inoltrato nella foresta.

Senza altro strumento che il suo coltello da caccia, si attaccò ai tronchi che gli sembravano meno solidi, più facili da sradicare.

Si rese presto conto che non sarebbe approdato a nulla in quel modo. La lama del suo coltello si scheggiava sul giaietto, senza intaccarlo.

«Agiamo diversamente, si disse allora. Perderei tempo e fatica a voler tagliare e abbattere simili tronchi. Il mio coltello si spezza su questa roccia. Beh, le darò fuoco.»

Presto un nuovo falò crepitò alla base degli alberi che Léon voleva abbattere.

Non si era sbagliato nelle sue previsioni.

Il legno si infiammò rapidamente, emanando un calore intenso. Presto ebbe davanti a sé un cerchio di fuoco, le cui fiamme si alzavano a diversi metri di altezza.

Si udirono degli scricchiolii.

Scossi alla base, gli alberi oscillavano e cadevano al suolo uno dopo l'altro, con un tonfo sordo.

Echi interminabili rispondevano in lontananza.

Voci sembravano ruggire sinistramente, come per protestare contro la presenza di un essere umano in quel luogo di mistero e desolazione.

Con lo stesso procedimento, Léon separò dai tronchi i grossi rami di cui aveva bisogno per costruire la sua zattera.

Aveva rovinato il suo coltello sul legno, senza riuscire a intaccarlo; in compenso, osservò che i rami, molto fragili, si spezzavano facilmente, semplicemente colpendoli con una pietra.

Riuscì quindi a raccogliere i materiali di cui aveva bisogno.

Non avendo nessuno degli strumenti necessari per la costruzione di una zattera, Léon dovette rimediare con ingegno e

pazienza.

Cominciò col disporre sul suolo un certo numero di rami, in modo da formare una sorta di pavimento. Poi scelse altri rami più piccoli, che avevano all'estremità un gancio naturale, e li dispose sopra e sotto, intrecciando i rami principali.

Aggiustando i ganci, facendoli incastrare gli uni negli altri e consolidarsi reciprocamente, riuscì, in meno di un'ora di lavoro, a fissare le parti principali di una zattera, rendendola abbastanza solida da poter trasportare la pira di cui voleva caricarla.

Léon provò allora a far scivolare la sua zattera fino al fiume e a vararla.

Con suo grande disappunto, quell'aggeggio che gli era costato tanta fatica costruire affondò e colò a picco.

Léon non aveva riflettuto sul fatto che quel legno mineralizzato, diventato fossile, era incapace di galleggiare.

Il giovane cadde in una profonda disperazione. Le lacrime gli salirono agli occhi. Non si sentiva più il coraggio di continuare la lotta.

Si sdraiò vicino a quel fiume glaciale, deciso a non fare più alcuno sforzo per sfuggire al destino.

I suoi occhi si chiusero in una sorta di torpore in cui la stanchezza aveva tanto peso quanto lo scoraggiamento.

Quanto tempo rimase in quello stato? Gli fu impossibile rendersene conto; ma ne fu strappato in modo del tutto violento.

Una luce accecante, un'aurora rossa d'incendio illuminava ora l'orizzonte.

Léon aveva avuto l'imprudenza di non spegnere il fuoco che gli era servito ad abbattere gli alberi.

Ora un intero angolo della foresta stava bruciando.

Il crepitio del rogo, che si allargava sempre di più, il rumore sordo dei tronchi che crollavano uno a uno tra le fiamme diventavano spaventosi, riecheggiati dagli echi.

Un fumo acre si accumulava in nuvole rossastre sopra gli alberi.

Léon si mise a fuggire disperatamente, seguendo, per quanto possibile, il corso del fiume.

Ansimante, grondante di sudore, constatava, alla luce

dell'incendio, che il paesaggio di pietra si estendeva all'infinito.

Le sale si susseguivano senza interruzione, ora lunghe e strette come cappelle, ora circolari come anfiteatri; e le stalattiti della volta ricoprivano tutto ciò con i loro pendenti geometrici.

Man mano che Léon Goupit si allontanava, il fuoco illuminava nuovi orizzonti sempre simili ai precedenti, altrettanto cupi, altrettanto desolati, altrettanto grandiosamente funerei.

Le colonne di alabastro e diaspro, i portici e gli archi evocavano l'interno di immense cattedrali gotiche.

Torrette, frontoni, interi campanili emergevano improvvisamente dalle tenebre.

Altrove erano visioni pietrificate di mostri sconosciuti che si lanciavano all'assalto del cielo, scalmandolo in una galoppata sfrenata.

Il fiume, simile a un grande serpente di vetro, continuava a far scorrere silenziosamente la massa delle sue acque limpide e fredde tra le rive desolate. Presto le luci si attenuarono, si fusero in una nuvola opaca e tiepida.

All'orizzonte, per quanto non si potesse valutare la distanza, l'incendio scompariva a poco a poco.

Immobile, Léon continuava a contemplarlo, gelato dallo spavento, il cervello ossessionato da un terrore folle, schiacciato, stupefatto dal mistero delle cose circostanti.

Non distingueva più all'orizzonte che un punto rosso che si inabissava nelle tenebre, e che si sarebbe detto un sole al tramonto.

XVI

La caverna

Su tutta la superficie del globo terrestre, accade abbastanza frequentemente che, scavando la terra sia per cercare giacimenti di minerali sia per stabilirvi le fondamenta di un edificio, si scoprano sotterranei, grotte o caverne, la cui esistenza non era stata fino ad allora sospettata.

Talvolta queste cavità comunicano direttamente con l'aria aperta per mezzo di un corridoio più o meno largo.

Più spesso sono assolutamente isolate, chiuse da ogni lato; ed è lecito supporre che ne esistano in realtà molte più di quante se ne conoscano.

Fu in una di queste cavità che si trovava Léon Goupit.

La configurazione, la superficie delle caverne conosciute variano all'infinito.

Talvolta ci si trova di fronte a una vasta galleria tutta d'un pezzo; talaltra è una successione di sale di tutte le forme e di tutte le dimensioni.

Da un passaggio stretto in cui si è costretti a strisciare si accede all'improvviso a un'immensa navata di cui si scorge appena la volta; e spesso non è che per ricadere poi in una stretta galleria il cui soffitto basso dà l'illusione di una di quelle sale funerarie in cui gli Egizi deponevano i corpi imbalsamati dei loro morti.

In una delle isole della Grecia, la celebre grotta di Antiparos, lunga settanta metri e larga quaranta, era conosciuta fin dall'antichità più remota.

In Francia, le caverne di Osselles, quelle di Han-sur-Lesse in Belgio, raggiungono gli ottocento metri di superficie.

In America, nel Kentucky, le Mammoth Caves si estendono su una superficie di quaranta chilometri quadrati. Una sessantina di sale le compongono. Vi si trovano fiumi, cascate e voragini senza fondo.

Sempre pratici, gli Yankee le hanno sistemate, vi hanno installato l'elettricità e ne traggono una fonte di reddito facendo pagare un forte diritto d'ingresso ai visitatori attratti da questa curiosità geologica.

La questione di come si siano formate queste caverne ha dato luogo, per lungo tempo, a numerose controversie.

Oggi, l'opinione più generalmente ammessa è che siano il risultato del lungo lavoro delle acque che si infiltrano attraverso lo strato terrestre, si fanno strada tra i blocchi di roccia, disgregano la massa delle dolomiti argillose e le trascinano via.

Sono stati senza dubbio necessari migliaia di secoli per creare queste gigantesche cavità.

Quanto alle stalattiti e alle stalagmiti che decorano queste caverne e conferiscono loro un aspetto fiabesco, la loro formazione può essere spiegata molto semplicemente.

Queste stesse acque, che avevano disgregato tutte le materie argillose, erano sature di acido carbonico e tenevano in soluzione carbonato di calcio e di magnesio. Per migliaia di secoli, hanno continuato a infiltrarsi lentamente, a cadere goccia a goccia sul suolo. L'acqua è evaporata, le molecole solide si sono agglutinate, si sono sovrapposte, in alto come in basso, e hanno finito per unirsi, formando queste colonne che, disposte geometricamente, conferiscono alle caverne l'aspetto di cattedrali. Tutto ciò è stata solo una questione di tempo.

Anche i colori cangianti, i riflessi iridescenti, le tonalità abbaglianti di cui la natura ha adornato la sua opera hanno una spiegazione chimica. Sono dovuti solo alla presenza di alcuni ossidi di ferro o di manganese.

Queste colonne delicatamente venate di rosso, di verde o di nero, queste drapperie di pietra che sembrano dipinte da un artista di genio devono il loro splendore alla presenza di alcuni sali e di alcuni ossidi.

Ma la cosa più strana è questa impressione di orrore e al tempo stesso di rispetto che l'uomo prova quando penetra in questi santuari del silenzio e dell'immobilità.

Osa appena parlare, come se la sua voce potesse risvegliare qualche genio o qualche mostro addormentato. Il rumore dei suoi

passi lo spaventa come qualcosa di misterioso, e solo dopo molto tempo riesce ad abituarsi a questi paesaggi malinconici.

Erano trascorse diverse ore da quando l'incendio acceso da Léon Goupit si era spento in lontananza; e il giovane non riusciva a staccare gli occhi dall'orizzonte. L'ammirazione, lo stupore, il terrore lo inchiodavano sul posto.

Si scosse tuttavia e riprese coscienza della sua situazione.

Sulla riva, le tenebre lo circondavano di nuovo.

Con più prudenza della prima volta, raccolse dei rami e accese il fuoco.

Un grande abbattimento si impadroniva di lui. La febbre agitava le sue membra doloranti. Soffriva orribilmente la fame.

La sua disperazione era senza limiti.

Afflosciato sul suo plaid che aveva steso davanti al fuoco, gli occhi fissi sul fiume che scorreva a pochi passi da lui, non aveva nemmeno più il coraggio di fare un movimento.

Si vedeva condannato a morire di inedia in quella caverna, solo, in mezzo a quell'immensità silenziosa, a centinaia di piedi sotto terra, lontano dalla sua cara Betty, lontano da sua madre, da tutti coloro che amava, senza che nessuno sapesse mai cosa ne fosse stato di lui.

Un'infinita tristezza gli gonfiava il cuore.

– Povero Léon, mormorava, puoi farne il lutto, non rivedrai mai più la luce del giorno.

L'unica soddisfazione che provava era di essere sfuggito ai miliardari americani, di non morire per mano loro, e di aver conservato la sua libertà fino alla fine.

Poi si diceva che la sua morte non sarebbe stata inutile, che distruggendo Skytown e precipitando l'ingegnere Hattison dalla scogliera, aveva forse salvato l'umanità.

Questo pensiero gli era dolce, lo consolava un po' della sua orribile sofferenza.

Aveva finito per avvolgersi completamente nel suo plaid, e con la testa sul suo tascapane, gli occhi spalancati e dilatati dalla febbre, il corpo scosso da tremiti convulsi, si abbandonava completamente, sentendo la sua ragione vacillare e il delirio

impadronirsi del suo cervello.

All'improvviso, davanti a lui, sentì il rumore di un corpo che cadeva nell'acqua, poi un secondo rumore, poi un terzo.

Con un balzo si rialzò.

Dapprima credette di essere vittima di un'allucinazione.

Sulla riva del fiume, una decina di animali orribili, ripugnanti si offrivano alla sua vista.

Erano rane mostruose, la testa nera e macchiata di bagliori fosforescenti, e il cui corpo nerastro e viscido ricordava per la forma quello del merluzzo.

Questi animali misuravano circa cinquanta centimetri di lunghezza.

Léon credette di cadere all'indietro.

– Rane! esclamò balzando in piedi, le mani tese.

In lui non c'era che un sentimento: aveva fame!... Forse avrebbe potuto mangiare.

Il disgusto, l'orrore che gli avrebbero ispirato questi animali mostruosi in tempi normali, tutto ciò scompariva davanti a quest'unica idea: mangiare!

L'istinto di conservazione è più forte dell'educazione e della morale. Fa tacere tutte le ripugnanze.

Una dopo l'altra, le mostruose rane antidiluviane avevano saltato nel fiume. Léon, disperato di non averne catturata una, le vide scomparire nella corrente.

Stava per abbandonarsi di nuovo alla disperazione e tornare a sdraiarsi accanto al suo fuoco, quando, vicino alla riva e quasi a fior d'acqua, distinse improvvisamente una sorta di pesce la cui testa, grande da sola come metà del corpo, era priva di occhi.

Interamente nero, l'animale stava immobile. Solo di tanto in tanto le sue pinne si agitavano. Avanzava di qualche centimetro, poi di nuovo rimaneva immobile.

La gioia di Léon non ebbe più limiti quando, dietro a quello, ne scorse un altro, poi un terzo, infine un intero gruppo che avanzava allo stesso modo lento e intermittente. Tutti erano privi di occhi.

«Come farò a catturarne qualcuno?» si chiedeva Léon saltellando d'impazienza. «Non ho niente, né rete, né lenza, né

esca.»

Tornò vicino al fuoco e frugò nel suo tascapane.

– Niente di niente, ripeteva mentre rovistava nella sua cartucciera, la borraccia che aveva contenuto il suo gin e qualche altro piccolo utensile... Aspetta, però, fece all'improvviso sentendo sotto le dita dei frammenti, o più precisamente delle briciole di carne. Mi manca solo una lenza. Con cosa la farò?...

La speranza che Léon intravedeva di soddisfare la sua fame aveva risvegliato tutta la sua ingegnosità. Aveva già utilizzato, per fabbricare delle torce, tutta la fodera del suo gilet. Strappò quella della sua giacca, ne tagliò due strisce strette che annodò l'una all'estremità dell'altra. Come amo, prese la fibbia della sua cintura, la ruppe e ne piegò una delle estremità a colpi di pietra.

«Purché riesca», mormorava impastando tra le dita i pezzetti di carne che dovevano servire da esca.

Non aveva pensato, nella sua fretta, di dare peso alla sua lenza. Per quanto agitasse il ramo di legno fossile a cui l'aveva attaccata, la fodera galleggiava sull'acqua, non scendeva fino ai pesci ciechi. Dovette fissarvi una piccola pietra. Tutti questi ritardi lo esasperavano. Le sue forze erano al limite.

Per più di un quarto d'ora, disteso a pancia in giù nell'argilla, fece vani sforzi per catturare uno dei ciprinodonti.

All'improvviso Léon sollevò vivacemente la sua lenza improvvisata.

Uno dei pesci si dibatteva, la bocca chiusa sull'amo.

Léon emise un vero ruggito di trionfo e, stringendo tra le braccia l'orribile animale, saltellando come un pazzo, pronunciando parole incoerenti, corse verso il suo braciere.

Aspettare che l'animale fosse svuotato per cuocerlo era al di sopra delle forze di Léon.

Immediatamente il ciprinodonte fu messo ad arrostire davanti al fuoco.

Accovacciato sui talloni, gli occhi pieni di desiderio e di bramosia, Léon Goupit ne sorvegliò la cottura. Un odore oleoso si sprigionava dall'animale, la cui pelle viscida si raggrinziva, scoprendo una carne giallastra.

Ma per l'affamato era un profumo delizioso, che lo inebriava, e che aspirava con delizia.

Da quanto tempo non mangiava? Non lo sapeva.

Il suo svenimento, in seguito alla caduta nella caverna, era durato qualche ora o un'intera giornata? Nulla poteva indicarglielo.

Ma quando a pieni denti morse la carne semicotta del pesce, quando i primi bocconi penetrarono nel suo stomaco, provò quasi una sensazione di resurrezione.

Dovette presto interrompersi.

Non che non avesse più fame; ma dopo il lungo digiuno che aveva appena subito, Léon sentiva che sarebbe soffocato se avesse continuato a mangiare.

Tuttavia, le sue gambe tremavano già meno sotto di lui. Si sentiva rinascere.

Prese la sua borraccia, la riempì d'acqua che attinse dal fiume e bevve a lunghi sorsi.

Dopo alcuni istanti, il suo malessere si dissipò.

Tuttavia, istruito dall'esperienza, si costrinse a lasciar passare un certo lasso di tempo prima di soddisfare completamente il suo appetito.

Questa seconda volta divorò metà del pesce. Solo allora cominciò a notare il suo sapore oleoso e il suo odore nauseabondo.

Mangiò ancora qualche boccone, poi gettò via il resto con un gesto di disgusto.

Provò persino il bisogno di alzarsi, di camminare un po', sentendosi appesantito e sul punto di cedere al sonno.

– Ah! fece tornando a bere al fiume, chi avrebbe mai detto che avrei fatto il mio banchetto con un simile intingolo?... Suvvia, continuò, dal momento che ricomincio a scherzare, c'è del buono. Credo proprio, parola mia, che stavo per impazzire!

Involontariamente, riprendeva interesse per le cose che lo circondavano.

Il suo fuoco minacciava di spegnersi, vi gettò sopra una bracciata di legno fossile e si mise a cercare con quali mezzi sarebbe potuto uscire dalla caverna.

Era sempre lo stesso problema, apparentemente irrisolvibile. Léon aveva un bel guardare da tutte le parti, non vedeva altro che l'immensità silenziosa. L'incendio, che si era prodotto alcune ore prima, aveva illuminato solo lo stesso paesaggio fantasmagorico. La sua prigione non sembrava avere uscite.

«Se potessi ancora avanzare alla scoperta, a caso, dritto davanti a me, si diceva, forse incontrerei un'apertura, un cunicolo qualsiasi che comunica con l'aria libera... Ma no, una foresta inestricabile da una parte, un fiume dall'altra... Sono inchiodato qui, e a meno di lanciarmi nella corrente...»

Il giovane si interruppe all'improvviso. Aveva pronunciato quest'ultima frase per scherzo, per convincersi bene della sua impotenza; ma ecco che ora si batteva la fronte, come illuminato da un'idea improvvisa.

«Perché, pensava, poiché ci sono qui alberi fossili, senza dubbio portati da un cataclisma, non dovrebbero esserci anche veri alberi trasportati più recentemente da terremoti, e perfettamente galleggianti? Ecco cosa devo scoprire, e lo scoprirò.»

Léon si mise subito alla ricerca.

Per un'estrema fortuna, dopo tre ore di ricerche nella foresta fossile, si trovò di fronte a una sorta di burrone di grande profondità, dove sembrava essere scivolato, e ciò da poco tempo, un intero fianco di montagna, con il bosco che lo ricopriva.

Il fogliame quasi intatto, ma secco come in autunno, mostrava che questi boschi non erano lì da più di cinquanta o sessant'anni. Non avevano ancora avuto il tempo di annerirsi e mineralizzarsi.

– Vittoria! esclamò gioiosamente Léon Goupit. Questo legno non affonderà, spero. Abbattendo alcuni tronchi, legandoli insieme, ricoprendoli di rami e persino, se necessario, di argilla, avrò una piattaforma abbastanza solida per sostenermi sull'acqua... Dovevo essere proprio sciocco per divertirmi poco fa a costruire una zattera con le pietre! È vero che non sapevo più bene cosa facevo con la fame che mi tormentava. È certo che la mia unica possibilità di salvezza è da questa parte. Forse ci lascerò la vita, ma in ogni caso, morire per morire, è meglio che sia tentando di riconquistare la mia libertà.

Senza indugio, Léon Goupit si mise al lavoro.

Il legno volava in schegge sotto la pietra tagliente di cui si serviva come ascia. I rami, quasi tarlati, gli offrivano poca resistenza.

Riusciva a romperli più o meno nel punto esatto in cui voleva.

Quando ebbe raccolto una quantità sufficiente di rami terminanti con uncini – cosa che gli era facile, poiché doveva solo lasciare un moncone di un piccolo ramo su ogni ramo più grosso –, cominciò a intrecciare i tronchi in modo da incastrare gli angoli acuti degli uncini. Ma doveva calcolare la lunghezza dei rami, ricominciare venti volte lo stesso lavoro, per infine riuscire e ottenere la solidità necessaria.

Léon dispiegava un'attività febbrile. La sua ingegnosità aveva ragione di tutte le difficoltà.

Di tanto in tanto, si interrompeva per alimentare il fuoco che lo illuminava.

Per diverse ore lavorò così senza prendere un minuto di riposo.

Aveva la speranza; il pensiero che sarebbe forse riuscito a uscire dalla caverna, a rivedere la luce del sole, la bella natura, a ritrovare esseri umani sosteneva la sua volontà, gli comunicava un'energia indomabile.

Quando ebbe terminato il suo lavoro, Léon avrebbe volentieri pianto di gioia.

– Bene così, esclamò, ho fatto bene a imparare per conto mio il mestiere di falegname a Skytown! Non è poi così male per un principiante!... Suvvia! Se non lascio la vita in questo luogo maledetto, credo che sarò ormai al riparo dall'avversità.

Per rendere ancora più solida la zattera che aveva appena costruito – più confortevole anche, diceva Léon con la sua mania di scherzare sempre –, intrecciò, sopra i tronchi, dei rami robusti, tra gli interstizi dei quali ammucchiò piccoli rametti, in modo da formare una sorta di materasso, sul quale sarebbe stato meglio che sui tronchi stessi.

Ripeté anche una seconda volta questa operazione.

Quando fu completamente terminata, la zattera non misurava meno di due piedi di altezza.

Ammettendo che si immergesse nell'acqua di un piede, sarebbe emersa ancora abbastanza perché Léon fosse al riparo dall'umidità.

Mentre si felicitava per aver così bene portato a termine il suo lavoro, Léon riprese dal suo tascapane ciò che restava della fodera della sua giacca e la utilizzò parsimoniosamente per confezionarsi una scorta di torce.

Poi, quando tutti questi preparativi furono terminati, si mise all'opera per mettere in acqua la sua zattera.

Ma i tronchi d'albero si erano conficcati nell'argilla molle.

Dovette aiutarsi con una leva per sollevarli e far scivolare sotto dei pezzi di giaietto quasi rotondi.

Aveva visto fare la stessa cosa dai muratori quando dovevano trasportare un pesante blocco di pietra.

Spingendola con tutte le sue forze, cambiando alternativamente di posto i rulli che si era improvvisato, riuscì a condurre la sua zattera, a farla scivolare fino al bordo dell'acqua.

Imbarcò sopra la sua scorta di torce, ne accese una, prese il suo plaid, il suo fucile e il suo tascapane, poi si sistemò a poppa della zattera che fece partire con una lunga pertica, e che diresse verso il centro della corrente.

Le acque del fiume sotterraneo non scorrevano come quelle dei corsi d'acqua ordinari. Sembravano scivolare a strati, senza fare alcun rumore, senza produrre alcun mulinello, alcuna onda; ma la velocità della loro marcia era tuttavia considerevole.

Il cuore del fuggitivo batteva forte nel petto.

Correva verso la libertà? O verso la morte? Cosa sarebbe accaduto di lui e della sua zattera? Se lo chiedeva con angoscia.

– Comunque, fece, che io riesca o no, l'importante è aver fatto tutto il mio dovere, non essermi lasciato abbattere dalla sofferenza.

Léon si era seduto, come meglio poteva, sul suo plaid.

Con la torcia in mano osservava l'orizzonte.

Dapprima lentamente, poi insensibilmente più veloce, la zattera era stata trasportata dalla corrente.

La velocità che la animava aumentava a ogni minuto.

Finì per filare con una rapidità vertiginosa.

Il fuggitivo distingueva appena gli alberi della foresta fossile che continuava a estendersi lungo le rive.

«Sto per essere proiettato contro una roccia, si diceva con paura. La zattera, che ho avuto tanta difficoltà a costruire, si spezzerà in mille pezzi, e sarò inghiottito o schiacciato.»

Finì tuttavia per rassicurarsi. La corrente occupava esattamente il centro del fiume. Ai bordi l'acqua era quasi immobile. Non correva quindi il rischio di essere gettato a riva.

Tuttavia, più di una volta, il fuggitivo credette che la sua ultima ora fosse arrivata.

Vedeva in lontananza enormi blocchi di roccia che sembravano bloccare completamente il passaggio.

Ponti massicci o passerelle, che sembravano reggersi solo per miracolo, scavalcavano qua e là il corso d'acqua.

Chinato sulla prua della zattera, alla debole luce della sua torcia, si vedeva trasportato a tutta velocità, irresistibilmente, verso una morte certa.

Stendendosi a pancia in giù, ebbe la fortuna di uscire sano e salvo da questi passaggi difficili.

Erano già trascorse diverse ore da quando questa corsa folle, questo scivolamento vertiginoso su un fiume di una limpidezza cristallina continuava, e la caverna non aveva cambiato aspetto. Gli orizzonti si susseguivano, uniformemente simili e maestosi.

Oltre la foresta fossile, tutta bianca come una strana vegetazione di nichel, fin dove Léon poteva spingere lo sguardo, era sempre lo stesso splendore terrificante, lo stesso groviglio di colonne e arcate, sulle quali le stalattiti scendevano come migliaia di aghi giganteschi.

Ma Léon non prestava più alcuna attenzione ai paesaggi fantasmagorici sotterranei. La sua spesa di energia e di forze era stata troppo considerevole. L'eccitazione nervosa che lo aveva sostenuto fino ad allora, e sotto la cui influenza aveva costruito la sua zattera, lo aveva abbandonato all'improvviso.

Esausto dalla fatica, lottava penosamente contro il sonno.

A tratti la sua testa si chinava sul petto, i suoi occhi si chiudevano suo malgrado.

– Non devo addormentarmi, fece all'improvviso, scuotendosi energicamente. La mia torcia si spegnerebbe; e peggio ancora, su una superficie così stretta, al minimo scossone della mia zattera,

verrei precipitato nel fiume.

Per un prodigio di volontà, riuscì a rimanere sveglio per più di un'ora ancora.

Il bagliore della sua torcia si rifletteva sull'acqua, vi tracciava un solco luminoso; e il giovane, terrorizzato, vedeva accorrere bande di animali sconosciuti, che la sua immaginazione surriscaldata gli faceva apparire ancora più mostruosi di quanto non fossero.

Ma la stanchezza di Léon ebbe questa volta la meglio sulla sua volontà.

Dopo essersi assopito più volte per brevi istanti, finì per cadere come un masso sul suo tascapane, con la torcia accesa in mano. Le sue forze erano al limite.

Il fragore dell'esplosione più violenta non l'avrebbe strappato dal suo sonno di morte...

Quando Léon Goupit si svegliò, tremando di freddo e di febbre, si sentì bagnato fino alle ossa, e allo stesso tempo scosso rudemente.

Ma non riuscì subito a raccogliere le idee, a rendersi conto del luogo in cui si trovava.

Era ancora sotto l'impressione di un orribile incubo.

Aveva sognato di essere caduto nelle mani dei miliardari americani, e che questi, per vendicarsi della distruzione di Skytown e dell'omicidio di Hattison, lo avevano condannato a un supplizio spaventoso.

Lo avevano dapprima rinchiuso in un oscuro carcere popolato da migliaia di ratti affamati. Per un'intera notte aveva dovuto difendersi dall'assalto incessantemente rinnovato degli animali selvatici. Nel momento in cui stava per essere divorato vivo, la porta del carcere si era aperta, e la luce era esplosa da ogni parte. Uno a uno tutti i miliardari erano penetrati nel carcere.

L'ultimo, avvolto in un sudario che scopriva solo il suo viso scarno, in cui gli occhi brillavano come carboni ardenti, Hattison, aveva fatto il suo ingresso.

Ma, cosa strana, Léon Goupit, lui solo, sembrava accorgersi della presenza del fantasma che era venuto a piazzarsi di fronte a lui, le braccia incrociate, ed era rimasto immobile.

– Eccolo dunque, l'assassino di Hattison, l'incendiario di Skytown! aveva ruggito William Boltyn. Finalmente potremo soddisfare la nostra vendetta. La morte è troppo dolce per un simile crimine! Che lo torturino!...

– Che lo torturino! avevano gridato tutti gli altri. Vendichiamo Hattison!...

Subito la porta del carcere si era aperta. Degli automi, simili a quelli che aveva costruito Hattison, erano entrati pesantemente. Al posto dei loro occhi brillavano delle lampadine elettriche. Non avevano bocca, né naso, e il loro cranio di cristallo era riempito di rotoli d'oro e di mazzette di *bank-notes*.

Si erano disposti su due file. Léon aveva notato che le loro dita di nichel terminavano con punte affilate e sprigionavano scintille elettriche.

Bloccato sul posto da una forza invisibile, Léon sentiva gli sguardi odiosi dello spettro fissi su di lui.

Un sorriso diabolico illuminava il viso di Hattison. Aveva fatto un cenno. Gli automi si erano avvicinati.

Il giovane si era sentito perduto.

Aveva lanciato un grande grido, e si era svegliato!...

Trascorsero diversi secondi prima che riprendesse coscienza della sua situazione.

Provava violente scosse che lo sballottavano da destra a sinistra, senza interruzione.

Onde, che gli sembravano enormi, gli passavano sopra la testa con un rumore di torrente, inondandolo, incollando i suoi vestiti sulla pelle.

L'oscurità profonda in cui si trovava aumentava ancora l'orrore della sua situazione.

Le sue due gambe, prese come in una morsa, erano completamente immerse in un'acqua gelida che fendevano con rapidità.

– La mia zattera! gridò con voce strozzata... Sono perduto!

Il giovane era incastrato fino a metà corpo nello spazio tra due dei tronchi d'albero che formavano il pavimento della sua zattera.

Dei mulinelli furiosi sollevavano il fragile natante.

Tutta la struttura di rami che Léon aveva ammucchiato sui tronchi era stata portata via; e questi ultimi minacciavano essi stessi di disgiungersi sotto l'assalto incessantemente rinnovato di onde enormi, che ora sballottavano l'imbarcazione e la sollevavano a diversi metri di altezza.

Facendo sforzi inauditi, Léon riuscì a liberare le gambe, a riprendere la libertà dei suoi movimenti.

Il suo primo pensiero fu di fare luce; ma la sua scatola di fiammiferi era ridotta in poltiglia, la sua tasca piena d'acqua.

Il fuggitivo fu preso da una violenta disperazione.

La corrente sembrava aumentare d'intensità a ogni istante. La zattera girava su se stessa con violenza, si sollevava sulla cima di una montagna d'acqua, poi ricadeva nel fondo di un abisso. Uno dopo l'altro i tronchi si disgiungevano.

Poi, una scossa ancora più formidabile delle precedenti, finì di disgregare il pavimento di legno, Léon ebbe appena il tempo di aggrapparsi con tutte le sue forze a uno dei tronchi.

Ebbe la sensazione di scivolare, roteando, lungo le pareti di un immenso imbuto.

L'aria gli passava davanti alla bocca senza che riuscisse a respirare; il sangue gli affluiva alla testa; le tempie gli battevano furiosamente.

Ciò durò diversi minuti.

La discesa vertiginosa sembrava interminabile.

Poi, all'improvviso, Léon si sentì come afferrato al passaggio dalla bocca di un mostro sottomarino. Fu trascinato a profondità incommensurabili.

Gli sembrò che le sue membra stessero per essere strappate.

Mezzo asfissiato, il cervello sconvolto da un'angoscia folle, contuso da ogni parte da spigoli di roccia sui quali veniva rotolato da una vera tromba d'aria, Léon ebbe infine la sensazione di essere ripreso da un movimento ascensionale.

La sua testa emerse dall'acqua; ma fu solo un lampo.

Ora, in linea retta, la corrente lo trascinava con furia.

I suoi piedi sfioravano a tratti una superficie piana. Poteva credere di trovarsi in una sorta di vasca poco profonda.

Poi, di nuovo, le onde lo riprendevano, lo sballottavano inerte, gli occhi chiusi, le mani contratte sul tronco d'albero.

Bruscamente, la violenza della corrente si attenuò.

Ci furono ancora alcune scosse intermittenti, qualche mulinello, ma non erano che come deboli riverberi dell'abisso che il fiume aveva appena superato.

Trasportato da una corrente rapida, ma senza urti né scosse, Léon provava solo un intorpidimento generale alle membra e un violento dolore alla testa.

Man mano che procedeva, il fiume si calmava. Le onde tornavano tranquille e finivano per scorrere dolcemente. La velocità della corrente era quasi impercettibile.

Aprendo gli occhi, Léon scorse il cielo costellato di stelle!...

Nel suo povero cervello contuso e terrorizzato, attraverso quel torpore, fu come una visione meravigliosa, che non sperava più di vedere.

Nonostante la stanchezza, continuò a nuotare, sollevando la testa fuori dall'acqua per quanto la sua debolezza glielo permettesse.

Dubitava ancora della realtà dello spettacolo che si offriva ai suoi occhi.

Il fiume scorreva ora in mezzo a un parco sontuoso, popolato di alberi giganteschi.

Su ogni riva, salici dal fogliame argenteo apparivano alla tranquilla luce della luna, bagnando nell'acqua le estremità dei loro rami più bassi.

Colmo di una gioia immensa, Léon si diresse verso la riva, che raggiunse con poche bracciate; afferrò uno dei rami, vi si aggrappò e, facendo forza sulle braccia, si issò sulla sponda.

– Salvo! Sono salvo! ripeteva saltellando sul posto, senza badare allo stato pietoso in cui versavano i suoi vestiti.

Aveva perso il suo berretto di lontra.

Gocciolante d'acqua, i capelli incollati alla fronte e alle tempie, la giacca e i pantaloni a brandelli, gli stivali fradici e pieni di fango, pallido come uno spettro e scosso da brividi di freddo tali da fargli battere i denti convulsamente, il fuggitivo, al chiaro di

luna, aveva piuttosto l'aspetto di un essere fantastico che di un uomo civile.

Si passò una mano sui suoi stracci per pulirli alla meglio, si tolse la giacca, la strizzò e se la rimise sulle spalle.

Brividi di febbre gli percorrevano la pelle.

Il suo sguardo fisso e come assente scrutava l'orizzonte.

Il freddo si impadroniva di lui sempre di più. Contrazioni nervose gli stringevano lo stomaco, causandogli un dolore intollerabile.

Istintivamente, si mise a camminare per ristabilire la circolazione del sangue.

Dopo alcuni minuti di questo esercizio, sentì il malessere dissiparsi un po'.

La sua robusta costituzione trionfava ancora una volta sulle dure prove che aveva appena attraversato.

Il dolore lancinante che sentiva nel petto scomparve a poco a poco; e, benché ancora bagnato dalla testa ai piedi, riprendeva possesso di sé, riuscendo a raccogliere i propri pensieri.

Guardava il cielo costellato di stelle, gli alberi che lo circondavano, senza riuscire a saziarsi di quello spettacolo della natura.

– Sono dunque finalmente uscito dalla caverna, diceva con voce rotta dall'emozione... Veri alberi con le foglie... Il cielo!... Sono salvo, ripeteva senza stancarsi... In che voragine sono passato! E dire che ne sono uscito vivo!... Ho creduto davvero che non avrei mai più rivisto il cielo!... Che terribili avventure!

Tutto preso dalla gioia di ritrovarsi libero, di essere uscito – senza sapere come, è vero – dalla caverna, Léon non pensava nemmeno a chiedersi in che luogo fosse approdato.

Si era messo a camminare, inoltrandosi in un vasto viale che iniziava sulla riva del fiume.

Macchie di cipressi e sicomori si alternavano a collinette di gigli e iris neri.

Di tanto in tanto, Léon scorgeva una radura al centro della quale, su un piedistallo gigantesco, si ergeva un sarcofago egizio i cui geroglifici dorati si stagliavano sulla tonalità violacea del

granito.

L'aspetto generale del parco era al tempo stesso imponente e funereo.

Molto incuriosito da tutto ciò che vedeva, convinto ormai di trovarsi in una proprietà privata, Léon avanzava sempre più, lanciando sguardi in ogni direzione.

«Povera Betty, diceva tra sé. È mancato poco che non ti rivedessi mai più!... Ho visto la morte da vicino, posso dirlo... Speriamo, aggiungeva, che nuovi ostacoli non si ergano davanti a me!... Sarebbe davvero un peccato, dopo aver sopportato tante sofferenze, non riuscire a scappare!... I miliardari sarebbero troppo contenti... Comunque, posso vantarmi di averli ingannati per bene, loro e il loro detective.»

Aveva già fatto diverse centinaia di passi, senza scorgere altro che alberi e macchie di fiori, quando credette di distinguere, quasi a livello del suolo, un bagliore appena percettibile, che attribuì dapprima a un riflesso della luna su una foglia.

Tuttavia, man mano che si avvicinava, il bagliore diventava più nitido. All'improvviso, svoltando in un viale, Léon si trovò di fronte a un'immensa costruzione, massiccia e severa, che circondava un vasto cortile pavimentato con un mosaico viola.

Tutte le finestre dell'edificio erano immerse nell'oscurità.

Solo, in un angolo del muro, un piccolo lucernario illuminato lasciava sfuggire uno strano raggio di luce blu.

«Che cos'è ancora questo strano giardino?» si chiese Léon. «Forse quello di qualche miliardario yankee. Solo un individuo del genere può essersi fatto costruire un palazzo dall'architettura così fantasiosa come questa.»

Mentre rifletteva, Léon si era avvicinato al lucernario e ne affondava lo sguardo verso l'interno del misterioso palazzo.

Ascoltò dapprima distrattamente, poi con maggiore attenzione.

Ciò che vedeva e ciò che sentiva lo interessava a tal punto che, nonostante il freddo e la fame, nonostante il pericolo che correva a ogni istante, non riusciva a decidersi ad allontanarsi dal suo posto di osservazione.

XVII

Un palazzo fantastico

Il palazzo di Harry Madge, costruito su una sorta di penisola formata da uno dei fiumi che si gettano nel grande lago Ontario, era edificato in uno stile al tempo stesso magnifico e bizzarro.

Il progetto sembrava essere stato redatto da qualche architetto nutrito della lettura di libri cabalistici.

Le mura del palazzo e quelle che cingevano un vasto cortile davanti alla porta principale d'ingresso erano costruite in marmo nero. Gli angoli e i frontoni delle finestre e delle porte erano decorati con ornamenti in bronzo.

Appena lo spiritista arrivò davanti all'alta porta del suo palazzo, questa si aprì automaticamente e senza rumore.

Harry Madge e i miliardari che lo accompagnavano si fermarono ai piedi di un'immensa scalinata dal carattere architettonico un po' pesante, imponente e severa come una tomba.

L'atrio, dal soffitto molto alto, era illuminato da sette incensieri di vermeil, in cui erano state nascoste piccole lampade Edison. Pendevano dalla volta con lunghe catene d'argento.

La luce blu che diffondevano queste lampade conferiva all'immensa scala che si innalzava in fondo all'atrio un aspetto fantastico.

I gradini erano di ebano e la ringhiera, di una grossezza smisurata, terminava con enormi rettili antidiluviani in bronzo nero, rigidamente posizionati su blocchi di basalto.

Al primo pianerottolo, che si intravedeva dal basso, statue completamente velate aggiungevano un'ulteriore sensazione a questo scenario fantasmagorico.

Gli invitati di Harry Madge, già sorpresi da un lusso così strano, così poco nelle loro abitudini, non ebbero il tempo di soddisfare la loro curiosità.

Attraverso un lungo corridoio, ornato solo qua e là di busti di filosofi, santi e celebri alchimisti, lo spiritista li condusse fino a un altro atrio più piccolo, illuminato dalla stessa luce blu, e in cui si apriva una scala che sembrava scendere, con una pendenza molto

dolce, verso qualche sala sotterranea.

Calò un grande silenzio. La curiosità dei miliardari era al culmine. Nonostante il loro segreto timore, nessuno di loro avrebbe ceduto il proprio posto per centomila dollari.

Dopo essere scesi per alcuni minuti, sempre seguiti dal loro ospite, Harry Madge socchiuse una portiera di velluto nero e oro. Tutti penetrarono in una vasta sala oblunga che era illuminata, qua e là, da lampade poste su steli di granito.

Fece segno a ciascuno di loro di prendere posto in stalli di quercia massiccia disposti a semicerchio, raccomandando loro di mantenere il silenzio e di fare attenzione.

Con un suo gesto, l'altra estremità della sala, quasi invisibile fino ad allora in una sorta di penombra azzurra, si illuminò vivamente.

I miliardari videro allora un grande tavolo, carico di strumenti e apparecchi di cui ignoravano l'uso, attorno al quale quattro uomini sembravano leggere o riflettere profondamente.

Il primo, di una magrezza scheletrica, e i cui piccoli occhi, di un blu di pietra preziosa, sembravano non riflettere la luce, era avvolto in una sorta di mantello. A giudicare dall'aspetto, doveva essere uno di quei famosi fachiri indiani di cui Harry Madge aveva raccontato tante meraviglie.

Un altro, dal suo abbigliamento bizzarro, per metà selvaggio e per metà europeo, con il suo cilindro ornato da due grandi piume rosse, si riconosceva facilmente per uno di quegli stregoni pellerossa, che trovano ancora una clientela in alcune città americane.

Gli altri due avevano l'aspetto di perfetti yankee. Si assomigliavano talmente l'uno all'altro, che era impossibile che non fossero fratelli gemelli.

Stessa statura, stessi capelli rossi e folti, stesso sguardo folgorante sotto le sopracciglia folte, stesse spalle quadrate, stessa barba a forma di pennello: sarebbe stato difficile trovare una somiglianza più perfetta.

Nessuno di questi quattro personaggi, del resto, sembrò accorgersi della presenza degli invitati di Harry Madge.

Il miliardario spiritista sembrò godere per un istante del

profondo interesse di cui era oggetto.

La sfera di rame che sormontava il suo strano copricapo si circondò di un'aureola fluorescente. I suoi piccoli occhi grigi scintillarono; e fu con la sicurezza di un uomo che non teme le conseguenze delle proprie parole che disse:

– Signori, la sala in cui ci troviamo attualmente è stata appositamente allestita da me per gli esperimenti a cui ho dedicato una parte della mia fortuna. Non voglio vantare qui i meravigliosi risultati che ho ottenuto. Potrete giudicarli voi stessi. Siete industriali e persone pratiche, crederete solo a ciò che avrete visto... Le quattro persone qui presenti sono scienziati, filosofi dell'anima, che ho scovato con grande difficoltà e che hanno gentilmente accettato di aiutarmi con la loro collaborazione, e di cercare con me di avere la meglio sulla forza misteriosa – finora sconosciuta – che crea gli universi e produce i fenomeni del pensiero.

Nessuna risposta seguì queste parole.

I miliardari, suggestionati, si aspettavano ogni sorta di meraviglia, i miracoli più impossibili.

William Boltyn stesso aveva dimenticato, per lo stupore, tutti i suoi fastidi.

Completamente preso dalla curiosità, era forse la prima volta da dieci anni che perdeva di vista in modo così totale la sua fabbrica di conserve, le sue preoccupazioni finanziarie e i suoi progetti di vendetta. L'immagine stessa di Aurora si era completamente cancellata dalla sua mente.

Harry Madge continuò:

– Inizieremo immediatamente con gli esperimenti più semplici.

Come se avesse indovinato il pensiero del miliardario, il fachiro si alzò e avanzò verso il centro della sala.

Vi portò un piccolo tavolo di legno bianco, depose su questo tavolo un semplice vaso di terracotta, una caraffa piena d'acqua e una scatola contenente terriccio in polvere.

Lentamente, allargando le braccia, prese a piene mani del terriccio che lasciò cadere nel vaso di terracotta, in modo da riempirlo senza pressare la terra.

Poi, da un sacchetto appeso al collo, prese un seme, lo seppellì

accuratamente e gli gettò sopra una nuova manciata di terriccio.

In piedi, a pochi passi dal fachiro, Harry Madge sembrava immerso in una meditazione interiore.

Nei loro stalli di quercia, i miliardari restavano immobili. Non si sentiva alcun rumore.

Alzando allora la caraffa all'altezza della bocca, il fachiro aspirò una lunga sorsata d'acqua, e chinandosi sul vaso pieno di terra, socchiuse le labbra *e ve la versò goccia a goccia*.

Ripeté più volte questa operazione, mormorando frasi incomprensibili.

Il terriccio si era abbassato. Ora riempiva appena la metà del vaso di terracotta.

Il fachiro posò le sue due mani sul tavolo di abete e si inginocchiò.

I suoi piccoli occhi blu si animarono stranamente.

Si mise a fissare il recipiente posto davanti a lui all'altezza del suo viso.

Per alcuni minuti, si sarebbe potuto credere che fosse pietrificato sul posto, tanto la sua immobilità era assoluta.

Dopo alcuni istanti, un piccolo germoglio verdastro cominciò a spuntare dal terriccio.

Sotto gli sguardi carichi di volontà del fachiro, i cui occhi sembravano ora risplendere di una luce propria, la pianta crebbe e, letteralmente a vista d'occhio, si ricoprì di piccole foglie che si allargarono da sole.

Presto la cima della pianta arrivò quasi all'altezza della testa dell'indiano.

I miliardari contemplavano questa scena con immenso stupore. Si sarebbe detto, tanto era grande la loro attenzione, che anch'essi indirizzassero la loro volontà verso il vegetale miracoloso.

Presto piccoli fiori rosa apparvero all'ascella delle foglie.

Come appassiti da un soffio infuocato, i petali si staccarono e caddero.

Il fachiro rimaneva nella stessa immobilità.

Dopo un quarto d'ora che parve un secolo ai miliardari, le

piccole mele verdastre che avevano sostituito il fiore si ingrossarono e si colorarono delle sfumature della maturità.

Il fachiro allora smise di guardare la pianta, il cui fogliame si seccò quasi istantaneamente.

Colse uno dei frutti e lo offrì a William Boltyn, che si trovava al primo posto.

Il miliardario vi diede un morso con cautela, da buon yankee che non intende farsi ingannare.

Trovò che quel frutto aveva un sapore al tempo stesso acido e profumato, ma delizioso.

Sebbene meravigliati, gli astanti non erano soddisfatti. Trovavano che, nonostante tutto, questo esperimento assomigliasse un po' troppo alle ordinarie sedute di prestidigitazione.

Harry Madge, che intuiva ciò che passava nella mente dei suoi ospiti, li invitò a essere più pazienti.

Nel frattempo, il fachiro aveva tolto dal suo vaso la pianta completamente appassita. Aveva spostato il tavolo e si teneva dritto e immobile al centro della sala.

Le braccia incrociate sul petto, i piedi uniti, gli occhi semichiusi, sembrava concentrare in sé tutte le sue forze psichiche.

Passò un lungo momento senza che modificasse la sua posizione.

I miliardari cominciavano a spazientirsi quando, per primo, Sips-Rothson, il distillatore, notò tra il pavimento e i piedi dell'indiano un leggero spazio che non tardò ad aumentare.

Sempre apparentemente immobile, il fachiro si sollevava lentamente nell'aria.

Nessuno ebbe nulla da osservare, tanto la cosa sembrava incredibile.

Solo William Boltyn, sempre incredulo, si alzò senza dire una parola e passò le mani tra il pavimento e i piedi del fachiro.

Fu costretto a convenire tra sé che nessun supporto manteneva l'indiano in quello stato di sospensione aerea.

Aveva creduto di poter spiegare il fenomeno con un gioco di specchi.

Dovette riconoscere di essersi grossolanamente sbagliato.

– Signori, disse allora Harry Madge con la sua voce lenta e sorda, gli esperimenti a cui assistete sono stati verificati accuratamente da me. Nessun inganno è possibile... Qualcuno di voi avrebbe per caso un coltello robusto?

William Boltyn, che era stato un tempo cercatore d'oro e pescatore, presentò un superbo *bowie-knife* che portava sempre con sé.

Nel frattempo, l'indiano, dopo aver fluttuato per alcuni minuti, era ridisceso dolcemente e insensibilmente sul pavimento a mosaico.

Harry Madge gli presentò il coltello.

Lo prese e sollevò bruscamente il suo mantello. Il suo gesto rivelò un torso scarno e magro, secco come quello di una mummia.

Poi, deliberatamente, si conficcò il coltello all'incirca nella zona della bocca dello stomaco e si squarciò il ventre per tutta la sua lunghezza.

Il sangue scorse; l'orribile ferita che si era inflitto lasciava vedere un groviglio di viscere bluastre.

Alcuni dei miliardari impallidirono.

Harry Madge, che questo incidente sembrava non aver minimamente turbato, invitò gli increduli, se ce n'erano, a verificare la realtà della ferita.

Nessuno si mosse. Tutti erano perfettamente convinti.

Allora il fachiro, i cui occhi erano tornati fissi, si rovesciò leggermente all'indietro e avvicinò con le mani i lembi della ferita.

Passarono alcuni minuti, ancora pieni di ansia per gli spettatori.

Quando il fachiro sollevò le mani, il suo ventre non portava più che una lunga cicatrice rosata.

Si levò come un sospiro di sollievo tra i miliardari.

– Questo fenomeno, disse Harry Madge, sebbene abbastanza straordinario, si osserva comunemente in certi paesi. Tutti i missionari, cattolici o protestanti, della Cina e del Tibet, lo menzionano nei loro resoconti.

Il fachiro, che sembrava sopraffatto dalla stanchezza, era andato a riposarsi in fondo alla sala e aveva ripreso il suo precedente

atteggiamento di meditazione silenziosa.

Deposto il suo cilindro ornato di piume, il medico pellerossa avanzò a sua volta.

Era vestito in modo abbastanza strano con una lunga tonaca da chierico e calzato con mocassini di cuoio colorato.

Il suo naso lungo e sottile, dalle narici vibranti, le sue guance prominenti, i suoi occhi grigi scintillanti di malizia gli conferivano una fisionomia piena di intelligenza.

Non aveva nulla del silenzio e dell'immobilità ieratica del suo collega delle rive del Gange.

– Signori, disse Harry Madge, l'illustre sciamano Hava-Hi-Va che vedete possiede il dono di vedere a distanza e persino nel futuro, e di leggere nei pensieri degli uomini. Se vorrete porgli alcune domande, le risolverà facilmente, sia che riguardino cose passate, sia che si riferiscano a quelle del presente o del futuro.

– Cosa facevo, venticinque anni fa? chiese subito William Boltyn.

Lo sciamano si accovacciò sui talloni e sembrò guardare dentro di sé.

Con una voce gutturale e cavernosa, rispose:

– Vedo un grande bar, in un paese che mi sembra essere un paese di cercatori d'oro. Forse è proprio San Francisco. Vi aggirate in una città di legno, siete armato fino ai denti, come la maggior parte dei passanti che circolano per queste strade. Sembrate molto povero, i vostri abiti sono strappati. La larga cintura di cuoio intorno ai vostri fianchi non contiene neppure un granello di polvere d'oro. State riflettendo se non fareste bene ad appostarvi, la sera, in qualche angolo del sobborgo, per derubare i minatori storditi dall'alcol. Ma è solo un pensiero che vi attraversa la mente. Vi dirigete verso il bar che ho visto poco fa e discutete con il padrone... Non potrei dirvi che ora del giorno sia. Le cose del passato hanno perso la loro luce attraverso il tempo. Le vedo muoversi come in una nebbia molto fitta... Il bancone del bar è difeso da una grata di grosse sbarre di ferro. La polvere d'oro si scambia con l'alcol attraverso uno sportello blindato. Il padrone e i camerieri hanno tutti la rivoltella alla cintola.

– È meraviglioso, disse William Boltyn, questa volta

francamente soddisfatto. E poi?

– Dopo aver contrattato a lungo, il padrone vi fa deporre le armi e vi assume come cameriere con uno stipendio di dieci dollari al giorno.

– Com'è questo padrone? chiese nuovamente William Boltyn.

– È un uomo di statura erculea, con un collo enorme, mani villose e una capigliatura rossa incolta.

– Basta così, esclamò William Boltyn. Posso assicurarvi, signori, che tutti i dettagli che ha appena fornito quest'uomo corrispondono a verità. Sono stato, venticinque anni fa, cameriere in un bar a San Francisco, al tempo della bell'epoca delle miniere d'oro. È proprio lì che ho iniziato a fare fortuna.

A sua volta, Sips-Rothson, il distillatore, volle porre una domanda.

– Potete indovinare, chiese con una grassa risata, cosa ho ora nel mio portafoglio?

Senza un minuto di esitazione, il pellerossa elencò un libretto di assegni, una mazzetta di *bank-notes* di cui annunciò la cifra esatta, due lettere e una ciocca di capelli.

– Vi chiederò qualcosa di più difficile, disse all'improvviso William Boltyn, a cui era venuta un'idea del tutto originale. Potrete senza dubbio vedere facilmente cosa c'è nel secondo cassetto a sinistra della mia scrivania, nel mio hotel di Chicago.

– C'è, gli fu risposto dopo un istante di riflessione, una mazzetta di carta bianca molto spessa, su cui sono tracciate delle linee nere. Sono carte o piante.

– Bene, continuò Boltyn con aria sbalordita, sareste capace ora di tracciarmi voi stesso la riproduzione di una di queste piante?

Lo sciamano esitò un minuto e rispose affermativamente.

Gli portarono inchiostro e carta; e, con gli occhi socchiusi, cominciò a tracciare lentamente una serie di linee complicate.

Il disegno terminato fu presentato al miliardario.

Era, a parte qualche piccola differenza, l'esatta riproduzione del sottomarino un tempo costruito da Ned Hattison, lo stesso disegno che William Boltyn, alcune settimane prima, aveva pagato così caro al direttore del *Chicago Life*.

I miliardari erano talmente stupefatti da ciò che avevano appena visto, che erano incapaci di proferire parola, limitandosi a esclamazioni ammirative.

Quanto a William Boltyn, esultava.

Strinse quasi la mano di Harry Madge con la sua vigorosa stretta.

– Molto bene, molto bene, disse. Ora capisco perfettamente la vostra idea. E sono persuaso che questi signori si schiereranno assolutamente dalla vostra parte... Ma vediamo in fretta gli altri esperimenti.

Il pellerossa, che sembrava a sua volta estremamente stanco, tornò al suo posto accanto al fachiro, e fu il turno dei due fratelli yankee.

Questi, che sembravano veri gentlemen, avanzarono verso i miliardari e li salutarono con una rigidità glaciale che produsse un'ottima impressione.

– Questi signori, disse Harry Madge, che sembrava recitare in questa seduta favolosa il ruolo di un mistico P. T. Barnum, avranno l'onore di leggere nei vostri pensieri più intimi e persino di costringere chiunque di voi a eseguire tutto ciò che vorranno.

Ci fu un movimento di vaga protesta.

– Chi vuole cominciare? chiese Harry Madge, per troncare ogni discussione.

Staps-Barker, l'imprenditore ferroviario, si offrì per primo.

– Sì, disse fissando lo sguardo sui due fratelli, ditemi a cosa sto pensando in questo momento.

Con un movimento simultaneo, i due fratelli alzarono la testa e fermarono sul costruttore il raggio del loro sguardo acuto.

Si sentì subito molto turbato, con una vaga sensazione di calore allo stomaco. L'imprenditore ebbe un'impressione strana. Gli sembrò che la sua personalità lo abbandonasse e defluisse come attraverso una ferita invisibile.

– State pensando, disse uno dei fratelli, che se possedeste le facoltà di cui disponiamo, decuplichereste la vostra già immensa fortuna, leggendo attraverso i muri le invenzioni segrete dei vostri concorrenti.

Staps-Barker, sconcertato, ammise che il lettore aveva indovinato.

Quelli tra i miliardari che si sottoposero alla prova non furono più abili nel nascondere i loro progetti.

Quasi tutti avevano la mente interamente occupata da questioni di denaro o da dettagli della vita materiale.

Uno pensava di accaparrarsi tutto l'acciaio d'America, un altro tutto il cotone. Un terzo sognava di costruirsi un palazzo che superasse in ricchezza tutto ciò che si era visto, e facesse impallidire d'invidia tutto il clan dei miliardari.

– Basta così, senza dubbio, disse Harry Madge. Non possiamo vedere tutto in una sola serata. Voglio tuttavia farvi assistere a qualcosa di completamente decisivo... Che qualcuno di voi si alzi, prenda la sua rivoltella e miri a quello dei due signori che vorrà.

I lettori di pensieri si erano ritirati a una decina di passi. William Boltyn avanzò, brandendo un'eccellente rivoltella di fabbricazione francese, di cui verificò il caricatore.

Mirò a lungo; e, al comando di Harry Madge, sparò.

Ma, proprio come era successo a Staps-Barker, l'imprenditore, ebbe in quel momento la sensazione di una strana fuga della propria personalità, che era come aspirata da una volontà superiore.

Il proiettile era caduto, inerte, a pochi passi da coloro che doveva colpire.

Harry Madge lo raccolse e lo fece passare tra l'assemblea meravigliata.

– Sparategli una seconda volta, disse il maggiore dei fratelli.

– Mai nella vita, rispose William Boltyn. Mi ha procurato uno shock troppo singolare. Che un altro mi sostituisca.

Sips-Rothson avanzò e prese accuratamente la mira.

– Sparategli, disse Harry Madge.

Ma il colpo non partì.

Il distillatore non aveva fatto alcun movimento.

– Ma sparate dunque! gridò Boltyn.

– Questo signore non può sparare, disse il maggiore dei fratelli,

senza smettere di tenere lo sguardo fisso sul distillatore. Non può sparare e non sparerà, perché glielo proibiamo.

– Provate ancora, disse Harry Madge.

Nonostante tutti i suoi sforzi, Sips-Rothson non riuscì a compiere alcun movimento. La sua spalla e il suo braccio sembravano come colpiti da immobilità e paralisi.

– È spaventoso, disse. Lasciatemi andare a sedere. Non ripeterò mai più un'esperienza simile.

– Sedetevi, disse il fratello più giovane.

Come per magia liberato dalla forza che lo aveva paralizzato, Rothson tornò al suo posto dopo aver restituito l'arma a William Boltyn.

Regnò un profondo silenzio.

I due fratelli, dopo il medesimo saluto glaciale del loro ingresso in scena, tornarono al loro posto accanto al fachiro e al pellerossa.

Tutte queste scene avevano fatto una profonda impressione sui miliardari.

Alcuni di loro avrebbero fortemente desiderato ritrovarsi nel proprio hotel, lontano da questo Harry Madge, che assumeva sempre più ai loro occhi un aspetto soprannaturale e diabolico.

Ma il miliardario spiritista non li aveva riuniti per spaventarli o scoraggiarli.

– Signori, disse, avete appena visto i meravigliosi collaboratori che sono riuscito a scovare. Ho messo sotto i vostri occhi alcuni degli effetti che può produrre il potere della volontà ben diretta. Penso di avervi convinti. Non deve più esserci alcun dubbio nelle vostre menti. Gli esperimenti a cui avete appena assistito sono una prova indiscutibile del valore delle mie teorie. Vi ho mostrato che la forza materiale non esiste in realtà, che le scienze positive sono un'illusione e che non portano a nulla. La vera forza, quella che dobbiamo impiegare per vincere i nostri nemici, è quella della volontà suggestiva. L'ipnotismo, lo spiritismo, sono altrettante armi nelle nostre mani. Lasciamo che gli europei fondano cannoni, armino corazzate e torpediniere. Che importa se hanno a loro disposizione migliaia di uomini armati? Saranno comunque sconfitti, e da armi che non conoscono, contro le quali non potranno difendersi. Avete visto poco fa che uno dei miei

scienziati ha letto, e persino copiato, a una grande distanza, documenti segreti scritti da noi stessi e accuratamente chiusi. Con lo stesso procedimento, potremo conoscere tutti i segreti dei nostri avversari, le piante delle loro fortezze, i preventivi delle loro invenzioni, le loro disposizioni di mobilitazione e i loro piani di concentramento in caso di guerra. Sapremo in anticipo tutto ciò che ci importa sapere. Tutte le combinazioni degli europei saranno sventate; la loro tattica sarà scoperta. Non è un risultato meraviglioso, signori?

Ci fu un mormorio di approvazione tra gli astanti.

– Ma la lettura a distanza non è l'unica arma che abbiamo in mano, riprese Harry Madge, passando uno sguardo trionfante sul suo uditorio. Non solo conosceremo i segreti dei nostri avversari, ma la nostra volontà basterà per ridurli all'impotenza, per immobilizzarli, per togliere loro la facoltà di fare un movimento. Non ve ne ho dato la prova poco fa? Avete visto che colui tra voi che rappresentava il nemico non riusciva nemmeno a puntare la sua rivoltella, perché, davanti a lui, avevo posto due dei miei scienziati. La lotta, in tali condizioni, non sarà più una lotta. Tutte le possibilità saranno dalla nostra parte. Gli europei potranno fare quello che vogliono, ma non potranno impedirci di essere vittoriosi. La distruzione di Skytown, signori, si riduce quindi, per noi, a una perdita materiale senza alcuna importanza. I più potenti strumenti di distruzione inventati dall'ingegnere Hattison non sono nulla rispetto alle armi invisibili e infallibili che metto oggi a vostra disposizione.

Harry Madge tacque.

La fine del suo discorso fu accolta da un fragoroso urrà!

Tutti i miliardari erano d'accordo nell'acclamare il genio dello scienziato spiritista.

L'entusiasmo era generale.

Anche quelli che, come il grosso Philipps-Adam, non avevano compreso appieno la capitale importanza degli esperimenti di Harry Madge, non sollevarono alcuna obiezione.

Si lasciavano guidare dagli altri. I mezzi che sarebbero stati impiegati non importava loro, purché si raggiungesse lo scopo.

Del resto, la persona dello spiritista imponeva loro rispetto.

Dopo averlo a lungo considerato un pazzo, erano ora del tutto disposti a considerarlo un grand'uomo.

XVIII

Salvato

Solo William Boltyn, con il suo aspetto cupo, stonava rispetto alla soddisfazione unanime dei miliardari.

Da alcuni istanti sembrava preoccupato.

Il suo entusiasmo, la sua ammirazione erano scomparsi all'improvviso.

Aveva appena ascoltato il discorso che Harry Madge aveva pronunciato.

Nella sua poltrona di quercia massiccia, il mento nella mano, mordicchiandosi nervosamente i baffi rossi, lasciava che i suoi compagni scambiassero le loro impressioni; e, con la fronte solcata da una ruga profonda, sembrava seguire un filo di pensieri intimi.

– Mi permetterete una domanda, mio caro Harry Madge? disse all'improvviso alzandosi.

– Fatela, rispose semplicemente lo spiritista. Sono a vostra disposizione.

– Dagli esperimenti a cui ci avete appena fatto assistere, ne consegue logicamente che è possibile, con il solo mezzo della volontà, conoscere, o meglio indovinare, il luogo in cui si trova una persona, gli atti a cui si è dedicata, il cammino che ha percorso. È così? Non mi sbaglio?

– Non vi sbagliate. È possibilissimo, rispose Harry Madge. Il sachem ve ne ha dato poco fa una prova tangibile.

Tutti gli sguardi si erano rivolti verso William Boltyn.

Ci si chiedeva con curiosità dove volesse arrivare.

Apparentemente freddo, come se stesse discutendo le clausole di un trattato finanziario, il miliardario continuò:

– Questa potenza di divinazione di cui ci avete mostrato gli effetti su noi stessi, potreste applicarla a un'altra persona? Potreste dire, ad esempio, che fine ha fatto il mio ex maggiordomo Tom

Punch, e dove si trova attualmente?

– Senza alcun dubbio, rispose Harry Madge, il fachiro ve lo direbbe.

– Ebbene, esclamò William Boltyn il cui sguardo metallico acquisì un'acutezza straordinaria, c'è un uomo, benché si sia sostenuto che si sia suicidato; e di quest'uomo mi preme sapere che fine abbia fatto. Non ho rinunciato a vendicare la morte di Hattison.

– Léon Goupit! esclamarono all'unisono tutti i miliardari.

– Proprio lui, signori. I nostri detective sono stati impotenti a ritrovarne le tracce. Sembra che, una volta compiuto il suo atto criminale, sia svanito nel nulla.

– Forse è morto, nonostante quello che ne pensiate, disse Harry Madge. In ogni caso, è una questione che voglio chiarire immediatamente... Non posso impiegare per questo compito i miei "suggeritori" abituali, che vedete sfiniti dalla fatica; ma mi ci dedicherò io stesso... Avete qualche oggetto che gli sia appartenuto?

– No, rispose William Boltyn. Ma ecco la sua fotografia.

– È sufficiente.

Harry Madge prese il sottile cartoncino, lo tenne tra le mani e concentrò su di esso tutta la potenza della sua volontà. Di nuovo, il bottone di rame che terminava il suo copricapo si circonfuse di luce.

Dopo un certo tempo di attenta contemplazione, gli occhi dello spiritista cessarono di brillare; ed è con una voce più bassa e più flebile del solito che mormorò:

– No, l'assassino non è morto... È riuscito a fuggire dal luogo in cui era rinchiuso. Lo vedo distintamente... Che strana avventura, che paesaggi da sogno si presentano ai miei occhi!... Quest'uomo è penetrato in un'immensa caverna antidiluviana, vasta quanto uno degli Stati dell'Unione... Si dibatte nelle tenebre... Ha fame e freddo. Ha paura... Sta per morire... No! Eccolo su una zattera... La corrente furiosa del fiume sotterraneo lo trascina... Lo vedo di secondo in secondo più distintamente... Si avvicina a noi... È in questo giardino... È qui... dietro questo muro!...

Harry Madge pronunciò queste ultime parole con voce roca.

Si era avvicinato fino alla finestra accanto alla quale si trovava Léon.

Ma quest'ultimo, che aveva sentito tutto, fuggiva già a tutta velocità attraverso i boschetti del giardino.

Harry Madge lo sentiva perfettamente allontanarsi, diventare meno distinto.

Strappandosi violentemente allo stato di visione psichica in cui si trovava, lo spiritista fece vibrare dei campanelli magnetici e diede degli ordini.

Un esercito di servitori, ai quali si erano uniti i miliardari, si precipitò attraverso i giardini.

Soli, impassibili in mezzo al disordine, i quattro veggenti erano rimasti immobili nella nebbia azzurra delle lampade elettriche.

Harry Madge placò l'impazienza dei suoi ospiti e li richiamò presso di sé.

– Lasciate che i miei servitori si occupino di questo compito, disse loro. Le mura che circondano il mio parco sono alte. Non potrà scappare.

– Ma come ha potuto penetrare fin qui? In che stato si trova? chiese avidamente William Boltyn che, quando si trattava del criminale di Skytown, non riusciva a mantenere il controllo.

– Comincio a sospettare molti particolari curiosi riguardo alla situazione topografica della mia proprietà, rispose lo spiritista. Sarebbe troppo lungo spiegarvelo ora. Sappiate solo che Léon Goupit è sfuggito alla morte in modo miracoloso. Ma, continuò sembrando evocare di nuovo la sua visione, non potrebbe andare molto lontano; è esausto. Un torrente furioso lo ha trascinato nelle sue acque. Vestito di stracci, grondante d'acqua, fangoso, insanguinato, la barba incolta, gli occhi infossati, trema di freddo e di febbre. Sembra uno spettro.

Nell'immenso parco, delle luci apparivano tra gli alberi.

I servitori di Harry Madge esploravano tutti i sentieri, scrutavano i minimi cespugli con le loro lampade elettriche.

Era una vera caccia all'uomo.

Nonostante le esortazioni dello spiritista, William Boltyn non riusciva più a contenere la sua impazienza. Si rosicchiava le

unghie con furia e lanciava imprecazioni intermittenti.

Aveva abbandonato i suoi compagni in una radura da dove sorvegliavano le ricerche.

Febbricitante, si era lanciato in avanti e aveva raggiunto i domestici.

– Diecimila dollari, gridava. Do diecimila dollari a chi lo prenderà.

Eccitati dalla prospettiva di guadagnare una somma così ingente, i servitori percorrevano al galoppo i viali del parco, la rivoltella in pugno.

Le loro lanterne elettriche inondavano di luce bianca i cespugli di cipressi e i boschetti di giovani arbusti esotici.

Di tanto in tanto, si riunivano nelle radure, si interrogavano reciprocamente sulla direzione presa dal fuggitivo, e poi ricominciavano le ricerche.

Il parco di Harry Madge era circondato da alte mura.

William Boltyn lo sapeva, e questo lo tranquillizzava un po'.

«Qualunque cosa faccia, si diceva, Léon Goupit non potrà sfuggirci questa volta. È nostro. Ci prenderemo la nostra vendetta.»

Ma all'improvviso, abbastanza vicino al punto in cui si trovava, il miliardario udì diversi spari.

Si precipitò nella direzione da cui provenivano.

– Ah! Il brigante! gridava uno dei domestici. L'ho mancato! Ha scavalcato il muro. È saltato dall'altra parte.

Il miliardario si abbandonò a un vero e proprio scoppio di furore. Inveì contro il servitore.

La sua rabbia, la sua delusione non conoscevano più limiti.

Harry Madge e gli altri yankee accorrevano a loro volta, attirati dagli spari.

Boltyn, che non si controllava più, parlava di organizzare una battuta nella campagna circostante.

Harry Madge lo dissuase.

– È del tutto inutile, disse, dare l'allarme sui nostri progetti di vendetta. Il criminale è alla nostra mercé. Esausto e mezzo morto

di freddo com'è, non andrà lontano. Inoltre, non dovremo fare altro che rinnovare l'esperimento di poco fa, per conoscere il luogo in cui si trova.

– Subito, esclamò William Boltyn. Non bisogna lasciargli il tempo di allontanarsi.

– No, signori, non questa sera, rispose gravemente lo spiritista. Nonostante tutta la potenza della mia volontà, mi sarebbe impossibile ripetere l'esperimento attualmente; e il sachem indiano non è più di me in grado di farlo... Il mio potere di visione è limitato. Mi sento indebolito. Ho bisogno di rafforzare nuovamente la mia volontà con il riposo e la meditazione... Prima di quarantotto ore, non potrò darvi alcuna informazione su Léon Goupit.

William Boltyn non nascose la sua delusione.

– Non aspetterò quarantotto ore per far funzionare il telegrafo, disse. Trasmetterò la descrizione del bandito in tutta la regione.

– È certamente un'ottima idea, confermò Harry Madge, non senza un'intonazione beffarda.

Harry Madge sembrava voler dire che, fino ad allora, il telegrafo non era servito a molto in quella faccenda, poiché, nonostante la sua descrizione e la sua fotografia fossero ovunque, Léon Goupit era sfuggito a tutte le ricerche.

– Vi do quindi appuntamento qui tra due giorni, aggiunse, a meno che i vostri detective non abbiano nel frattempo messo le mani sul fuggitivo. Ripeterò l'esperimento di questa sera.

Mentre parlavano, i miliardari avevano ripreso la strada del palazzo di marmo nero.

Ma Harry Madge non accompagnò i suoi ospiti nella grande sala oblunga dove aveva avuto luogo la seduta. Li condusse lungo una terrazza che dominava una sorta di burrone, nel quale apparivano le rovine di un tempio indù.

Li fece attraversare il grande cortile di mosaico viola e li fermò davanti alla monumentale scalinata che faceva fronte alla porta d'ingresso.

Immobili sui loro sedili, gli autisti delle automobili sembravano non aver fatto un movimento durante le cinque lunghe ore in cui i loro padroni erano entrati nel palazzo.

I miliardari presero posto, ciascuno nel proprio veicolo.

Automaticamente, la porta si aprì per lasciarli passare.

Le vetture si mossero e si misero in marcia.

La pesante porta si richiuse senza rumore.

In piedi sulla scalinata del suo palazzo, Harry Madge rimase a lungo con le braccia incrociate, in un atteggiamento meditativo.

Le sue pupille, immerse nell'ombra, abbracciavano tutto il paesaggio notturno.

Le sue labbra si mossero, come per pronunciare un'invocazione.

Poi, lentamente, attraverso il dedalo dei corridoi sontuosi e funerei, tornò nella sala oblunga dove lo aspettavano i quattro veggenti.

Nel frattempo, Léon Goupit, dopo essere rimasto diversi minuti disteso a terra senza poter si rialzare, aveva ripreso faticosamente la sua corsa.

Scavalcando il muro, si era procurato profonde escoriazioni alle mani e alle ginocchia. Era caduto così malamente che una delle sue gambe gli causava ora un dolore insopportabile.

Morendo di fame, distrutto dalla stanchezza e dalla febbre, con i vestiti bagnati appiccicati alla pelle, doveva fare sforzi sovrumani per continuare a camminare, per non lasciarsi cadere, mezzo morto, in qualche angolo.

Ma era in gioco la sua vita.

Léon non si faceva illusioni a questo proposito.

Se fosse caduto nelle mani dei miliardari, questi lo avrebbero giustiziato sommariamente.

Dopo ciò che aveva sentito, l'atteggiamento di Harry Madge e dei suoi compagni, quando si era parlato di lui, non gli lasciava alcun dubbio.

Innumerevoli pensieri si scontravano nel cervello del fuggitivo. Non riusciva a metterli in ordine.

Ciò che vedeva più chiaramente era che gli yankee stavano organizzando una nuova impresa.

Lo strano personaggio, il cui copricapo terminava con una sfera di rame, l'aveva detto.

Questi proponeva di impiegare una nuova arma contro gli europei. E senza aver compreso completamente la natura degli esperimenti a cui aveva assistito in modo provvidenziale, Léon sentiva bene che c'era qualcosa di terribile.

Questo pensiero lo assorbiva a tal punto che arrivava persino a dimenticare il dolore bruciante alla gamba e la fame che gli attanagliava lo stomaco.

Non pensava nemmeno a chiedersi in quale luogo si trovasse e quale fosse la città di cui scorgeva in lontananza le mille luci elettriche.

A oriente, dietro un immenso parco di cui ora costeggiava la cancellata, Léon vedeva le stelle spegnersi.

Una luce diafana cresceva di minuto in minuto. Era l'alba.

Tuttavia, man mano che avanzava verso la città, sembrava a Léon che il paesaggio non gli fosse sconosciuto.

– Perbacco, fece all'improvviso fermandosi, è strano come alcune città si assomiglino. Non sembrerebbe, laggiù, la fabbrica di conserve di William Boltyn! Si direbbe di essere a Chicago!

La strada che Léon aveva seguito nella campagna portava a un largo viale fiancheggiato da cottage, servito da un tram elettrico i cui binari il giovane ora costeggiava.

Camminava a testa bassa, trascinando la gamba, lottando contro la stanchezza.

All'improvviso, dietro di lui, un rumore di motore, un colpo di tromba lo fecero sussultare.

Si scostò per lasciare libero il passaggio al tram che avanzava a tutta velocità e alzò la testa per vederlo passare.

Non appena ebbe gettato lo sguardo sulla targa indicatrice, lanciò un'esclamazione di sorpresa.

– Chicago! esclamò... Vediamo, non sto sognando, non sono diventato pazzo!

Léon non trovava parole per esprimere il suo stupore.

– Ho letto bene Chicago, ripeteva... Beh, per esempio, ecco qualcosa di ancora più sorprendente di tutto il resto... Quanto tempo è passato da quando sono entrato nella caverna?... Mi sembra che, ancora ieri, fossi tra le Montagne Rocciose.

Gli ultimi dubbi che conservava svanirono presto.

Man mano che penetrava nei sobborghi della città, riconosceva ora un bar, ora un negozio dove era stato un tempo, durante il suo soggiorno a Chicago con Olivier Coronal, prima di partire in viaggio in compagnia del finto turista inglese, il detective Bob Weld.

«Dopo tutto, finì per dirsi Léon, se non posso spiegarmi come mai mi trovo a Chicago, constato di esserci, ed è la cosa principale. Non è più straordinario di tutte le altre avventure che mi sono capitate da quando ho lasciato Skytown.»

La nebbia onirica in cui credeva di camminare si dissipava un po'.

Capiva ora che i miliardari si erano riuniti nel palazzo di Harry Madge. Era a Chicago!...

A una a una, le botteghe del sobborgo si aprivano.

Ora era giorno fatto; e i commessi e i baristi guardavano Léon con disprezzo, scambiandolo per uno di quei vagabondi che pullulano in America.

Il giovane, infatti, offriva uno spettacolo pietoso.

A capo scoperto e coperto di fango fino alle orecchie, i vestiti umidi strappati in venti punti, gli occhi spiritati e brillanti di febbre, il viso incorniciato da una barba incolta, sembrava un cacciatore di frontiera nel più completo stato di indigenza.

In tutti gli sguardi che si posavano su di lui, Léon credeva di leggere una minaccia.

Tremava all'idea di essere riconosciuto e arrestato.

Tuttavia, la fame lo tormentava a tal punto che, armatosi di coraggio, entrò in un bar e si accasciò, più che sedersi, davanti a un lungo tavolo di marmo già occupato da macellai di maiali e meccanici.

– Cosa volete? chiese rudemente il padrone, che si era avvicinato con un'aria quasi minacciosa vedendolo entrare.

– Datemi da mangiare, disse Léon. Qualsiasi cosa.

– Diamine, lo so bene, qualsiasi cosa, sghignazzò l'uomo. I vagabondi come voi non sono difficili. Ma pagate in anticipo, amico. Vedremo dopo.

Non c'era da replicare.

Con la punta di un coltello, Léon scucì la fodera del suo gilet e tirò fuori da una piccola tasca segreta le poche *banconote* che la prudente Betty aveva avuto l'idea di mettere così al riparo dai borseggiatori.

Il padrone del bar si addolcì subito.

– Volete del roast beef con patate? chiese. Non ho altro.

– Sì, disse il giovane. Con una pinta di birra. Mi basterà.

Borbottando, il padrone lo servì e gli restituì il resto. I macellai e i meccanici non avevano perso un dettaglio di questa scena.

– Sembra che abbiate un buon appetito, disse uno di loro. Da dove venite, a proposito?

Per soddisfare la curiosità generale, Léon raccontò di essere stato derubato da dei cacciatori di frontiera che gli avevano rubato il cavallo e tutti i bagagli.

– Ho dovuto fuggire attraverso la campagna, disse. Sono caduto in un fosso pieno d'acqua. Questo spiega lo stato dei miei vestiti.

Questa avventura è così frequente in America che nessuno mise in dubbio le parole del giovane.

– Vorrei anche, aggiunse, comprare dei vestiti di seconda mano. Forse potreste indicarmi un rigattiere con cui possa accordarmi.

Gli operai si consultarono un momento tra loro.

– Venite con noi, amico, dissero alzandosi, dopo aver inghiottito d'un fiato una sorsata di gin. Vi indicheremo dove potrete trovare ciò che vi serve.

Léon aveva terminato il suo pasto.

Si sentiva un po' rinfrancato dall'onesta fetta di roast beef circondata da patate bollite che aveva fatto sparire in un batter d'occhio.

Seguì gli operai.

– Non abbiamo molto tempo per accompagnarvi, dissero questi. Dobbiamo andare al lavoro. Ma proseguite lungo il sobborgo e prendete la seconda strada a destra; troverete, a pochi passi, la bottega di un vecchio ebreo che vende abiti di seconda mano. Vi metterete d'accordo con lui.

Léon ringraziò gli operai e si diresse dalla parte che gli avevano indicato.

Pochi istanti dopo, usciva dalla bottega dell'ebreo, vestito con un completo a quadri, calzato con degli *stivaloni* e con in testa un cappello di feltro morbido.

Per sei dollari, aveva avuto tutto l'abbigliamento, compresa una camicia bianca e una cravatta.

Ma Léon portava ancora i segni delle sofferenze che aveva sopportato.

I suoi tratti sconvolti, i suoi occhi febbricitanti, la sua barba incolta attiravano su di lui l'attenzione dei passanti.

La sua gamba gli faceva orribilmente male. Si irrigidiva contro il dolore.

Doveva raggiungere il centro della città. Il suo progetto era deciso.

– Potreste indicarmi dove abita il signor William Boltyn, il fabbricante di conserve? chiese a un poliziotto.

– William Boltyn, il miliardario che ha fatto sposare la figlia con un ingegnere francese!... Certo, tutti a Chicago conoscono la sua residenza. È al numero C della Settima Avenue.

– Ah! Sua figlia ha sposato un francese, fece Léon fingendo sorpresa. È proprio lei che vorrei vedere.

– In tal caso, rispose il poliziotto, la sua dimora è di fronte a quella di suo padre. È una piccola residenza circondata da un giardino. Non potete sbagliarvi.

Nelle strade, la folla aumentava a ogni istante.

Potevano essere circa le otto del mattino.

Gli operai, gli impiegati si recavano al lavoro, di gran fretta, così come gli uomini d'affari, i banchieri e i commercianti che si dirigevano verso il loro *ufficio*.

Léon chiamò un taxi e si fece condurre fino all'inizio della Settima Avenue.

– Sarà sorpreso di vedermi arrivare a casa sua, questo povero signor Olivier, mormorava. Mi crede senza dubbio morto, o caduto nelle mani dei miliardari, il che, in fondo, è più o meno la stessa cosa... Ah! Come avevo ragione a non dubitare di lui... Ho capito

bene, questa notte, che non si è alleato con i miliardari yankee. Sarebbe stato con loro, mentre il suo nome non è stato nemmeno pronunciato.

Questa constatazione causava a Léon una vera gioia.

«Mi confiderò con lui, si diceva, gli racconterò ciò che mi è successo e lo metterò al corrente dei segreti che ho scoperto questa notte. Saprà bene fornirmi i mezzi per sfuggire ai miliardari.»

Quando, dopo aver percorso a piedi la Settima Avenue per un centinaio di metri, Léon si trovò di fronte all'hotel Boltyn, sentì impallidire suo malgrado.

Non stava forse correndo incontro a un pericolo certo? Non sarebbe stato arrestato immediatamente dai domestici?

Si decise tuttavia ad attraversare l'avenue.

Aveva creduto di riconoscere la casa di Olivier Coronal.

Premette il pulsante del campanello della porta d'ingresso.

– Cosa desiderate? gli chiese un valletto con voce arrogante.

– È qui che abita il signor Olivier Coronal?

– Certamente. Ma non riceve, rispose il domestico che, avendolo squadrato con disprezzo, lo prendeva senza dubbio per un postulante.

Il Bellevigliano non sapeva cosa fare.

Non voleva dire il suo nome. Sarebbe stato dare l'allarme; e d'altra parte, aveva bisogno di vedere il suo ex padrone immediatamente.

Il caso lo servì a dovere.

Mentre continuava a insistere presso il valletto per essere introdotto, Olivier Coronal stesso apparve nell'atrio.

Stava uscendo per recarsi alle fabbriche Strauss.

Vedendo un uomo parlare con il domestico, si informò su cosa si trattasse.

– Fate entrare quest'uomo, disse al valletto... Non avevo dato disposizioni stamattina...

Non vuole riconoscermi in pubblico, pensò Léon. Aspetta che siamo soli.

– Cosa desiderate, amico mio? gli chiese l'ingegnere

guardandolo appena.

– Vorrei..., balbettò Léon interdetto... Vorrei parlarvi confidenzialmente.

– È una cosa lunga? continuò Olivier il cui viso sembrava preoccupato. Ho molta fretta.

Il domestico si era allontanato.

– Non mi riconoscete dunque? fece Léon a mezza voce.

L'ingegnere lo guardò in faccia.

Soffocò un'esclamazione di sorpresa.

– Come, sei tu! mio povero Léon, disse abbassando la voce... Vieni, seguimi, aggiunse precipitosamente.

E si diresse verso il suo studio.

Quando vi furono entrati, e la porta fu ben chiusa, i due uomini si abbracciarono con effusione.

– Come sei cambiato! fece Olivier Coronal facendo due passi indietro per esaminarlo meglio... Non ti riconoscevo... Ma che hai? Sembri esausto e tremi di febbre. Hai fame?

– Oh! no, signor Olivier, ho dei soldi e ho appena mangiato, disse Léon sentendo spuntare lacrime di emozione sulle ciglia. Ma sono distrutto dalla stanchezza. Mi sembra di cadere...

E, in effetti, l'inventore fece appena in tempo ad allungare le braccia per sorreggere il giovane.

Lo condusse nella sua camera e lo fece stendere su un divano mettendo dei cuscini sotto la sua testa.

– Stai meglio? Ti fa male qualcosa? gli chiedeva prodigandogli le sue cure.

Léon lo ringraziava debolmente.

I suoi occhi si chiudevano.

Dopo alcuni minuti, finì per addormentarsi in un sonno pesante e agitato.

XIX

Liti domestiche

Quella mattina, appena sveglia, Aurora aveva suonato per la sua cameriera e si era fatta vestire in fretta; e senza nemmeno prendersi il tempo di dare un'occhiata alla sua toeletta, si era recata dal padre.

Sapeva che, la sera precedente, c'era stata una riunione dei miliardari nel grande salone dell'hotel, e bruciava dal desiderio di sapere cosa vi fosse accaduto, quali decisioni fossero state prese.

Dalle finestre del suo studio, Olivier Coronal l'aveva vista uscire, attraversare il viale e penetrare nel grande vestibolo del palazzo di suo suocero.

Olivier, anche lui, sapeva che William Boltyn aveva convocato il giorno prima i suoi associati.

Lo aveva appreso in seguito all'incontro che il padre di sua moglie era venuto a chiedergli, incontro durante il quale gli aveva proposto di succedere a Hattison come direttore della loro impresa.

«Aurora non dovrebbe comportarsi così nei miei confronti», si era detto tristemente Olivier vedendo la giovane donna scomparire nel vestibolo. «Mi serba rancore per non aver accettato l'offerta di suo padre. Le mie convinzioni non contano nulla per lei; ed è per questo che si affretta ad andare a trovarlo stamattina.»

Questa meschinità di sentimenti rattristava Olivier.

Aveva sperato, nei primi tempi del suo matrimonio, che sarebbe riuscito a modificare il carattere e il modo di vedere di Aurora, che l'avrebbe resa sensibile ad altre soddisfazioni oltre a quelle procurate dall'oro e dal lusso, che l'avrebbe fatta interessare al suo ideale di pace e di felicità universali. Ma sentiva bene che si scontrava con pregiudizi troppo profondamente radicati e che, ogni giorno, la differenza di razza e di sentimenti si sarebbe accentuata tra sua moglie e lui.

Ora, seduto al capezzale di Léon Goupit, si rallegrava che Aurora fosse assente.

Poco prima, lei gli aveva fatto pervenire un biglietto, avvertendolo che avrebbe pranzato con suo padre. Olivier aveva quindi diverse ore davanti a sé per occuparsi liberamente di Léon Goupit, le cui condizioni richiedevano cure immediate.

Sul divano dove era disteso, il giovane aprì gli occhi.

– Mi sono addormentato, disse cercando bruscamente di alzarsi. Vi chiedo scusa, signor Olivier.

– Non si tratta di questo, disse l'inventore rimettendogli dolcemente la testa sui cuscini... Come ti senti?

– Beh, a parte la gamba che mi fa ancora un po' male, non ho più nulla, signor Olivier, esclamò Léon il cui viso tirato e gli occhi febbrili smentivano le parole. Mi alzo.

– No. Aspetterai ancora un po', disse Olivier. Per il momento, berrai questo bicchiere di bordeaux e farai onore a questa colazione che ti ho preparato mentre dormivi.

– Come siete buono, signor Olivier! Non vi aspettavate di vedermi arrivare! Mi credevate morto, vero?... È vero che, se sono ancora vivo, è proprio per miracolo. Dirvi quante incredibili avventure mi sono capitate!...

Nonostante la sua curiosità, Olivier Coronal impose il silenzio al suo ex domestico.

– Mangia e bevi prima, disse. Questo bordeaux ti rimetterà un po' in forze. Parlerai dopo.

– Sapete che sono stato io a far saltare Skytown e a uccidere il vecchio Hattison, cominciò Léon non appena ebbe consumato la colazione, abbassando istintivamente la voce. Lo avete appreso dai giornali?

– Infatti; e ignoravo persino cosa ne fosse stato di te. Ero molto preoccupato per te. Sai bene, disgraziato, che la tua testa è messa a prezzo dal sindacato dei miliardari e che la tua fotografia è riprodotta su tutti i giornali?

– So tutto questo; ed è proprio per questo che sono venuto a rifugiarmi qui. Vi chiederò i mezzi per camuffarmi nel migliore dei modi; poi vi pregherò di far venire un taxi che mi porterà alla stazione, dove prenderò un biglietto per New York... Solo quando

sarò sul ponte della nave, in alto mare, mi considererò salvo.

– Tutto questo sarà fatto. Sono a tua disposizione, disse l'ingegnere. Ma spiegami, per favore, con quale miracoloso colpo di audacia sei riuscito a penetrare nell'arsenale di Skytown e a distruggerlo senza perdere la vita e senza dare nell'occhio.

– Il caso mi ha molto aiutato, disse Léon, il cui viso emaciato e febbrile si illuminò di un sorriso di trionfo.

E raccontò sommariamente a Olivier Coronal la scoperta del dirigibile, la morte del vecchio Hattison, la scomparsa degli uomini di ferro, il saccheggio e l'incendio degli atelier da parte degli operai in rivolta, la fuga di sua moglie con il vecchio irlandese, infine le sue avventure attraverso i boschi e l'incontro con il reporter-detective che era riuscito a murarlo vivo in una cavità delle Montagne Rocciose. Terminò con il racconto, ancora più meraviglioso, del suo soggiorno nell'immensa caverna antidiluviana e del suo arrivo nei giardini dello spiritista miliardario.

L'ingegnere non sollecitò Léon a raccontargli nei dettagli le peripezie delle sue avventure.

Il tempo era prezioso.

In un batter d'occhio, il Bellevillois si rase la barba, conservando solo delle basette che gli davano un aspetto molto americano.

Fu poi condotto dal suo ex padrone nella sala da bagno.

L'acqua tiepida distese i suoi nervi e diminuì la sua febbre.

Poi Olivier Coronal volle tagliargli personalmente i capelli.

Così trasformato, con un cappello a bombetta a tesa larga e vestito con un abito di Olivier, Léon era assolutamente irriconoscibile.

La ferita alla gamba, coperta da un tampone di ovatta imbevuto di un liquido antisettico, non gli faceva quasi più male.

Di tutta la sua stanchezza precedente rimaneva solo un invincibile bisogno di sonno.

Nel timore che si addormentasse durante il tragitto dall'hotel alla stazione, Olivier volle salire con lui nel taxi che aveva mandato a chiamare e che aspettava alla porticina dell'hotel.

Alla stazione, l'imbarco del fuggitivo avvenne senza intoppi.

Léon ringraziò calorosamente l'ingegnere per la devozione di cui aveva dato prova nei suoi confronti e prese posto in un confortevole sleeping-car. Pochi minuti dopo russava profondamente; e tale era la sua stanchezza che non si svegliò se non poco prima di New York.

Trovò, nel luogo convenuto, arrivando in quella città, una lettera della sua cara Betty.

La buona ostessa che gli consegnò il messaggio, la signora Buisson – la stessa che aveva ospitato un tempo la piccola troupe degli ingegneri francesi venuti per costruire il subatlantico – assicurò a Léon di aver assistito personalmente all'imbarco della giovane irlandese su uno dei piroscafi della Compagnia Transatlantica.

Léon, ora completamente rientrato in possesso della sua energia e del suo vigore, si mise subito alla ricerca di una nave in partenza.

Ebbe la fortuna di trovare una nave mercantile francese che tornava a Bordeaux con un carico di grano e cuoio grezzo.

Si accordò senza difficoltà con il capitano del piroscafo, *La Ville de Bordeaux*, che doveva prendere il mare il giorno stesso.

Léon si era fatto registrare sui libri di bordo con uno pseudonimo tutto americano.

Poté così imbarcarsi senza essere stato infastidito né tanto meno sospettato da nessuno.

Quando *La Ville de Bordeaux* fu al largo della gigantesca statua della Libertà che illumina la rada di New York, non poté fare a meno di rivolgere agli americani in generale, e in particolare ai miliardari, uno di quei gesti irrispettosi che il linguaggio familiare chiama "presa in giro".

Il capitano, un uomo robusto dal naso vermiglio e dall'aria allegra, fu alquanto sorpreso da questa manifestazione.

– È a me che rivolgete queste gentilezze? chiese, mezzo ridendo e mezzo arrabbiato.

– Ma no, disse Léon con il suo fare canzonatorio. È a certa gente di New York che ha cercato di fregarmi e che non c'è riuscita... Non so se siete come me, ma gli americani non mi piacciono

affatto, ma proprio per niente!

– Sono comunque vostri compatrioti.

– Ma va'!... scandì Léon con il suo accento da sobborgo. No, ma insomma, non mi avete neanche guardato!

Questa idea di essere scambiato per un americano divertiva tanto il giovane che scoppiò a ridere, con grande stupore del capitano che, del resto, finì per non avere più alcun dubbio sulla nazionalità del suo passeggero.

Iniziato su questo tono, il colloquio non poteva che concludersi in modo molto cordiale.

Dopo un quarto d'ora, Léon e il capitano erano diventati vecchi amici.

La Ville de Bordeaux sembrava essere un ottimo veliero e si allontanava rapidamente dalla costa americana sotto la spinta di un buon vento da est.

Léon era ormai al sicuro dai suoi nemici.

Aggiungiamo che aveva avuto cura, pochi istanti prima della sua partenza, di far inviare a Olivier Coronal, dall'eccellente signora Buisson, un telegramma rassicurante.

L'ingegnere era stato molto turbato dal racconto che gli aveva fatto Léon.

Un intero mondo di riflessioni si agitava nella sua mente mentre si dirigeva a piedi, dopo aver detto addio al Bellevillois, verso il piccolo padiglione che gli serviva da laboratorio nella fabbrica Strauss.

«Quindi, si diceva, i miliardari, dopo l'esplosione del loro arsenale, non hanno rinunciato al loro mostruoso progetto, e questa volta aggiungono agli strumenti di distruzione materiali tutto lo sforzo di scienze poco conosciute, di quelle scienze di cui l'intelligenza moderna fatica ancora a distinguere gli elementi e che tuttavia sono capaci di produrre le più temibili catastrofi... L'Europa e la civiltà non sono affatto al sicuro dalla morte di Hattison e dall'annientamento dei suoi congegni... Il pericolo può aver assunto un'altra forma, ma non per questo è meno imminente, meno terribile.

«Ah! Perché sono legato da questo matrimonio, che ho dovuto accettare per gratitudine! Il mio posto non era accanto alla figlia

di un miliardario americano... Dovrei essere ora accanto ai miei amici, laggiù, a Parigi, dove combattono la buona battaglia.»

Per tutta la giornata, Olivier non riuscì a lavorare.

Come un malato in preda all'insonnia, girava e rigirava nel suo cervello ogni sorta di idee e risoluzioni, senza riuscire a adottarne nessuna.

Tornò a casa la sera in preda alle stesse perplessità.

Aurora aveva trascorso tutta la giornata dal padre.

Con grande sorpresa della giovane donna, il miliardario le era sembrato molto più allegro del solito.

Aveva accolto sua figlia con un po' del suo antico buon umore.

Di nuovo, l'antica fiducia che avevano avuto l'uno per l'altra sembrava regnare.

– Che c'è di nuovo, padre? chiese Aurora tutta sorridente. La vostra riunione di ieri è andata bene?

– Meravigliosamente.

– Tanto meglio. Avete nuove invenzioni? Avete trovato un nuovo direttore?

– Meglio di così.

– Esplosivi sorprendenti?

– Ancora meglio.

– Non so... Un cannone che spara proiettili fino in Europa?

– Sei pazza! Ma ciò che abbiamo a nostra disposizione è altrettanto sorprendente. Te lo dirò, se mi prometti di essere discreta.

– Oh! padre, protestò Aurora, come offesa da un tale sospetto.

– Ebbene, continuò il miliardario, ecco... Harry Madge, che è veramente un uomo straordinario, ha scoperto delle specie di magnetizzatori, degli stregoni, chiamali come vuoi, che leggono a centinaia di leghe di distanza le cose più nascoste. Indovinano persino il pensiero, guariscono le ferite con un solo sguardo e fanno crescere e fiorire le piante in pochi minuti. Insomma, compiono ogni sorta di miracoli.

– È davvero incredibile, disse Aurora.

– Eppure è vero. Capisci che con alleati del genere, gli europei

non hanno che da stare attenti. I nostri veggenti leggeranno attraverso i muri dei ministeri i documenti più confidenziali. Si approprieranno delle invenzioni che l'Europa custodisce gelosamente. Conosceranno in anticipo il piano delle città e dei forti, le risorse degli Stati, il pensiero dei generali e dei diplomatici.

– Potrò assistere a questi esperimenti meravigliosi? chiese timidamente la giovane donna.

– Certamente sì. Ma a condizione, beninteso, che tu mi dia la tua parola di yankee che tuo marito non ne saprà mai nulla... Ma non è tutto. Non ti ho raccontato tutto.

– Ci sono ancora altre meraviglie.

– Sì. Grazie ai nostri veggenti, presto potrò mettere le mani sull'assassino dell'ingegnere Hattison. Siamo quasi riusciti a prenderlo ieri sera... Harry Madge lo ha visto, nascosto dietro un muro spesso; e mi ha promesso di darmi domani informazioni precise... Léon Goupit non può comunque sfuggire in alcun modo. È esausto, ferito, morente di fame e deve vagare nei dintorni di Chicago. Ho già fatto telegrafare i suoi connotati in tutte le direzioni. I detective più abili sono sulle sue tracce. Forse sarà preso stasera o domani. In ogni caso, il suo arresto è imminente.

– Ma, disse Aurora, la cui intelligenza molto logica voleva per ogni cosa spiegazioni complete, come mai questo fuggitivo si trovava così vicino a voi?

– Ah! Ecco cosa c'è di misterioso! Non abbiamo ancora potuto spiegare del tutto come quest'uomo, che deve essere estremamente astuto, sia riuscito a conoscere la nostra riunione e a penetrare in una proprietà così ben sorvegliata. Harry Madge sostiene che sia stato trasportato dalla corrente di un fiume sotterraneo.

– Questo è sorprendente quanto tutto il resto, disse Aurora.

Il padre e la figlia continuarono così a commentare gli eventi della sera precedente fino all'ora del pranzo al quale il padre volle che partecipasse.

Tornò solo nel tardo pomeriggio, molto felice di aver riconquistato in parte la fiducia paterna.

Entrando nel suo salotto, vi trovò Kate, la sua cameriera, una grande yankee gialla e secca, dai lunghi e larghi denti, che, mentre

fingeva di spolverare i mobili, assumeva le arie discrete di una chiacchierona che muore dalla voglia di essere interrogata.

– Mio marito è rientrato per pranzo? chiese Aurora.

– No, signora, rispose perfidamente la cameriera. È uscito in carrozza con uno dei suoi amici.

– Ah! disse la giovane donna, abbastanza sorpresa, poiché Olivier non frequentava nessuno. Chi era? Senza dubbio il signor Strauss.

– Oh! no signora, non era il signor Strauss... Era un personaggio molto malmesso, vestito come un uomo del popolo e che aveva proprio l'aria di un avanzo di galera.

Nel pronunciare queste parole, il viso della cameriera aveva assunto l'espressione del più profondo disprezzo.

– Come! Un avanzo di galera! disse Aurora, offesa. Fate attenzione alle vostre parole e sappiate che il vostro padrone riceve solo persone di assoluta rispettabilità.

– Non ho avuto intenzione di offendere la signora, disse Kate umilmente.

– Che non abbia occasione di rivolgervi due volte questo rimprovero. Il vostro padrone riceve chi vuole. Questo non vi riguarda. Era senza dubbio qualche compatriota del signor Coronal, qualche francese caduto in miseria e a cui mio marito avrà dato un aiuto.

– La signora deve avere ragione, disse Kate con astuzia. Il signor Coronal è di una generosità inesauribile. Così, stamattina, ha accompagnato lui stesso l'uomo che è venuto a trovarlo nella sala da bagno, poi, successivamente, nel suo spogliatoio, dove gli ha fatto indossare uno dei suoi abiti. L'individuo, che era entrato qui con la barba incolta e l'aria esausta per la stanchezza, ne è uscito rasato di fresco, avendo conservato solo delle basette all'americana e completamente trasformato. Poi sono partiti misteriosamente in taxi passando dalla porticina dell'hotel.

Aurora era sempre più stupita.

Avrebbe voluto imporre il silenzio alla sua cameriera: ma il racconto la interessava suo malgrado.

Chi poteva mai essere quell'individuo verso cui suo marito aveva usato tanta familiarità?

La cosa la intrigava.

Mai un fatto simile si era verificato dal suo matrimonio.

– Dite che mio marito ha accompagnato quest'uomo nella sala da bagno? chiese.

– Sì, signora. E l'uomo doveva essere ferito; perché il signore è venuto a prendere la cassetta dei medicinali come per fare una medicazione.

Aurora tacque per alcuni minuti.

Camminava, a passi lenti, nel salotto, senza riuscire a decidersi a sedersi o a uscire dalla stanza.

– E sapete dove mio marito è andato poi con quest'uomo? chiese di nuovo.

– Non ne so nulla, rispose Kate. Se la signora lo desidera, posso chiederlo al ragazzo che è andato a chiamare il taxi. Forse lo sa.

– Siete stupida. Ve ne ho parlato? esclamò Aurora con rabbia.

La cameriera le aveva fatto sentire il ruolo indegno che stava interpretando in quel momento.

Il suo orgoglio si ribellava all'idea di interrogare i domestici.

– Uscite, disse. E non parlatemene più, se tenete al vostro posto.

Kate si ritirò scusandosi.

Aurora si avvicinò a un tavolino e prese una rivista che cominciò a sfogliare.

Ma la sua mente era altrove.

Finì per posare la rivista con un gesto di nervosismo.

– È straordinario, disse a mezza voce... Un uomo esausto per la stanchezza e ferito... Sono esattamente le stesse espressioni che mio padre ha usato poco fa parlando dell'assassino di Hattison. E perché questa trasformazione completa, questa partenza precipitosa?

Un collegamento si stava formando nella mente della giovane donna, tra il racconto che le aveva fatto suo padre e gli eventi accaduti durante la sua assenza. Aveva un bel dirsi che probabilmente era solo una coincidenza e – non avendo mai saputo che Léon Goupit era stato il domestico di Olivier – pensare che non c'era alcun rapporto tra suo marito e l'assassino di

Hattison, non riusciva a convincersi.

Era stata sul punto di avvertire suo padre di ciò che aveva appena appreso; ma un ultimo scrupolo la trattenne.

Poteva sbagliarsi; e suo marito non le avrebbe mai perdonato questa falsa denuncia.

«Aspetterò il ritorno di Olivier», si disse, «e, senza dare l'impressione di attribuirvi importanza, gli chiederò spiegazioni... Se mi sbaglio davvero, se non è Léon Goupit che è venuto qui, non si rifiuterà di soddisfare la mia curiosità. Del resto, per non fargli sospettare che ho queste informazioni da Kate, gli dirò che, dalle finestre di mio padre, l'ho visto uscire in carrozza.»

XX

Il ritorno alla casa paterna

Tutta la prima parte della cena serale fu silenziosa. Olivier, ancora immerso nei suoi pensieri, mangiava con la punta dei denti.

Aurora non sapeva come affrontare l'argomento che le stava tanto a cuore.

Finalmente Olivier ruppe per primo il silenzio glaciale che gravava sulla piccola sala da pranzo.

– Vi chiedo scusa, Aurora, – disse; – ma sono stato così occupato oggi che non ho potuto venire a pranzo.

– È tanto meglio così, – disse Aurora con quel tono brusco che assumeva nei giorni di litigio, – perché vi avevo fatto sapere che avrei pranzato da mio padre.

– Sì, si è sistemato tutto alla perfezione, – rispose Olivier distrattamente.

E sembrò ricadere nel suo silenzio.

Ma questo non andava bene ad Aurora.

Pungolata dalla curiosità, voleva sapere, anche a costo di far arrabbiare suo marito.

Olivier si sarebbe arrabbiato, poi sarebbe tornato; e lei avrebbe conosciuto la verità sul mendicante.

– Posso sapere, – disse sorridendo, – se sono state ricerche scientifiche o opere di bene a tenervi così occupato oggi?

– L'una e l'altra cosa.

– Anche perché, – rispose la giovane donna, – mi sembra che non sappiate dominarvi. Il vostro tempo, la vostra fatica e persino i vostri dollari appartengono a tutti coloro che vogliono farne uso. Si approfitta di voi, amico mio; e se non vi conoscessi come un uomo che non sa rifiutare nulla, potrei a volte offendersi dei modi che impiegate per alleviare le sfortune dei vostri compatrioti.

– Che volete dire? – fece Olivier aggrottando le sopracciglia.

– Pare, – disse con un certo imbarazzo Aurora che già rimpiangeva un po' la sua uscita, – pare che durante la mia assenza sia venuto uno straniero – senza dubbio un vostro

compatriota –, che lo abbiate condotto nella vostra camera, servito e vestito voi stesso, e che poi siate partiti insieme in carrozza.

– Ebbene, – disse il giovane la cui collera andava crescendo, – vedete forse qualche inconveniente nel fatto che riceva e soccorra quei miei compatrioti che mi piace assistere?

– Nessuno. Non mi riguarda. Ma siete troppo buono.

– È possibile, ma è un principio per me. Tutti hanno bisogno di indulgenza. Ne ho bisogno anch'io in questo momento, per non arrabbiarmi della mancanza di delicatezza che dimostrate facendo spiare le mie azioni dai vostri domestici, e permettendovi di criticare i miei atti.

Olivier non aveva mai rivolto ad Aurora parole simili.

Questo linguaggio, la cui severità era dovuta in gran parte alle sue preoccupazioni della giornata, fece scattare di collera la giovane miliardaria, abituata a vedere tutto piegarsi davanti ai suoi capricci.

– Davvero? – esclamò alzandosi di scatto. – Prima di ergervi a difensore dei torti altrui, sarebbe più urgente esaminare la vostra condotta, e modificarla in un senso meno ostile. Dovreste rispettare di più le mie convinzioni e quelle di mio padre. La vostra condotta di questo pomeriggio non è spiegabile. Autorizza ogni supposizione.

L'ingegnere non rispose.

Cominciava a rendersi conto dello scopo di Aurora nell'intavolare quella conversazione.

Sentiva che presto non sarebbe più stato padrone della sua collera, e faceva sforzi sovrumani per restare calmo.

– Ve lo dicevo poco fa, che siete troppo buono! – continuò con tono beffardo la giovane donna, le cui labbra serrate e il leggero fremito delle narici rivelavano l'esasperazione; – ma, in simili condizioni, la vostra bontà può sembrare sospetta... Ci sono persone che non si ricevono in casa propria, quando, come voi, si fa tanto caso alla delicatezza. Avreste dovuto capire che gli obblighi che avete verso mio padre vi vietavano di prendere partito contro di lui, facilitando la fuga del criminale di cui ha il diritto di reclamare una giusta vendetta.

– Ma siete pazza, Aurora! – esclamò Olivier. – Il vostro orgoglio,

la vostra vanità vi accecano... L'uomo di cui parlate è morto, lo sapete bene quanto me, poiché i giornali hanno annunciato il suo suicidio.

– I giornali hanno mentito. Ieri sera, l'assassino di Hattison è stato visto da mio padre stesso, nei dintorni di Chicago... Come mi spieghereste la vostra partenza precipitosa dalla porticina dell'albergo, e la trasformazione completa, il travestimento che avete fatto subire all'individuo con cui siete partito in carrozza? Vedo che non mi sbaglio. Non potete darmi una ragione plausibile. Si tratta proprio di Léon Goupit.

Anche Olivier si era alzato.

– Vi prego di porre fine alle vostre domande, – disse fissando Aurora. – Pensate e supponete tutto ciò che volete. Non vi devo alcuna spiegazione.

Pronunciando queste parole, l'ingegnere si diresse verso la porta della sala da pranzo.

– E credete che lo tollererò! – esclamò la figlia di William Boltyn... – Avete facilitato la fuga di un criminale per l'arresto del quale mio padre darebbe centomila dollari; e io assisterei senza dire nulla a tali maneggi! Vi sbagliate stranamente sui miei sentimenti... Vado a informare mio padre, all'istante stesso, di ciò che è accaduto qui in mia assenza. Domani, Léon Goupit sarà arrestato.

Olivier si era voltato, livido di furore.

Tornò sui suoi passi, e si fermò di fronte ad Aurora.

– Siete davvero decisa a fare questo? – le chiese con una voce completamente cambiata. – Avete riflettuto, prima di pronunciare queste parole?

– Non ho bisogno di riflettere, ma solo di agire. Voi attaccate mio padre; intervenite in una questione che non vi riguarda affatto... È mio dovere metterlo in guardia contro le vostre manovre.

Aurora si preparava a dirigersi verso la porta.

La collera le solcava la fronte di rughe. Sembrava decisa a tutto.

– Non uscirete, – disse freddamente Olivier Coronal.

A braccia conserte, la schiena appoggiata alla porta, l'ingegnere

si teneva di fronte alla giovane donna, lo sguardo pieno di una risoluzione energica.

– Non uscirò! – disse Aurora pestando i piedi. – Questo lo vedremo. Lasciatemi passare.

– È inutile, vi dico.

– È indegno! Non si è mai vista una simile violenza fatta a una signora americana.

– Non vi faccio alcuna violenza, – disse Olivier.

– Peggio per voi, passerò comunque.

La giovane donna si lanciò quindi contro l'ingegnere; e senza riflettere sulle conseguenze dell'azione che stava commettendo, lo afferrò per le spalle e cercò di strapparlo dalla porta a cui era appoggiato.

Ma Olivier era saldo come una roccia.

Aurora non riuscì nemmeno a spostarlo.

Finì per rinunciare al suo tentativo, e andò a rifugiarsi, singhiozzante, nell'angolo più lontano della stanza.

– Nessun gentiluomo approverebbe il modo in cui vi siete comportato stasera, – disse tra le lacrime.

– Sono l'unico giudice della mia condotta, – rispose freddamente Olivier.

Tuttavia non poteva fare a meno di essere commosso dalle lacrime di Aurora.

Era la prima volta dal loro matrimonio che la contraddiceva seriamente, che la vedeva piangere.

– Suvvia, – disse con una voce che cercava di rendere dignitosa, ma in cui traspariva suo malgrado la compassione, – siete una bambina. Perché vi siete immischiata a spiare la mia condotta e a ostacolare i miei progetti?

– Siete voi che ostacolate quelli di mio padre... Perché vi fate complice dell'assassino dell'ingegnere Hattison?

– Perché vostro padre, invece, vuole annientare tutte le nazioni europee? E questo con il fine più vile, per guadagnare denaro di cui non sa che fare, che è incapace di impiegare per uno scopo nobile.

– Ecco che ora insultate mio padre!... Avevate meno orgoglio quando, dopo il vostro tentativo di spionaggio a Mercury's Park, vi ha graziato la vita, e vi ha coperto con la sua autorità presso i suoi amici!

– Tacete, Aurora. Ci sono benefici di cui si perde tutto il merito rinfacciandoli con tanta amarezza.

– Oh! no, non tacerò! – esclamò Aurora avanzando al centro della stanza, – e vi griderò, affinché siate ben convinto della vostra ingratitudine: «Vi devo la vita, signore; e quando si ha un tale obbligo verso una donna, si dimostra per lei più amore e meno brutalità!...» È vero, – aggiunse con una risata nervosa, – che per sdebitarvi con me mi avete sposata! Ah! ecco, voi non mi avete mai amata.

– Amica mia, – disse gravemente Olivier, – fermatevi. È ancora tempo. Non mettete tra noi parole irreparabili.

– Prima di tutto, non sono vostra amica; e voglio mettere tra noi quante più parole irreparabili possibile. Ecco, vi odio!...

E la giovane donna pronunciò queste parole con voce roca.

Era diventata quasi brutta per la furia.

La bocca contratta, la fronte solcata da rughe volontarie, il viso arrossato la facevano assomigliare a una furia.

Olivier taceva, il cuore stretto da un immenso dolore.

In qualsiasi altra occasione, avrebbe ceduto. Ma sarebbe morto piuttosto che sacrificare la salvezza del suo amico alla collera di una donna.

Aurora continuava, tuttavia, incapace di fermare il flusso travolgente di invettive che le saliva alle labbra.

– Sì, vi odio; e maledico il giorno in cui ho affidato a voi la cura del mio onore e della mia felicità. Non siete capace di assicurare né l'uno né l'altra. Ah! perché mai ho avuto la stupidità di rimettermi nelle mani di un europeo senza cuore, che preferisce alle donna che dice di amare delle stupide idee umanitarie.

– Aurora, – disse Olivier con tristezza, – la vita in comune sarà d'ora in poi molto difficile tra noi. Credo che i nostri due caratteri non si intenderanno mai.

– Oh! no, mai. Mai più, – esclamò la giovane donna con una

voce mordace, corrosiva e roca. – Vi ho detto che vi detesto; ve lo ripeto ancora. Siete il più vile e il più spregevole degli uomini... Volete lasciarmi uscire, ora! Voglio ritirarmi da mio padre. Lui solo mi ama veramente.

– Vi ritirerete da vostro padre se volete, ma non prima che il mio amico sia al sicuro. Vi dichiaro che la mia risoluzione è incrollabile; e farò, nonostante voi, tutto ciò che sarà necessario per assicurarne l'effetto.

Aurora camminava avanti e indietro per la stanza, come una belva nella sua gabbia.

Improvvisamente, con un movimento brusco, si precipitò verso la finestra, la aprì e fece per scavalcarla.

Ma Olivier aveva intuito la sua intenzione.

Veloce come un lampo, l'aveva afferrata per la vita e l'aveva depositata su una poltrona. Poi aveva richiuso la finestra.

Aurora manteneva ora un silenzio feroce.

L'alterazione del suo viso e la contrazione dei suoi tratti rivelavano soltanto la sua agitazione interiore.

Olivier, pallido come un morto, il cuore profondamente tormentato, non perdeva di vista la giovane donna.

Questa, di nuovo, scoppiò in singhiozzi.

Un fiume di lacrime le scorreva lungo le guance.

– Ah! – disse con una voce che commuoveva Olivier fino in fondo all'anima, – non avrei mai creduto di subire in casa mia, a due passi dalla casa di mio padre, un simile affronto. Lui, che può tutto con i suoi miliardi, ha trovato una sola cosa impossibile: rendermi felice... Ma, – continuò con una voce meno irritata, – sperate dunque di tenermi così sotto controllo per molto tempo?... Continuerete, davanti ai vostri domestici, l'offesa della vostra sorveglianza e della vostra segregazione?

– Aurora, – disse Olivier, – se volete darmi la vostra parola d'onore di non andare a trovare vostro padre, di non fare alcun passo per avvisarlo, vi restituirò la libertà.

– Va bene, – disse con aria cupa. – Vi do la parola d'onore che mi chiedete, e mi ritirerò nella mia camera.

Camminando con la dignità di una regina offesa, raggiunse,

seguita da Olivier, la sua camera, situata al piano superiore, e che era separata da quella del marito solo da un vasto gabinetto da toeletta.

– Buonanotte, Aurora, – disse gravemente Olivier.

– Buonanotte, signore, – rispose con voce sorda.

E aggiunse:

– Vi ho dato la mia parola di non avvisare mio padre in alcun modo, prima di domani sera. La manterrò. Sebbene mi sia facile telefonargli, non lo farò, poiché ne siamo d'accordo. Ma non crediate che l'assassino che proteggete sfugga per questo alla nostra vendetta. Mio padre possiede mezzi di indagine più rapidi e più sicuri di tutti quelli che il denaro e la scienza ordinaria possono offrire. Farò, del resto, di questo arresto una questione personale. Sarà la mia rivincita contro le vostre brutalità.

Olivier non rispose, e andò a stendersi sul suo letto.

Passarono diverse ore prima che riuscisse a prendere sonno. A lungo, attraverso il silenzio della casa addormentata, gli sembrò di distinguere il rumore affievolito di singhiozzi lontani.

Per tutta la giornata successiva, Aurora non uscì dalla sua camera.

Si fece servire lì la colazione e la cena, lasciando Olivier a consumare i suoi pasti da solo nella sala da pranzo.

Solo verso le otto di sera scese nel salotto al piano terra.

Suo marito si trovava lì quando vi entrò.

Teneva in mano un telegramma che aveva appena ricevuto.

– Credo di poter uscire senza chiedervi il permesso, – disse seccamente. – Avrete almeno la lealtà di rispettare i termini della promessa che mi avete imposto.

– Stavo per sciogliervi dalla vostra parola, – rispose l'ingegnere. – Siete libera di andare dove vi piacerà.

E mentre parlava così, aveva accartocciato il telegramma che teneva in mano, e lo aveva gettato nel fuoco di legna nel camino del salotto.

Il volto dell'ingegnere esprimeva una profonda soddisfazione.

I suoi tratti si erano distesi, il suo sguardo era meno cupo. Sembrava sollevato da un grande peso.

– Pare che abbiate avuto successo nella vostra impresa, – disse Aurora. – Il vostro amico è ora al sicuro. Bene. Vi lascio le vostre illusioni a questo proposito. Auspicate di non perderle prima che sia troppo tardi.

E con queste parole minacciose che tradivano bene il suo rancore, uscì dal salotto e si diresse rapidamente verso la porta che dava sulla Settima Avenue.

Trovò suo padre installato davanti agli apparecchi telegrafici del suo studio.

Il miliardario sembrava di buon umore.

– Stavo per telefonarti, – disse. – Sei stata forse malata, per non essere venuta a trovarmi per tutta la giornata?... Ma sai che ho buone notizie, – aggiunse subito.

– Ah! – fece Aurora con passione. – Meglio così. Si sarebbe arrestato l'incendiario?

– No, non ancora. I nostri detective lo stanno stringendo da vicino. Forse sarà nelle mie mani tra qualche ora.

– E come?

– È stata seguita la sua pista dal palazzo di Harry Madge fino a Chicago. Degli operai dei miei mattatoi lo hanno visto in un bar dei sobborghi. Da lì si è recato da un ebreo dove deve aver cambiato abiti. Poi se ne perde la traccia. Ma non può durare a lungo! Ho promesso forti ricompense. Farò perlustrare tutta la città se necessario.

– Ebbene, io so dove si trova, o piuttosto dove si trovava.

– Tu? – disse William Boltyn al colmo della sorpresa.

– Sì, padre mio. E cercheresti invano dove si era nascosto... A casa mia!... Nel mio albergo.

– Questo supera tutto ciò che avrei potuto immaginare.

– Ma non è tutto. È riuscito a fuggire, ed è ora, per quanto posso credere, al sicuro, fuori dagli Stati dell'Unione.

William Boltyn, come stordito dalla notizia che apprendeva, era caduto sulla sua sedia, e non trovava una sola parola da dire.

– Sì, – continuò Aurora, – è scappato. E ciò che c'è di più irritante per me in questa avventura, è che è stato mio marito che, in mia assenza, lo ha accolto, soccorso, ospitato, e probabilmente

condotto fino alla stazione.

– Raccogliendo ciò che ho seminato, – disse amaramente il miliardario... – Ecco il risultato del tuo matrimonio!

La giovane donna continuò, abbassando la testa davanti al rimprovero.

– Quando ho saputo ciò che era accaduto, ho voluto venire ad avvisarti. Ma mio marito me lo ha proibito. Ha usato la forza per impedirmi di uscire. Si è vantato apertamente del suo attaccamento per l'assassino. Solo ora mi ha rilasciata, e ancora l'ha fatto, per quanto ho intuito, solo quando è stato ben certo che il fuggitivo fosse al sicuro.

– Farò arrestare tuo marito, – disse William Boltyn con un sangue freddo spaventoso.

– No, padre mio. Non fare questo. Pensa allo scandalo che ricadrebbe su di me.

– Sarà arrestato, – disse inflessibilmente William Boltyn.

– Padre mio, non bisogna agire in questo modo. Sarebbe del resto impossibile stabilire chiaramente la sua complicità. Per me stessa, non devi prendere una simile decisione. Ascolta ciò che ti propongo: dopo l'umiliazione che ho subito ieri, non voglio più abitare con Olivier. Tornerò a prendere il mio posto vicino a te. Non dico per sempre, ma almeno per molto tempo.

– Perché non per sempre? Dovresti essere ormai completamente disillusa. Non dovresti più conservare illusioni sul carattere del miserabile che ho avuto la debolezza di lasciarti sposare.

– Vi confesserò ciò che provo, padre mio? Non riesco ad accettare l'idea di separarmi completamente dall'uomo che ho amato... So che soffrirà atrocemente per la mia assenza. Ma sarò molto dura con lui. Perché io acconsenta a non chiedere il divorzio, dovrà inginocchiarsi davanti a me, fare tutto ciò che vorrò, e anche tutto ciò che vorrai tu.

– Sei una bambina, – disse William Boltyn con disprezzo. – Dalle tue parole, vedo che lo ami più che mai. Ma sono troppo felice di vederti tornare ad abitare vicino a me per non assecondare ancora questo capriccio. Redigi una nota, e Stephen andrà immediatamente a casa di tuo marito a prendere gli oggetti personali che vuoi reclamare.

Aurora passò una notte di dolorosa insonnia nella sua lussuosa camera di ragazza dove si era nuovamente installata.

Venti volte, con la sua autoritaria violenza di bambina viziata, fu sul punto di alzarsi, vestirsi e correre a gettarsi tra le braccia di Olivier. Ma il suo rancore resistette.

– Mi disprezzerebbe troppo, – pensava. – Sarei alla sua mercé in tutto, se mostrassi una tale bassezza.

Riuscì ad addormentarsi solo quando un'alba livida cominciò a salire nel cielo, dietro i tetti e le colonne rosse della città fumosa.

XXI

Il Collegio delle scienze psichiche

Aurora dormiva ancora quando William Boltyn, davvero ammirevole per l'ostinazione, l'energia e il sangue freddo dimostrati nella sua lotta contro le difficoltà, prese posto sulla sua comoda auto elettrica, dopo aver comunicato all'autista l'indirizzo del palazzo di Harry Madge.

Lo spiritista, con in testa il suo berretto a sfera metallica e avvolto nel suo eterno soprabito-tunica, ricevette William Boltyn con la cortesia un po' taciturna che gli era abituale. Per poter parlare più liberamente, lo condusse nella sua biblioteca, che aveva organizzato con una bizzarra ingegnosità.

Questa biblioteca occupava da sola una torre molto larga e di un'altezza prodigiosa.

Dall'alto in basso di questa torre, illuminata da una cupola vetrata, i volumi erano disposti circolarmente; e il pavimento, che sosteneva i lettori e il mobilio della sala, era mobile e strutturato, dal punto di vista meccanico, come un immenso ascensore.

Bastava premere un pulsante di metallo per venire trasportati all'altezza di un sesto piano o per ridiscendere al pianterreno.

Così, l'altezza del soffitto della biblioteca era variabile a piacimento, e si potevano comodamente scegliere i volumi di cui si aveva bisogno.

Quando William Boltyn si fu accomodato in una comoda poltrona con orecchioni, di fronte allo spiritista, quest'ultimo azionò il suo meccanismo, e i due miliardari si sollevarono rapidamente fino al livello della cupola vetrata da cui si ammirava un meraviglioso paesaggio di foreste e laghi, con, sullo sfondo, la città di Chicago, su cui aleggiava una cupola di nebbie cangianti.

– Sa che l'assassino è al sicuro, disse senza preamboli William Boltyn.

– Lo so, rispose Harry Madge. Ora sta navigando sull'Atlantico e

probabilmente arriverà in Francia sano e salvo. Ma, in fede mia, non ha molta importanza.

– Come, non ha importanza, disse il miliardario balzando in piedi.

E il suo pugno colpì inavvertitamente il pulsante metallico che azionava l'apparecchio.

I due interlocutori scesero con una velocità vertiginosa, fino agli ultimi scaffali della biblioteca.

William Boltyn si fermò di colpo.

– Vuole vedere i miei in-folio? disse ironicamente lo spiritista. Ha il gusto dei libri curiosi?

– Come un pesce ha bisogno di una mela, rispose William Boltyn che non si era ancora rasserenato... Ma perché dice che la fuga dell'assassino non ha importanza?

– Non ne ha alcuna. Le spiegherò perché.

Mentre parlava, lo spiritista faceva risalire lentamente la piattaforma, fino al livello della cupola di cristallo.

– Che ci importa, continuò, la fuga di un simile miserabile. Per forza di cose e grazie ai mezzi di cui disponiamo, dovrà inevitabilmente cadere un giorno nelle nostre mani. Inoltre, vedo la questione in modo più ampio, e ritengo che sia una perdita di tempo voler vendicare Hattison. È una sciocchezza. Sarà vendicato molto meglio se riusciremo nei nostri progetti.

– Ha ragione, disse William Boltyn seriamente. Come lei, voglio, d'ora in poi, sacrificare i dettagli al risultato principale. Ho perso molto tempo a soddisfare rancori personali. D'ora in poi li metteremo da parte.

– Sì, disse Harry Madge, e ci occuperemo immediatamente dell'organizzazione del nostro grande progetto. Non abbiamo tempo da perdere.

– Vedo questa organizzazione in modo molto semplice, disse William Boltyn. Si tratta di concentrare, nelle vicinanze di questo palazzo, tutti i veggenti, suggestionatori e magnetizzatori che potremo trovare nell'Unione. Alcune condizioni, che esigeremo da loro, ci garantiranno la loro fedeltà. Dovremmo poter, entro due o tre mesi, inviare in Europa una cinquantina dei più abili. Lì farebbero una prima raccolta di documenti e di piani. Sei mesi più

tardi il numero di questi agenti sarebbe triplicato.

– L'idea mi sembra buona, tanto più che la mia ben nota reputazione di appassionato dell'occulto mi permetterà di dissimulare interamente il nostro vero scopo con la costruzione di un «Collegio delle scienze psichiche» dove i nostri medium saranno sottoposti a un addestramento metodico. Dei nostri segreti conosceranno solo ciò che sarà indispensabile rivelare loro, e otterranno la nostra piena fiducia solo dopo un certo periodo di prove e di iniziazione... I quattro iniziati che attualmente abitano nel mio palazzo saranno posti ciascuno a capo di una cattedra di questa facoltà di un nuovo genere.

– Allora, è deciso. Non credo che i nostri associati faranno obiezioni a una proposta così saggia. Mi incarico inoltre di informarli dei nostri disegni e di farvi conoscere la loro risposta.

– Quanto a questo, disse Harry Madge, è una cosa assolutamente inutile. Conoscerò la loro risposta senza fatica per me e senza disturbo per lei. Non sono forse attrezzato per questo?

– È vero, disse Boltyn, dimenticavo che lei è un uomo meraviglioso, un uomo che non sarebbe bene avere come nemico, concluse complimentoso.

Lo spiritista sorrise.

– Sa, disse in tono confidenziale, che le ho mostrato solo la metà dei miei esperimenti. Riservo per me, fino a nuovo ordine, tutta la parte speciale dello spiritismo.

Un lampo di orgoglio illuminò il viso di Harry Madge, e si tradusse, sulla cima del suo berretto, in una leggera aigrette fosforescente.

I due uomini si separarono, entusiasti dell'andamento che stavano prendendo le cose.

Alcune settimane dopo, la Società dei miliardari aveva acquistato, non lontano dal palazzo di Harry Madge, il sontuoso castello di uno speculatore che si era sparato alla testa dopo un infruttuoso tentativo di accaparramento di tutti i cotoni del mondo intero.

Era un'immensa costruzione, dall'aspetto severo e triste, piena di lunghi corridoi di granito, di sale voltate e di ampie scale di pietra.

Tutti i muri erano bianchi. In ogni sala, strette finestre, sbarrate da grosse sbarre di ferro, smorzavano la luce, e contribuivano non poco a conferire un aspetto d'insieme del tutto conventuale.

La Società dei miliardari aveva visitato la proprietà.

Tutti si erano mostrati entusiasti dell'acquisto.

– È proprio quello che ci serve, aveva detto Harry Madge. Queste sale spoglie e dall'aspetto severo sono molto propizie alla meditazione, all'esercizio della volontà. Potremo cominciare installando qui i quattro veggenti che abitano nel mio palazzo. Poi vi manderemo i nostri ospiti, man mano che li avremo ingaggiati.

Ma quel giorno, tornando a casa, Harry Madge ebbe una grande delusione. Solo due dei veggenti accettarono la proposta di mettere a capo di un Collegio delle scienze psichiche e di formare, o meglio addestrare, dei suggestionatori destinati a carpire i segreti degli armamenti delle potenze europee.

Il fachiro, nemico di ogni vita attiva, quasi giunto al beato nirvana, grazie a diversi anni di contemplazione, non avrebbe voluto per nulla al mondo assoggettarsi alle lotte della vita pratica, esporsi a perdere la sua volontà e la sua personalità, sottoponendosi al contatto con le folle brutali d'Occidente.

Con grande rammarico di Harry Madge, ripartì per le Indie, da dove era venuto per mettersi in contatto con alcuni iniziati del Nuovo Mondo.

Harry Madge dovette persino arrabbiarsi per fargli accettare alcune *banconote*.

– Prenderò solo quanto è necessario per pagare il mio viaggio, disse fieramente. Ho per amici dei rajah che sono ricchi quanto te e che mi darebbero tutto l'oro e le pietre preziose che volessi, se lo desiderassi. Addio. Coltiva l'albero della giustizia, se vuoi gustare i frutti della serenità.

Il sachem Hava-Hi-Va tenne più o meno lo stesso discorso.

Considerava perso tutto il tempo che non era dedicato a scrutare il mondo invisibile.

Partì, ma non rifiutò le *banconote* che gli venivano offerte.

– Non è per me, disse. Le darò ai miei fratelli rossi, che sono poveri, da quando quelli della tua razza hanno rubato loro il territorio e le ricchezze.

Salutando gravemente, sollevando il suo cilindro ornato di due lunghe piume rosse, il sachem tornò verso le sue foreste.

Rimanevano i due lettori del pensiero Smith e Jonas Altidor.

Non avevano mostrato le stesse riserve dei loro colleghi, e si erano messi con ardore al lavoro.

Giovani ed energici, possedevano al massimo grado lo spirito di organizzazione.

Si impegnarono formalmente a riuscire in ciò che veniva loro richiesto, a patto che si seguissero esattamente le loro prescrizioni e che non si lesinassero i dollari.

Come impresari alla ricerca di soggetti d'élite, esplorarono le città e persino i borghi, in cerca di medium fuori dal comune.

Ogni settimana, riportavano al Collegio delle scienze psichiche un piccolo gruppo di nuove reclute.

Il loro arrivo costituiva uno spettacolo curioso, a cui i miliardari non mancavano mai di assistere.

Aurora, ora completamente riconciliata con suo padre, vi si recava qualche volta.

C'erano tipi strani. Una volta visti, la loro immagine restava ostinatamente impressa nella memoria.

Alcuni erano calvi e obesi, altri magri e consunti dalla tisi, tutti vestiti con costumi singolari, come Aurora non ne aveva mai visti altrove.

– Guarda, disse lei a suo padre, una mattina che si era recata al famoso collegio, guarda quel tipo alto, magro come uno scheletro. È alto quasi sei piedi; sembra che non abbia affatto il mento!... Ha solo un naso a forma di becco, una fronte e degli occhi.

– Dimentichi, rispose scherzando William Boltyn, le sue orecchie che sono immense e ornate da ciuffi di peli. Ma è certo che deve essere spaventoso incontrarlo la sera, con il suo lungo soprabito bianco e il cilindro piramidale con cui aumenta ancora la sua statura. Da lontano deve sembrare un fumaiolo di fabbrica.

– E quell'altro, osservò Aurora, ha i baffi così smisurati e le sopracciglia così cespugliose, che i suoi occhi brillano come quelli di una tigre nel folto di un cespuglio.

– In compenso il suo vicino, che deve essere certamente affetto

da tubercolosi, sembra pallido e scolorito come un pesce secco.

– Nota, in tutti, un punto in comune. Hanno occhi di una grandezza smisurata. In loro, lo sguardo divora il viso.

– Bisognerà, concluse William Boltyn che pensava alle cose pratiche, dar loro un aspetto più decoroso. Così riuniti, gli uni vicino agli altri, sono troppo disparati e troppo strani.

– La forza misteriosa che c'è in loro, disse Harry Madge che si era avvicinato, li permea e irradia da tutte le parti. Ma li travestiremo da perfetti gentlemen; questo, in effetti, sarà meglio.

– Inoltre, aggiunse William Boltyn, bisogna far dare a tutti lezioni di francese, inglese e tedesco.

– La loro ignoranza non ci causerà molti problemi, rispose Harry Madge. La maggior parte di loro conosce l'Europa per averla visitata al seguito di prestigiatori e di esibizionisti. Molti parlano tre o quattro lingue.

Harry Madge prevedeva e risolveva tutte le difficoltà.

Così, tre mesi dopo l'acquisto del Collegio delle scienze psichiche, i miliardari furono invitati a un esperimento solenne.

La dimostrazione ebbe luogo nell'immenso cortile interno del collegio.

Vi si ripeterono, su una scala più vasta, la maggior parte degli esperimenti che i presenti conoscevano per averli visti una volta da Harry Madge.

Così ripetuti, erano davvero stupefacenti.

I due fratelli Smith e Jonas Altidor facevano manovrare, con brio e con una disciplina ammirevole, il loro piccolo esercito di medium.

Il potere di tutte queste volontà, concentrate verso un unico scopo, appariva formidabile.

Affrontarono, senza essere colpiti, una scarica di fucili, costrinsero due dei miliardari a inginocchiarsi, e diedero a William Boltyn, meravigliato, dettagli circostanziati sulla sua ultima operazione finanziaria.

– Ma, esclamò gioiosamente, è un vero reggimento di ipnotizzatori quello che abbiamo qui. Urrà! per il reggimento degli ipnotizzatori!...

Tutti ripeterono all'unisono:
– Urrà! per il reggimento degli ipnotizzatori!

XXII

Divorzio e partenza

Il dissidio tra Olivier e Aurora durava ancora, subdolamente alimentato dalle insinuazioni di William Boltyn, felicissimo di aver riconquistato sua figlia.

Tuttavia la giovane donna, sebbene troppo orgogliosa per fare il primo passo, rimaneva mortalmente triste.

Soffriva molto per il suo affetto verso Olivier.

Nonostante tutte le distrazioni che suo padre cercava di procurarle, era ricaduta in quello stato di spleen di cui aveva tanto sofferto qualche tempo prima del suo matrimonio.

Olivier, sebbene profondamente ferito dalla partenza di sua moglie, aveva sopportato meglio di lei questo colpo morale. Aveva trovato un rimedio in un lavoro accanito.

Oltre al perfezionamento degli apparecchi di telegrafia a distanza di cui si occupava sempre, si dedicava ora anche lui allo studio delle scienze psichiche.

– Perché, si diceva, non dovrei tentare di dissodare questo angolo disdegnato del dominio della scienza?

Aveva scritto, per esporre i suoi progetti e raccontare gli ultimi eventi accaduti, una lunga lettera all'inventore della ferrovia subatlantica, il venerando Arsène Golbert.

In fondo, si annoiava molto.

Gli mancavano i suoi amici di Francia.

L'America e i costumi americani gli erano diventati assolutamente odiosi.

Inoltre, provava un fastidio ben comprensibile per la vicinanza di Aurora.

Ogni giorno era esposto all'incontro con lei, a incrociare la sua automobile, a vedere posarsi su di lui il suo sguardo carico d'odio.

La giovane donna, che soffriva ancora più di lui per questa

situazione, si decise a tentare un passo.

Fece chiamare, a casa di suo padre, l'ingegnere Strauss, e lo pregò di negoziare la sua riconciliazione con Olivier.

Il vecchio scienziato, che amava il giovane quasi come un figlio, accettò questa missione con gioia.

Olivier chiese ventiquattro ore per riflettere.

Trascorso questo tempo, fece pervenire ad Aurora, tramite l'ingegnere Strauss, la seguente lettera:

Signora,

Vi ho amata e vi amo ancora sinceramente. Avevo fondato lealmente sulla nostra unione tutta la mia speranza di felicità per il futuro, e vi devo le sole ore di tenerezza, le sole gioie d'amore che abbia mai gustato.

Perché mai questioni di razza, di fortuna, di educazione innalzano tra noi barriere insormontabili? Voi siete ricca e io sono povero. Siete sfarzosa e io sono semplice. Siete americana e io sono europeo. Tanti abissi tra noi.

Dopo la scena avvenuta tra noi, dopo i rimproveri e le parole pungenti che mi avete rivolto, sono del parere – per quanto mi costi prendere una simile decisione – che ogni nuovo tentativo di vita in comune tra noi sia impossibile.

È meglio separarci. L'uno vicino all'altra, soffriremo reciprocamente, senza poter mai arrivare a capirci.

Nonostante tutta la vostra buona volontà, nonostante tutta la mia, ci sono parole che non dimenticheremo. E sento che non riuscirò mai a modificare il vostro carattere.

Un altro motivo, più grave di tutti gli altri, mi impedisce di giungere a un accordo, mi costringe a fuggire ogni conciliazione. Siete dominata dall'influenza di vostro padre in modo tale che trovo sempre la sua immagine o le sue idee tra noi due.

Ecco la grande ragione della nostra separazione.

Tornerò senza dubbio in Francia. Sarà con l'imperituro rimpianto di avervi amata senza essere riuscito a farmi amare abbastanza da voi per ottenere la vostra piena fiducia, l'abbandono totale dei vostri pregiudizi di razza e di educazione.

Permettetemi di ricordarvelo: non dimenticherò mai che vi devo la vita e vi serbo una profonda riconoscenza. Avete avuto solo il torto di farmelo ricordare in modo un po' troppo crudele.

Siate felice. Ricreatevi un ambiente più conforme ai vostri gusti, alle vostre aspirazioni. Mi sarete grata più tardi di non aver approfittato dei vostri approcci, di avervi restituito la vostra piena libertà. Non voglio serbare per me che un ricordo e l'impossibilità di essere felice d'ora in poi.

Aurora scoppiò in lacrime dopo aver letto questa lettera. Per diverse ore, rimase immersa in una sincera afflizione.

Il suo cuore sanguinava.

Sentiva che qualcosa di irreparabile era appena accaduto. Il futuro le appariva sotto i funerei colori dello spleen e della malinconia.

Conosceva abbastanza Olivier per sapere che non sarebbe tornato sulla sua decisione. In cuor suo, si rimproverava la sua durezza e la sua mancanza di delicatezza.

Allontanò violentemente suo padre che si affrettava a consolarla.

– Lasciatemi, disse. Se soffro, è tutta colpa vostra. Non ho saputo resistere alla vostra influenza, respingere i vostri consigli. È per questo che Olivier non mi ama più.

La sua disperazione, le sue crisi di nervi, durante le quali si torceva le mani e i suoi occhi assumevano improvvisamente una fissità strana, spaventavano William Boltyn.

Il miliardario, quando vedeva soffrire sua figlia, avrebbe dato tutto ciò che possedeva per strapparla al suo dolore e vederla sorridere.

– Ma dimmi cosa vuoi. Cosa devo fare? finì per dirle con un accento di tenera angoscia che non si sarebbe sospettata in quell'uomo duro ed egoista... Va' a ritrovarlo! Lasciami solo!... Tutto piuttosto che vederti soffrire così.

– No, padre mio, disse Aurora. Anche in queste condizioni non mi vorrebbe. È troppo orgoglioso per tornare sulle sue parole.

Lo sguardo della giovane donna era diventato improvvisamente

duro e determinato.

Ancora umidi di lacrime, i suoi occhi assumevano uno scintillio duro, il suo viso un'espressione feroce e quasi selvaggia.

– Crede forse che mi umilierò di nuovo? esclamò. Chiede il riscatto della sua vittoria. Ebbene, non l'avrà. Anch'io sono orgogliosa. Forse ne morirò, ma non cederò.

Nonostante i consigli dell'ingegnere Strauss, profondamente afflitto dal poco successo del suo intervento, Aurora adempì alle formalità del divorzio, formalità che sono estremamente semplici in America.

Dal momento in cui i coniugi sono d'accordo per separarsi, il magistrato li divide nel modo più rapido possibile, con la stessa disinvoltura che aveva usato per unirli.

Olivier non aveva atteso questo evento per preparare la sua partenza.

Affidati i suoi interessi a un *solicitor* di cui l'ingegnere Strauss promise di sorvegliare le azioni, aveva restituito ad Aurora tutto ciò che le apparteneva.

Non fu senza rammarico che lasciò il suo amico Strauss, promettendogli di tornare a trovarlo prima che fosse trascorso un anno.

Quest'ultimo provò altrettanto dispiacere per questa separazione.

Provava per il giovane ingegnere tanta amicizia quanta stima.

Voleva accompagnarlo fino alla stazione, e non poté dissimulare la sua emozione, quando Olivier ebbe preso posto nel vagone-salone che lo portava a New York.

Cosa strana, ma spiegabile, quando la locomotiva fischiò e il treno si mise in moto, Olivier provò un immenso senso di sollievo. Gli sembrò che gli togliessero dalle spalle un mantello di piombo.

Aveva dunque finito con l'America e gli americani; era finalmente in viaggio per l'Europa.

Provava una grande gioia al pensiero di lasciarsi alle spalle tutta quella gente di numeri e d'oro.

Conosceva in parte i loro progetti; ora avrebbe potuto lottare con loro senza costrizioni.

Non si era mai sentito più lucido, più intelligente e meglio armato per la battaglia.

Provava la sensazione di un vero ringiovanimento di tutto il suo essere quando sbarcò a New York. Sentiva la voglia di fare scherzi ai gravi uomini d'affari che passavano al piccolo trotto nel fango delle strade. Avrebbe voluto decorare le loro schiene con iscrizioni ridicole tracciate con mano leggera.

Fece visite, lesse giornali, scrisse lettere, tutto con una contentezza interiore che raramente aveva provato.

Salì sul piroscafo con la stessa allegria, intavolando conversazione sul ponte con tutti i compatrioti che vedeva, a rischio di passare per un chiacchierone o un uomo maleducato.

Come Léon, vide scomparire le coste dell'America con un inesprimibile senso di soddisfazione.

Tornava in Europa!...

Qualche giorno dopo, un corteo di gentlemen, vestiti con un'eleganza un po' pretenziosa, come fanno gli yankee quando vogliono ostentare il loro benessere e la loro rispettabilità, lasciava il palazzo di Harry Madge e prendeva posto in un vasto omnibus che si dirigeva verso Chicago.

William Boltyn e sua figlia non avrebbero certo riconosciuto, in questi gentlemen corretti e impettiti, i medium, il cui abbigliamento bizzarro e le figure strane avevano suscitato le loro beffe qualche mese prima.

Aurora e suo padre, del resto, non erano lì per assistere alla partenza degli ipnotizzatori.

La giovane donna si annoiava mortalmente.

Idee di suicidio la ossessionavano. Per distrarla, per cercare di farle dimenticare il suo dolore, Boltyn l'aveva convinta a viaggiare.

Erano partiti entrambi a bordo del loro yacht; e quando l'omnibus passò davanti all'hotel Boltyn, Harry Madge non poté fare a meno di notare l'aria di tristezza e abbandono della vasta e lussuosa dimora di cui tutte le finestre erano chiuse.

L'omnibus attraversò Chicago e si fermò solo alla stazione dell'«Atlantic Railway».

Un treno speciale attendeva gli ipnotizzatori.

Erano una cinquantina di medium, tutti yankee, scelti tra i più intelligenti e dotati.

I due fratelli Altidor erano riusciti a ottenere risultati davvero sorprendenti.

In nessun altro luogo si sarebbe trovato un simile battaglione di lettori del pensiero.

Harry Madge, a dire il vero, non aveva risparmiato né dollari né promesse. La Società dei miliardari poteva contare sulla devozione e l'attività dei suoi agenti segreti.

Per meglio sviare sul vero scopo del viaggio, lo spiritista aveva immaginato di farli passare per i membri di una società artistica in tournée in Europa.

Sotto questa copertura, sarebbero passati inosservati.

Di comune accordo, i miliardari avevano deciso che gli ipnotizzatori scegliessero innanzitutto la Francia come primo teatro delle loro operazioni.

Avrebbero esercitato le loro facoltà di lettura a distanza sugli arsenali, le fortezze, i ministeri e le officine, sorprendendo il segreto delle nuove invenzioni; in una parola, avrebbero raccolto tutte le informazioni necessarie sulle risorse del paese in caso di guerra.

Qualche mese più tardi, il Collegio delle scienze psichiche sarebbe stato in grado di fornire un nuovo contingente di medium che sarebbero stati diretti verso la Germania, l'Inghilterra, la Russia e gli altri Stati europei.

Questo non era che la prima parte del programma che si erano prefissati i miliardari.

Volevano, prima di intraprendere la lotta, conoscere la forza degli avversari.

Immobile sul marciapiede della stazione, le braccia incrociate sul petto, Harry Madge aveva di fronte a sé i due fratelli yankee Smith e Jonas Altidor.

Gli sguardi di questi tre uomini si incrociavano.

Il vecchio spiritista, sebbene non pronunciasse una parola, dava le sue ultime istruzioni ai direttori della piccola carovana.

Comunicavano tra loro telepaticamente, e il loro atteggiamento, come estatico, non mancava di incuriosire fortemente gli impiegati della stazione che passavano accanto a loro, spingendo carrelli carichi di bagagli.

Un enigmatico sorriso illuminava il volto del miliardario spiritista, e i suoi occhi, spaventosi per la fissità, si animavano di luci strane.

Sembrava assaporare in anticipo la gioia del prossimo trionfo.

Qualche minuto dopo, il treno si mise in moto in direzione di New York.

Il reggimento degli ipnotizzatori stava per abbattersi sull'Europa indifesa.

La lotta stava per impegnarsi di nuovo tra i due continenti.

FINE DEL TERZO VOLUME

Indice

Prefazione

Il matrimonio di una miliardaria

Il Bellevillois in casa degli ospiti

Pacific Railway

Un borseggiatore sfortunato

Un'irlandese e un monello di Parigi

La locanda di Skytown

Il dirigibile « Hattison »

Léon Goupit realizza i suoi progetti

Un direttore di giornale accorto

Le tribolazioni di un reporter

Il capostazione filosofo

Il sepolto vivo

Nuovi progetti di William Boltyn

Un discorso di Harry Madge

Léon riuscirà a fuggire?

La caverna

Un palazzo fantastico

Salvato

Liti coniugali

Il ritorno alla casa paterna

Il Collegio delle scienze psichiche

Divorzio e partenza

A proposito di questa edizione elettronica

Questa traduzione è stata condotta sull'edizione dell'opera pubblicata da :

Ebooks libres et gratuits

Uno studio in blu

Maurice Renard, *L'uomo truccato (1921)*

Il dottor Bare viene trovato morto al bordo di una strada. Durante le indagini, i gendarmi scoprono un manoscritto che racconta una storia straordinaria: il ritorno dalla guerra di Jean Lebris, un amico del dottore creduto morto, ma tornato profondamente trasformato — un uomo "truccato", modificato in modi che sfidano la natura umana. Un classico della proto fantascienza francese ed europea.

Louis Geoffroy, *Napoleone e la conquista del mondo(1841)*

La prima vera ucronia moderna, pubblicata per la prima volta nel 1836. Un'opera audace che riscrive la storia a partire da un evento cruciale: se Napoleone non avesse subìto la disfatta in Russia? Da questo snodo cruciale, Geoffroy ricostruisce una catena di eventi che porta l'Imperatore a conquistare Mosca, poi l'Inghilterra, quindi l'intero continente europeo, fino a estendere il proprio dominio su gran parte del globo.

Jean de La Hire, *La ruota sfolgorante (1908)*

Un classico del "Merveilleux Scientifique", il romanzo scientifico e avventuroso francese. Pubblicato in un'epoca in cui la fantascienza muoveva i suoi primi passi, questo romanzo anticipa temi e suggestioni che diventeranno pilastri del genere: viaggi interplanetari, tecnologie rivoluzionarie e incontri con civiltà aliene.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari I (1900)*

1900: una cabala di miliardari americani si propone di soggiogare l'Europa, ponendola sotto il proprio domininio economico, e quindi di diventare Padroni del Mondo intero. A tale scopo, tramano di utilizzare formidabili armi avanzatissime create dall'Ingeniere Hattison... primo volume di una saga curiosamente retrò.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari II - A colpi di miliardi*

1900: la cabala di miliardari americani che si propone di soggiogare l'Europa continua le proprie trame: mentre l'Ingeniere Hattison prepara armi formidabili, alcuni scienziati europei si recano in America per promuovere un progetto del tutto opposto... secondo volume della saga.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari III - Il reggimento di ipnotizzatori*

1900: La cospirazione contro il Vecchio Mondo continua tra tradimenti, matrimoni, sabotaggi e l'introduzione di nuovi protagonisti e nuove

mirabolanti armi ... terzo volume della saga.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari IV - La rivincita del Vecchio Mondo*

1900: La cospirazione dei miliardari americani contro il Vecchio Mondo raggiunge il climax, in uno scontro finale che si svolgerà nelle sfere superiori della psiche e dello spirito ... ultimo volume della saga

Uno studio in grigio

Owen Gregory, *Meccania, il Super-Stato (1918)*

Un romanzo distopico pubblicato nel 1918 che descrive in modo allarmante la tendenza alla meccanizzazione della società e predice l'ascesa del totalitarismo in Germania e altrove. Un'opera per alcuni aspetti curiosamente preveggente e anticipatrice delle successive distopie, reali e immaginarie come gli incubi di Huxley e Zamjatin

W.W. Jacobs, *Racconti del Mistero e del Macabro (1900)*

Una raccolta dei migliori racconti horror, macabri e ghost-stories del celebre autore de "La Zampa di Scimmia".

Uno studio in amaranto

John Bernard Walker, *1916 L'America invasa! (1915)*

Dopo una prematura conclusione della Grande Guerra nel 1916, la Germania, uscita sconfitta ma non annientata dal conflitto europeo, volga la propria potenza militare contro il continente americano, contro una America vittima delle proprie debolezze interne e delle minacce esterne. Un classico del genere *invasion literature*, pubblicato a guerra in corso e ben prima del coinvolgimento degli Stati Uniti.

Milo Hastings, *La città della notte senza fine (1920)*

Esempio precoce di fantascienza distopica, scritto poco dopo la Prima Guerra Mondiale, che immagina un futuro con un esito molto diverso per la Grande Guerra: il protagonista è un chimico americano che entra in in una Berlino sotterranea per scoprire le verità nascoste di una metropoli proibita. Essendo il primo estraneo ad entrare, è inorridito da ciò che trova, ma riuscirà a portare a termine la sua missione e a fuggire dalla tomba vivente?

Il libro

Parigi, 1899. All'alba del nuovo secolo, il miliardario americano William Boltyn cova un piano di dominio mondiale. Al suo servizio: i terribili "Uomini di Metallo" di Hattison — automi elettromeccanici che anticipano di vent'anni il robot — e i poteri oscuri dei medium.

In un'epoca di meraviglie e inquietudini, dove la scienza si intreccia con l'occultismo e l'alta finanza, Le Rouge e Guitton costruiscono un'avventura delirante che attraversa continenti e abissi, tra cospirazioni internazionali e tecnologie immaginarie.

Pubblicato alla vigilia del nuovo secolo, questo romanzo fondativo della fantascienza francese esplora i timori della Belle Époque: l'ascesa della potenza americana, il potere dei trust, la fascinazione ambivalente per il progresso. Un classico dimenticato che torna alla luce in questa traduzione italiana.

Terzo volume della saga.